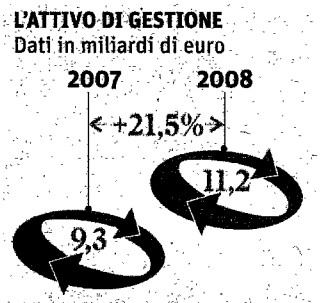
Rassegna del 19/03/2009

...	Sole 24 Ore	L'attivo 2008 dell'Inps sale a 11,2 miliardi - Conti Inps ok, sistema in equilibrio	*Colombo Davide*	1
EDITORIALI	Foglio	Editoriali - Il rimedio previdenziale	*...*	3
...	Sole 24 Ore	"Patto generazionale per il nuovo Welfare"	*D.Col.*	4
EDITORIALI	Sole 24 Ore	L'eredità condivisa del riformista Marco Biagi	*Gentili Guido*	5
EDITORIALI	Riformista	Anniversari Per Marco Biagi solo il tempo è stato galantuomo - Le idee di Marco Biagi e il tempo galantuomo	*Cazzola Giuliano*	6
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Gerontocrazia Italia: carriera dopo i 40 anni - L'Italia non è un Paese per giovani	*Salvia Lorenzo*	7
...	Riformista	Il popolo della proprietà (di casa) - Case, un milione di nuovi proprietari	*Mastrobuoni Tonia*	11
...	Riformista	Intervista a Stefano Boeri - "Va migliorato, ma non è da bocciare"	*G.P*	13
...	Foglio	Le regioni frenano il premio cubatura del Cav.	*gc*	14
...	Foglio	Ma per Confindustria è una rivoluzione culturale	*mvlp*	15
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Patto di stabilità, allentamento soft	*Trovati Gianni*	16
POLITICA ECONOMICA	Italia Oggi	Sull'alleggerimento del patto di stabilità decideranno le regioni	*Cerisano Francesco*	17
POLITICA ECONOMICA	Italia Oggi	Bomba derivati su Roma e Milano	*Lettieri Mario - Raimondi Paolo*	18
...	Sole 24 Ore	Profondo rosso per i conti dell'Atac Roma - All'Atac in fumo 800 milioni	*Pavesi Fabio*	20
...	Sole 24 Ore	Per i distacchi sindacali taglio del 15% entro l'anno	*Trovati Gianni*	21
...	Mf	In Italia bonus facili per i manager pubblici - Bonus facile per l'ente pubblico italiano	*Ninfole Francesco*	22
MINISTERO	Giornale	Intervista a Renato Brunetta - Parla Brunetta "Assenteismo giù del 40%" - "Con me assenteismo giù del 40%: gli uffici statali sono cambiati"	*Signorini Antonio*	23
EDITORIALI	Sole 24 Ore	L'economia e le idee - I mille privilegi di un'Italia che non cambia	*Fabi Gianfranco*	25
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Cdp in campo per le Pmi	*Rogari Marco*	26
MINISTRO	Sole 24 Ore	Ok di Tremonti all'uso del risparmio postale	*Bufacchi Isabella*	28
...	Sole 24 Ore	Alle mini-opere 800 milioni	*Latour Giuseppe*	29
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Aumenterà a 1,5 milioni il plafond per ogni singolo finanziamento alle Pmi - Operazioni garantite per 1,5 milioni	*Fotina Carmine*	30
...	Italia Oggi	Il fondo per le pmi sale a 1,5 mld	*...*	32
...	Sole 24 Ore	Zegna: l'export cede, la Sace dia più garanzie	*...*	33
...	Corriere della Sera	Intervista a Maria Paola Merloni - Maria Paola Merloni: i nostri licenziamenti? Anche ai democratici si impongono delle scelte	*Baccaro Antonella*	34
...	Tempo	Intervista a Francesco Caltagirone - Caltagirone "La crisi economica non sarà lunga"	*...*	36
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Aspettando la Sace	*...*	39
MINISTRO	Sole 24 Ore	Meccanica strumentale, 6mila fax di protesta al Governo - Dalle imprese 6mila fax di protesta	*Casadei Cristina*	40
...	Sole 24 Ore	La siderurgia: per ripartire più credito e infrastrutture	*Vergnano Franco*	41
...	Sole 24 Ore	Nella formazione la sola ucista dal lavoro sommerso al Sud	*Lombardi Antonio*	43

...	Finanza & Mercati	03 Piazza Affari sale sul podio d'Europa	*Frojo Marco*	44
...	Finanza & Mercati	03 Scambi scarsi, spread poco mosso	*...*	46
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Incentivi alla Borsa, spazio al buy back e ai rafforzamenti - In Borsa lo scudo anti-raider	*Sabbatini Riccardo*	47
...	Sole 24 Ore	Servizi bancari, parte la trasparenza	*Bocciarelli Rossella*	49
MINISTRO	Mf	Ora Tremonti riscrive la legge Draghi. Bankitalia muove le toghe sulle truffe - Tremonti riscrive la legge Draghi	*Bassi Andrea*	50
...	Sole 24 Ore	Zaleski chiede più tempo ai creditori	*Mangano Marigia*	51
MINISTRO	Messaggero	Tremonti bond, Intesa chiede 4 miliardi	*r.dim*	52
POLITICA ECONOMICA	Mf	Anche Bper guarda ai Tremonti-bond	*Massaro Fabrizio*	53
...	Sole 24 Ore	Effetto della crisi: Bper dimezza l'utile	*...*	54
POLITICA ECONOMICA	Mf	Bpm, s'allarga il fronte anti-Mazzotta	*Massaro Fabrizio*	55
MINISTRO	Sole 24 Ore	Abi: Zadra lascia la direzione generale - Abi, dopo 17 anni Zadra lascia la direzione generale	*r.boc*	56
...	Mf	Le toghe di Draghi entrano in azione	*Adriano Franco*	57
...	Sole 24 Ore	Fondi. Il presidente di Assogestioni, Messori: segnali di ripresa - "Segnali di ripresa nei fondi"	*Della Valle Isabella - Monti Mara*	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Eni investe in Pakistan 140 milioni di dollari - Eni sviluppa in Pakistan progetti nei settori oil e gas - Accordo stragegico di Eni in Pakistan	*Giliberto Jacopo*	59
...	Repubblica	Petrolio e gas, Eni punta sul Pakistan "Produzione raddoppiata in 5 anni"	*Pagni Luca*	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Paradisi fiscali, Juncker contrattacca: "Anche Londra non è senza colpe"	*Cerretelli Adriana*	62
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	La Fsa vuole il giro di vite su credito ed hedge fund	*Maisano Leonardo*	63
...	Sole 24 Ore	Barclays e il caso delle bare fiscali	*l.mais*	64
...	Stampa	Breakingviews.com - E' colpa del governo inglese se Barclays scappa dal fisco	*Dixon Hugo*	65
...	Sole 24 Ore	*** Maxi offerta Ibm per Sun - Edizione della mattina	*Roveda Daniela*	66
...	Sole 24 Ore	Il richiamo della Rete - Un futuro da blue chip per l'inventore di Java	*De Biase Luca*	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il rischio mezza-inflazione	*...*	68
...	Sole 24 Ore	La Cina blocca maxi-acquisizione di Coca-Cola - Pechino respinge Coca-Cola	*Vinciguerra Luca*	69
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Protezionismo, tutti lo fanno nessuno lo ammette	*Bussi Marcelllo*	71
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	World Bank taglia al 6,5% le stime sul Pil	*L.Vin.*	72
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Petrolio sulla via dell'equilibrio	*Dotti Stefano Jr*	73
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Fatih Birol - "Nucleare e carbone? Indispensabili"	*Rendina Federico*	74

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ai raggi X i comparti che chiedono ritocchi - Studi alla ricerca degli sconti	*Criscione Antonio*	76
MINISTRO	Italia Oggi	L'Iva per cassa operativa a breve	*Ranalli Antonio*	78
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Iva, base imponibile stile Europa	*Ricca Franco*	80
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Dai correttivi individuali la chance di taglio ai ricavi	*Ranocchi Gian_Paolo - Valcarenghi Giovanni*	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Voto per delega, saltano i vincoli sulle società	*Negri Giovanni*	82
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Meno automatismi sulle "frodi carosello"	*Procida Michele*	83
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Riallineamenti, le due vie al test di opportunità	*Parisotto Renzo*	84
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Antielusione ad alto rischio	*...*	86
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Pignoramenti dei c/c impugnabili	*De Carlo Micol*	87
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Indeducibilità ko	*Stroppa Valerio*	88
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Accertamenti fiscali. L'agenzia delle Entrate e la Figc rinnovano la partita dei controlli	*...*	89
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Esenzione Ici, comuni in libertà	*Paladino Antonio_G*	90
MINISTRO	Italia Oggi	Immobili, paletti alla responsabilità	*Montemurro Antonio-Pettinella Maria Angela*	92
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Senza aliquote riservate meno autonomia	*Buratti Carlo*	93



L'attivo 2008 dell'Inps sale a 11,2 miliardi

Un attivo di 11 miliardi nel bilancio 2008 dell'Inps elimina ogni ipotesi di riforma delle pensioni: «È il momento della buona gestione» ha detto il ministro Sacconi. Fini: serve un patto generazionale.

Colombo ▸ pagina 15

Previdenza. Spesa 2008 a quota 167 miliardi (+2,8%) - Forte avanzo grazie a maggiori contributi e requisiti rivisti sulle prestazioni

Conti Inps ok, sistema in equilibrio

Mastrapasqua: attivo a 11 miliardi - Sacconi: niente riforma, è tempo di buona gestione

Davide Colombo
ROMA

Il sistema previdenziale pubblico è in equilibrio e a certificarlo sono i conti dell'Inps, che chiudono il 2008 con un avanzo finanziario di 11,275 miliardi. Il presidente-commissario, Antonio Mastrapasqua, ha anticipato ieri il risultato di gestione (il bilancio consuntivo verrà approvato nelle prossime settimane) in occasione della prima Relazione annuale, presentata a Montecitorio in occasione dei 110 anni di vita dell'istituto alla presenza del presidente della Camera, Gianfranco Fini, del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, e del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta.

A generare il forte saldo attivo (+21,5% rispetto al 2007; mentre nel 2006 è stato di circa 2 miliardi) sono gli aumenti contributivi e i nuovi requisiti sulle prestazioni introdotti nel 2007 ma, anche, le maggiori entrate prodotte dalla lotta all'evasione e all'elusione contributiva (5 miliardi nel 2008, contro i 4,3 recuperati l'anno prima). Per non parlare delle dinamiche del mercato del lavoro che l'anno passato, quando gli effetti della recessione strisciante non s'erano ancora dispiegati, hanno fatto crescere il numero di iscritti alle diverse gestioni dell'1,2% (sono ora 19 milioni; 230mila in più nei dodici mesi) mentre si è consolidato l'andamento dei contributi versati dai quasi due milioni di lavoratori stranieri.

Alla luce di questi numeri Mastrapasqua ha convenuto sui rischi di un nuovo intervento sui requisiti di pensionamento: «Il sistema ha bisogno di tempi certi – ha detto – e fare riforme ogni due anni può compromettere la capacità di guardare al futuro con la necessaria fiducia».

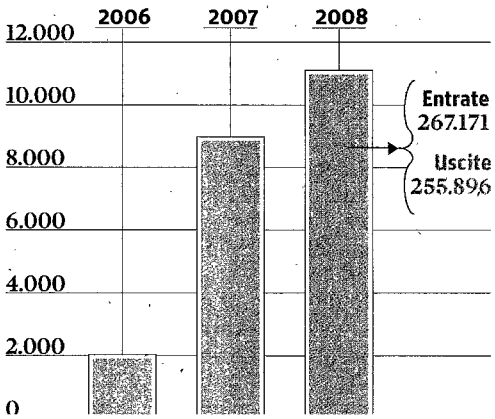
Una linea che il ministro del Lavoro sostiene dall'inizio della legislatura e che ha rafforzato negli ultimi mesi, con l'approssimarsi delle scelte che il Governo è chiamato ad assumere sull'età di pensionamento delle dipendenti statali: «Questo è il tempo della buona gestione – ha detto Sacconi – del miglior uso dei tutti gli strumenti di cui disponiamo, non è il tempo di nuove riforme strutturali». Sacconi ha confermato la presentazione del Libro bianco sul Welfare entro la fine di marzo sottolineando la centralità dell'Inps nel futuro modello sociale: «In una società attiva, giusta e competitiva, al centro della quale c'è la persona di cui lo Stato si deve prendere carico – ha detto il ministro –, questo istituto rappresenta il punto di partenza, con le sua capacità di gestione e monitoraggio di tutte le prestazioni, dalle pensioni alle diverse forme di sussidio».

Nel 2008 la spesa per pensioni ha sfiorato i 167 miliardi (4,5 in più rispetto al 2007; +2,8%) e il numero di prestazioni s'è confermato attorno ai 16 milioni, mentre sono stati più di 2 milioni gli italiani che hanno beneficiato di una forma di sostegno al reddito. Il presidente Mastrapasqua non ha accennato esplicitamente al piano industriale, con le sinergie che dovrebbero essere attivate con gli altri principali istituti (proprio ieri il suo collega dell'Inpdap, Paolo Crescimbeni, ha annunciato la presentazione del suo piano entro fine mese). Ha invece indicato le principali azioni di riorganizzazione interna che vede impegnata la tecnostruttura Inps (dalla centrale unica degli acquisti al riassetto dell'organico alla razionalizzazione delle sedi territoria-

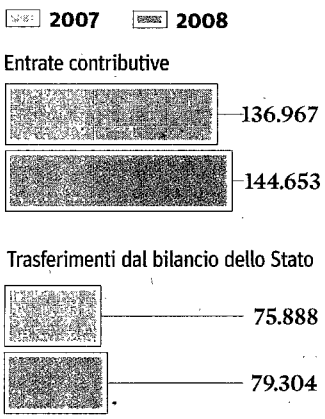
li) e che dovrebbero generare risparmi per 310 milioni nel bilancio 2009. Il personale, in particolare, è sceso a 32.074 addetti (erano 35.234 nel 2005) mentre le funzioni dirigenziali sono passate da 43 a 27: «C'è una Pubblica amministrazione che sta cambiando – ha sottolineato Mastrapasqua – ma l'Inps è già cambiato». Gianni Letta ha lodato i risultati conseguiti nei primi 200 giorni della nuova gestione: «È un modello da seguire».

Bilancio in attivo e prestazioni in crescita

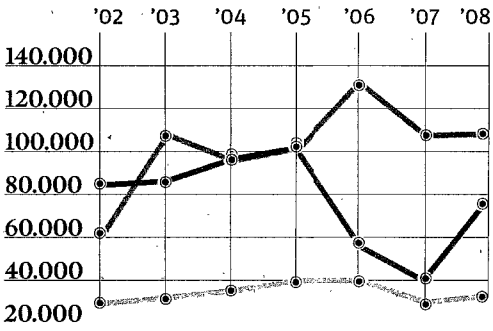
L'AVANZO FINANZIARIO DI COMPETENZA
Milioni di euro



CONTRIBUTI E TRASFERIMENTI
Milioni di euro



LA CASSA INTEGRAZIONE
Ore autorizzate per trattamenti di integrazione salariale



LE PENSIONI VIGENTI
Sintesi delle principali gestioni

Tipologia gestione	Numero pensioni		Var. %
	2007	2008	'08-'07
Pensioni Lavoratori dip.	10.397.556	10.324.240	–0,7
Pensioni Autonomi	3.958.393	3.998.600	1,0
Fondo clero	14.785	14.518	–1,8
Pensioni iscritti Gestione separata*	157.941	188.730	19,5
Fondo ex Sportass**	0	1.043	–
Assicurazioni facoltative	12.618	11.734	–7,0
Pensioni Gestioni interventi dello Stato	1.587.125	1.547.211	–2,5
Totale	16.128.418	16.086.076	–0,26

EDITORIALI

Il rimedio previdenziale

Perché è salutare riformare le pensioni anche in tempi di crisi

Il bilancio 2008 dell'Inps ha registrato un avanzo di 11,068 miliardi di euro, il 60 per cento in più rispetto ai 6,918 miliardi del 2007. Ciò deriva in buona misura dall'aumento delle entrate contributive del 5,6 per cento, che dipende in larga parte dall'innalzamento dell'aliquota al 20 per cento per artigiani e commercianti e al 24 per cento per collaboratori e professionisti. La virtuosità di questo avanzo dell'Inps però svanisce se si ricorda che all'istituto previdenziale è stato assegnato gran parte del Tfr che costituiva un cospicuo autofinanziamento delle imprese. Inoltre mentre il frate (cioè l'Inps) è ricco, il convento, cioè il bilancio del governo, è povero. Infatti delle entrate dell'Inps, pari a 267 miliardi, 79,3 miliardi sono costituiti da trasferimenti dal bilancio dello stato. Questa è la misura del disavanzo pensionistico del settore di mercato. Il debito palese dell'Italia, pari al 110 per cento del prodotto interno, genera una spesa per interessi pari a circa il 5 per cento dello stesso pil. Aggiungendovi il costo annuo del debito pensionistico l'Italia ha un onere per il suo debito pubblico complessivo che sfiora il 10 per cento del prodotto interno lordo. Poiché per valutare la solvibilità del governo si calcola non solo il debito formale ma anche quello informale delle pensioni l'enorme buco del sistema previdenziale si ripercuote di fatto sul tasso di interesse del debito emesso dallo stato italiano e dagli enti locali, tasso che ha uno spread di quasi il 2 per cento rispetto ai bund tedeschi.

Se l'Italia attuasse un aumento graduale dell'età di pensione delle donne a 65 anni – che vale a regime oltre un punto di pil – e altre riforme per ridurre le rendite previdenziali precoci e ricalibrare i coefficienti di rivalutazione delle pensioni, il rating del debito italiano migliorerebbe, e lo spread del debito italiano rispetto ai bund tedeschi si ridurrebbe.

Ecco perché la riforma delle pensioni non può essere ignorata anche in un periodo di crisi congiunturale come quello attuale. Quindi, contrariamente a quanto sostiene il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, un intervento strutturale sulla previdenza avrebbe benefici positivi indiretti anche su debito e deficit pubblici.

Fini: lavorare di più e difendere le pensioni

«Patto generazionale per il nuovo Welfare»

ROMA

C'è l'esigenza di conciliare i tradizionali obiettivi di solidarietà sociale con il necessario equilibrio dei conti pubblici. E per farlo serve un nuovo patto generazionale, da cercare in un «riequilibrio tra vita attiva e vita in quiescienza». È questa la base essenziale di un «più moderno sistema di Welfare» indicata dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, nel suo intervento di ieri nella sala della Lupa, a Montecitorio.

Fini non è entrato nel dibattito sulla necessità o meno di riformare nuovamente le pensioni. Ha citato invece l'articolo 38 della Costituzione come punto di riferimento per il legislatore e le parti sociali, perché «i principi fondamentali che informano in Italia il sistema giuridico-previdenziale - ha osservato - continuano a rappresentare un autentico baluardo a difesa del diritto del cittadino alla pari dignità sociale e all'uguaglianza». In questa prospettiva ci si deve muovere per garantire più risorse alle politiche del lavoro e per allungare la vita lavorativa, salvaguardando però al massimo le pensioni «strumento per garantire mezzi adeguati alle esigenze di vita, un vero e proprio ammortizzatore sociale per tutti quei nuclei familiari - ha aggiunto il presidente -, al cui interno è sempre più presente un giovane che non riesce a entrare stabilmente nel mercato del lavoro».

Ieri sono stati numerosi i commenti del mondo politico e sindacale ai dati emersi dal bilancio 2008 dell'istituto di previdenza. Per l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, si tratta del frutto del lavoro del Governo Prodi: «È la derivata del protocollo welfare del luglio 2007 e della lotta all'evasione», mentre il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha chiesto di aumentare i contributi dei lavoratori atipici per garantire loro pensioni più adeguate. Per il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, «la riforma non serve» e la quantità di contributi versati «è sufficiente per pagare pensioni più alte». Anche la Cgil ha apprezzato il «no» di Sacconi, mentre per l'Ugl a questo punto uno nuova riforma «è scongiurata». Diverso il parere di un esperto di previdenza come Giuliano Cazzola (Pdl): «La legislatura è lunga - ha osservato – e il tema delle pensioni non va archiviato». Anche perché, ha aggiunto, gli 11 miliardi di attivo nei conti Inps sono il frutto di una «solidarietà bastarda tra la gestione in attivo relativa a disoccupati e parasubordinati e quella dei lavoratori dipendenti che hanno bisogno di soccorso».

D.Col.

Conti Inps ok, sistema in equilibrio

LAVORO E CONTRATTI

L'eredità condivisa del riformista Marco Biagi

di **Guido Gentili**

Febbraio 2002. «Guarda che questo Libro Bianco che fa tanto discutere, prima o poi, te lo ritroverai nella libreria». Finendo per scherzarci su, come spesso gli capitava pur nel clima tremendo di quelle settimane precedenti il suo assassinio per mano delle Br, Marco Biagi non poteva immaginare che le sue idee avrebbero fatto tanta strada. Ben oltre un libro su uno scaffale e una legge pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dello Stato a cui si tentò di sottrarre anche la paternità (appunto, la "Legge Biagi").

Sette anni dopo quelle parole mi sono tornate a mente leggendo l'intervista al Sole 24 Ore del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, con il quale Biagi collaborò al ministero allora guidato da Roberto Maroni. Il prossimo Libro bianco del Governo sul welfare, dice Sacconi, si snoderà lungo il solco tracciato dalla Legge Biagi, che è un «giacimento di idee e di opportunità in parte ancora inespresso». Una legge che nel Pd «nessuno chiede più di cancellare né di modificare».

Ecco, la legge che porta il nome del giuslavorista italiano più dotato di "visione" per il futuro, non è più oggetto, nel marzo 2009, di aspri conflitti accademici e politici. Non è il segno tangibile della divisione ma il serbatoio di idee per una discussione aperta e di merito – in questo confermando anche il "metodo" pragmatico di Biagi - su ciò che è utile fare nell'interesse del Paese. L'intervento, oggi a Modena, dove il professore insegnava, del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano attesta al più alto livello un passaggio istituzionale di cui l'Italia aveva bisogno. Per chiudere una ferita lacerante, e insieme per spingere a un confronto sulle risposte più convincenti (e realistiche) da dare, sui terreni cruciali del welfare e del lavoro, in questo momento di emergenza economica e sociale.

In questo senso, mentre appaiono oggettivamente non praticabili ipotesi di riforme dal lato della "flessibilità in uscita" (tipo la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) è necessario riprendere in mano l'accordo-quadro del gennaio scorso che ha riformato la contrattazione a quindici anni dal Protocollo del 1993.

Un accordo (durata triennale dei contratti, nuovo indice di inflazione previsionale, contrattazione di secondo livello per aumentare la retribuzione secondo «obiettivi di produttività ed efficienza») che fissa principi e regole nuovi e che è stato sottoscritto da tutti i datori di lavoro, pubblici e privati, e da tutti i sindacati tranne, come è noto, dalla Cgil.

Per essere attuata e per funzionare, questa intesa raggiunta dopo quattro anni di difficile confronto all'interno dei sindacati, ha bisogno di essere "travasata" in una serie di accordi interconfederali che garantiscano le diverse specificità di settore. Una svolta: si passa, come ha scritto Michele Tiraboschi, il più stretto collaboratore di Biagi, da un modello vetero-industrialista a un sistema di relazioni sul lavoro articolato e capace di valorizzare i settori più innovativi e ad alta crescita. Inoltre, viene esaltato un modello di relazioni sindacali cooperativo e non, quasi per definizione, conflittuale come quello che abbiamo conosciuto per decenni. Cosa che può contribuire da un lato ad alzare la produttività del sistema e, dall'altro, ad attutire gli effetti della crisi. In vista dell'agognata ripresa, che quando scatterà potrà poggiare su un contesto più solido di opportunità contrattuali.

Si tratta di un'operazione complessa che deve restare al centro dell'attenzione e non di una pagina qualunque bruciata sull'altare del "benaltrismo". La riforma è "sperimentale" per quattro anni, ma va calata nella realtà e tocca alle parti sociali (Cgil compresa, se riterrà di sottrarsi alla logica dell'auto-paralizzazione) riprendersi il ruolo di protagoniste che compete loro sul mercato del lavoro.

Nello stesso contesto, quello della relazione sindacale diretta tra le parti in vista di un intervento legislativo di sostegno per l'applicazione erga omnes, vanno riviste le regole sulla rappresentanza nella contrattazione collettiva. L'accordo-quadro del gennaio scorso parla di un termine di tre mesi, «valutando le diverse ipotesi che possono essere adottate con accordo, compresa la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione sindacale».

Il tema incrocia (in particolare per il settore dei trasporti) quello affrontato dal disegno di legge delega del Governo sui servizi pubblici essenziali, ora all'esame del Parlamento. Lo stesso segretario della Cgil Epifani, due settimane fa, aveva scritto ai colleghi della Cisl e della Uil Bonanni e Angeletti per definire una posizione comune. Ma il tempo stringe.

Conviene ricordare che l'intesa sulla riforma della contrattazione si chiude con l'affermazione che l'obiettivo è «il rilancio della crescita economica, lo sviluppo occupazionale e l'aumento della produttività, anche attraverso il rafforzamento dell'indicazione condivisa da Governo, imprese e sindacati per una politica di riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese, nell'ambito degli obiettivi e dei vincoli di finanza pubblica».

Sono parole semplici e chiare. Le stesse, riteniamo, che avrebbe usato Marco Biagi.

ANNIVERSARI

Per Marco Biagi solo il tempo è stato galantuomo

G. CAZZOLA A PAGINA 4

Le idee di Marco Biagi e il tempo galantuomo

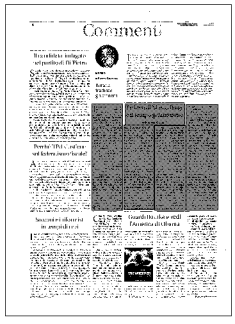
DI GIULIANO CAZZOLA*

Il giorno dopo mio marito non sarebbe riuscito a salire le scale». Con queste parole che suonano come il verso di una poesia, Marina Orlandi, la vedova di Marco Biagi, ha voluto ricordare, in un breve discorso tenuto pochi giorni or sono, nell'aula del Consiglio comunale di San Lazzaro di Savena, nell'hinterland bolognese, le ultime ore vissute accanto al compagno di un'intera vita, ucciso da un commando brigatista sette anni fa in via Valdonica a due passi dalle Due Torri, mentre parcheggiava, solo e indifeso, la bicicletta nel porticato sotto casa. Nella giornata odierna sono tante le iniziative che ricorderanno il professore. A Modena, presso la Fondazione che porta il suo nome (e di cui Marina è instancabile animatrice) il presidente Giorgio Napolitano consegnerà i "Premi Marco Biagi", che il *Resto del Carlino* eroga ormai da un triennio alle associazioni di volontariato particolarmente distintesi nell'aiutare il prossimo. Sempre a Modena, da oggi a sabato avrà luogo, come tutti gli anni, un convegno internazionale sulle problematiche delle relazioni industriali che è divenuto ormai un appuntamento fisso per gli studiosi della materia che conobbero e stimarono Biagi. A Bologna, nello stabilimento del quotidiano cittadino, il ministro Maurizio Sacconi terrà l'orazione ufficiale, mentre a Palazzo d'Accursio parlerà Luigi Mariucci, un amico e collega di Marco, entrambi allievi del grande giurista Giuseppe Federico Mancini. Nella cattedrale avrà luogo la messa solenne a cui la Curia non ha mai rinunciato. E in serata, un gruppo di volonterosi cittadini percorrerà in bicicletta il medesimo tragitto – dalla Stazione all'ex Ghetto – seguendo nelle stesse ore la via crucis di quella maledetta notte del 2002. Da mesi sul *Carlino* si susseguono prese di posizione, adesioni e dichiarazioni di solidarietà in vista dei tanti appuntamenti del 19 marzo. Noi, gli amici di Marco, continuiamo da sette anni a osservare, compiaciuti, tanto fervore di iniziative. Ma è molto grande anche lo stupore.

Nel corso ormai di quattro decenni il terrorismo ha seminato sangue e dolore; le tante vittime innocenti sono sicuramente vive nella memoria dei loro cari. Nel caso di Marco Biagi c'è molto di più. In nessun'altra drammatica vicenda l'assassinio di una persona ha potuto diventare e rimanere così a lungo non solo un momento di lutto di una vasta comunità, ma anche trasformarsi nell'impegno di tanti a continuarne l'opera. Certo, è determinante l'azione di quanti (la moglie, Michele Tiraboschi, gli allievi, gli amici) hanno voluto proseguire il lavoro di Biagi, dando vita a istituzioni destinate a durare e a sfidare l'effetto-oblio del tempo che passa. È nella figura e nella personalità di Biagi, però, che va cercata la risposta. Il professore e il suo lavoro hanno suscitato anche accesi contrasti e polemiche stolte e ingenerose, ma il tempo è stato "galantuomo". In molti hanno dovuto ricredersi, sforzarsi di capire, fino a cambiare opinione e apprezzare quel signore di cinquant'anni o poco più, serio, preparato, civile, pronto a saldare con la vita il conto della propria missione. Nell'ultimo colloquio con la moglie, Biagi, profeticamente convinto di avere i giorni contati (in realtà erano le ore), arrivò alla conclusione di non poter smettere «proprio ora – sono sue parole – che mi trovo al momento giusto e nel posto giusto per riuscire a fare qualcosa che aiuti i disabili, le donne e chi perde il lavoro a 40 anni».

Il pensiero e l'opera di Marco sono oggi la bussola di quanti, nel Governo e nella maggioranza, orientano e dirigono la politica del lavoro. Sono lì, tutti "sul pezzo" delle istituzioni gli amici di Marco: Renato Brunetta, Maurizio Sacconi, Michele Tiraboschi, Natale Forlani, Paolo Reboani, Alessandra Servidori, Maurizio Castro, Lucrezio Monticelli, Adriana Bonanni e anche chi scrive. Le politiche del lavoro del Governo sono intrise delle elaborazioni feconde del giuslavorista bolognese. Ma la vera vittoria di Marco ha una data: il 23 luglio del 2007, quando un Governo di centrosinistra – che nel programma elettorale aveva fortemente contrastato la legge Biagi ed era appoggiato da forze che di quella critica avevano fatto una questione d'identità – si trovò a dover riconoscere, insieme alle organizzazioni sindacali, che quell'impostazione non poteva essere radicalmente cambiata. Come se non bastasse, vi furono poi milioni di lavoratori che confermarono quella scelta. Recita il Salmo: «Mille cadranno al tuo fianco e diecimila alla tua destra; ma nulla potrà colpirti». È vero, le idee giuste continuano a vivere. E a vincere.

**vicepresidente della commissione Lavoro della Camera*


Commenti

Focus
Gerontocrazia Italia:
carriera dopo i 40 anni

di **Lorenzo Salvia**
alle pagine 10 e 11

L'Italia non è un Paese per giovani

Prima dei 40 anni è difficile affermarsi sul lavoro e diventare indipendenti dalla propria famiglia

Le statistiche Secondo il Cnel, è sempre più complicato trovare un posto dopo la laurea, fare carriera, incrementare lo stipendio

Gli aiuti Oggi gli under 30 che ricevono un contributo economico dai genitori hanno toccato il record del 63 per cento

Riscatto sociale
Soltanto il 3 per cento dei figli degli operai riesce a diventare imprenditore o libero professionista

All'Associazione italiana giovani avvocati si possono iscrivere civilisti e penalisti che hanno fino a 45 anni. Quando di anni ne aveva 44 un certo Anthony Charles Lynton Blair non solo aveva fatto già una discreta carriera di lawyer, ma con il nomignolo di Tony si era anche trasferito al numero 10 di Downing Street come primo ministro della Gran Bretagna. La responsabile dei pionieri, la componente giovane della Croce Rossa italiana, si chiama Fiorella Caminiti e di anni ne ha 47. Alla stessa età, in un Paese che di pionieri se ne intende, Barack Obama si era già lasciato alle spalle la carriera di senatore per entrare alla Casa Bianca. Non è un Paese per giovani l'Italia. Ma un Paese dove anche chi è in gamba e preparato fatica ad affermarsi nel lavoro e a diventare indipendente dalla propria famiglia prima dei 40 anni. Un Paese che vede crescere la triste categoria dei giovani-adulti: uomini e donne che magari hanno già superato il mezzo del cammin di loro vita ma che sul lavoro — come ruolo, stipendio e considerazione — sono fermi ancora alla gavetta. A trasformare in numeri e percentuali quello che ci insegna l'esperienza di tutti i giorni è «Urg! Urge ricambio generazionale» una ricerca curata dal Cnel, Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e dal Forum nazionale dei giovani, che sarà presentata stamattina a Roma.

Certo, l'Italia è sempre stato un Paese a bassa mobilità, dove solo il 3 per cento dei figli degli operai riesce a salire qualche gradino della scala sociale per diventare libero professionista o imprenditore. Ma il guaio vero è che negli ultimi anni le cose sono peggiorate. Il problema viene analizzato da vari punti di vista ma non c'è un solo dato che faccia sorridere.

È diventato più difficile trovare il primo lavoro, anche se precario, anche se sottopagato, anche se non era quello che uno sognava da piccolo. Nel 2005, ad un anno dalla laurea, aveva trovato un posto più della metà dei giovani italiani, il 56,9 per cento. Nel 2006 siamo scesi al 53 per cento, nel 2007 al 47 per cento. E con la crisi che non molla è difficile immaginare un'inversione di tendenza.

Anche i fortunati che un posto l'hanno trovato faticano sempre di più a fare carriera. Nel 1997 i dirigenti con meno di 35 anni erano il 9,7 per cento del totale, dieci anni dopo siamo scesi al 6,9 per cento. Stessa tendenza per il livello intermedio dei quadri, scesi dal 17,8 al 12,3 per cento. Chi entra in azienda si deve accontentare di rimanere soldato semplice, anche se magari ha le stesse responsabilità e mansioni di chi, assunto 20 anni prima, ha un livello dieci volte superiore.

Non è solo un problema di galloni e medaglie sul petto. Ma una questione di soldi che rinvia la possibilità di mettere su famiglia e trasformarsi da eterni figli in genitori. Può essere logico che un giovane guadagni in media meno di un adulto. È meno logico che questa differenza stia diventando sempre più grande. Nel 2003 il salario medio tra i 24 e i 30 anni era di 20 mila euro lordi, cioè più dell'80 per cento di quello nella fa-

Focus Generazioni a confronto
L'Italia non è un Paese per giovani

scia d'età tra i 50 e i 60 anni. Nel 2007, come si dice in questi casi, la forbice si è allargata e adesso un giovane ha uno stipendio medio pari al 73,8 per cento di un adulto. Quasi sette punti in meno.

Il risultato è che la generazione nata dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta è quella dei baby losers. Losers cioè perdenti, come spiega il sociologo francese Louis Chauvel. Uomini e donne che hanno studiato più dei loro genitori, teoricamente hanno trovato un lavoro migliore. Ma che in realtà guadagnano meno di loro, devono rinunciare allo stile di vita nel quale erano cresciuti e magari farsi ancora aiutare da mamma e papà. Ecco, in questo, siamo quasi in testa alla classifica. Sei italiani su dieci, nella categoria under 30, fanno affidamento sul portafoglio dei genitori. In Europa solo la Spagna è messa peggio di noi. E vista la situazione non è una sorpresa se i giovani italiani sono tra i più insoddisfatti d'Europa. Tra i 15 e i 29 anni si dichiara contento l'82 per cento mentre quasi tutti i Paesi europei superano il 90 per cento.

Se dal mondo del lavoro in generale passiamo a quello delle professioni — come avvocato, commercialista o giornalista — il quadro diventa ancora più buio. Qui più che scegliere il corso di laurea bisognerebbe scegliersi i genitori con relativo studio ben avviato. In buona parte dei casi il mestiere si trasmette per via ereditaria. Non c'è solo il caso limite dei notai, dove più di 800 su 5 mila, circa uno su cinque, ha come collega almeno un genitore. Quasi la metà dei figli degli architetti, il 43,9 per cento, si laurea in architettura, ad esempio. E sempre intorno al 40 per cento restiamo per gli avvocati, per i farmacisti, per gli ingegneri e per i medici. Anche questo, sottolinea la ricerca, finisce per essere un ostacolo al ricambio generazionale.

In dieci anni il numero dei professionisti di tutte le categorie con meno di 35 anni è sceso dal 30 al 22 per cento. I medici con meno di 35 anni si sono quasi dimezzati. Negli stessi dieci anni è calato anche il numero dei giovani avvocati: quelli che si sono iscritti all'ordine prima di aver girato la boa dei 30 anni sono scesi dal 43,7 al 40,4 per cento. E pure nella categoria dei docenti universitari l'età media continua a salire senza sosta: gli under 35 erano l'8,4 per cento del totale nel 1997 e sono scesi al 7,4 per cento dieci anni dopo.

«La beffa — dice Cristian Carrara, portavoce del Forum nazionale dei giovani — è che negli ultimi dieci anni di ricambio generazionale si è parlato tanto. Eppure la situazione è peggiorata da ogni punto di vista». Gli ostacoli ci sono, certo, ma c'è anche il rischio che diventino un alibi. Insomma, se i vecchi resistono, siamo proprio sicuri che i giovani non abbiano colpe? «Il problema c'è — ammette Carrara — perché pure i giovani che vivono sulla propria pelle questo problema faticano a trasformare l'amarezza personale in un impegno collettivo». Sempre alla politica si finisce: «Uno può anche pensare che la politica fa schifo e che sono tutti corrotti. Ma poi è la politica che decide sugli ammortizzatori sociali, tanto per fare un esempio. E, se non si partecipa, non c'è da sorprendersi se per pagare le pensioni dei genitori si penalizzano i figli».

In questo la politica è uno specchio fedelissimo dell'Italia. I parlamentari al di sotto dei 35 anni sono il 5,6 per cento del totale. Archiviata la fiammata del dopo Mani pulite, quando sull'onda delle facce nuove eravamo arrivati al 12,4 per cento, siamo tornati ai livelli della prima Repubblica. Il risultato è che la fascia d'età tra i 50 e i 60 è sovrarappresentata, cioè pesa in Parlamento più di quanto pesa nella società. Mentre quella dei giovani è sotto rappresentata, cioè pesa meno in Parlamento che nella società.

E le prospettive sono fosche se ad invecchiare è anche quello che dovrebbe essere il vivaio della politica. Nei consigli comunali gli eletti con meno di 35 anni erano il 28 per cento nel 1997 e sono diventati il 19,2 per cento nel 2007. Stessa tendenza nelle Province e nelle Regioni dove pure il calo è meno marcato. Un sistema chiuso, insomma, come quello delle aziende.

I consigli d'amministrazione dei grandi gruppi sono spesso una compagnia di giro: l'83 per cento dei cda ha almeno un componente in comune con un altro, il 44 per cento ne ha due, il 25 per cento tre.

E anche tra gli imprenditori i giovani sono sempre di meno: gli under 35 erano il 22 per cento nel 1997, dieci anni dopo erano scesi al 15 per cento. Insomma, avvocato, imprenditore o impiegato semplice, chi in Italia si affaccia al mondo del lavoro si deve preparare ad una lunga gavetta. Oppure studiare bene un paio di lingue straniere e tenere il passaporto pronto.

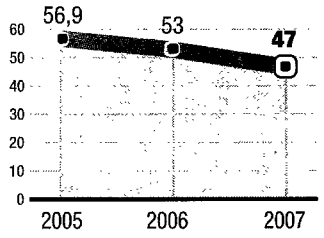
Lorenzo Salvia

I numeri di una generazione in crisi

PIÙ TEMPO

Per trovare un lavoro

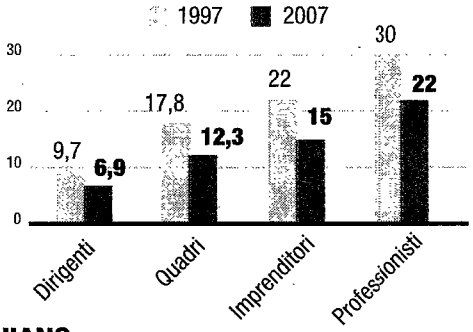
% dei laureati che lavorano a un anno dalla laurea



LA CARRIERA

Sempre più difficile

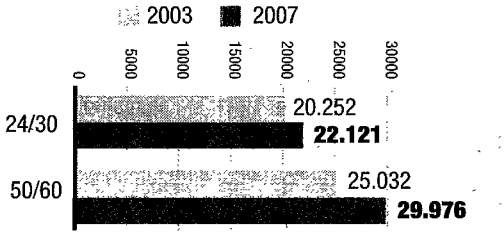
% di under 35 per categoria



I GUADAGNI

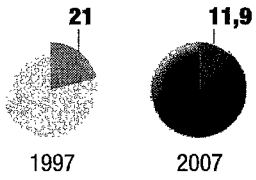
Meno soldi rispetto ai più grandi

Stipendio medio in euro per classe di età

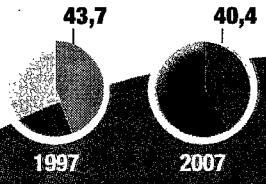


PROFESSIONISTI CHE INVECCHIANO Dati in %

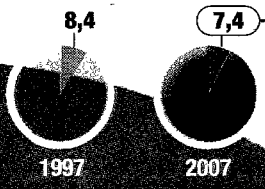
Medici
con meno di 35 anni



Avvocati che si iscrivono all'ordine prima di aver compiuto 30 anni

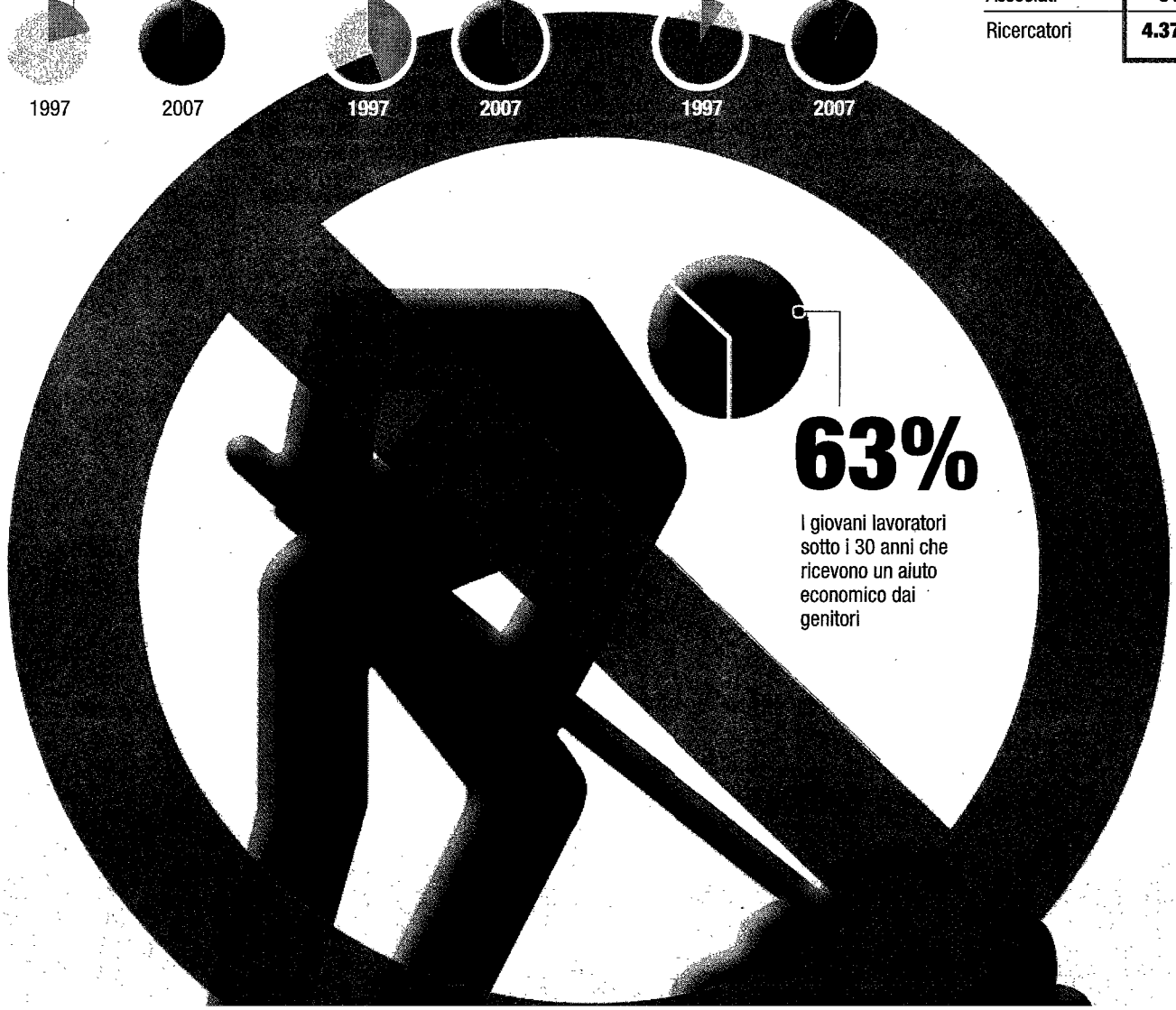


Docenti universitari
con meno di 35 anni



così divisi:

Ordinari	21
Associati	311
Ricercatori	4.374



63%

I giovani lavoratori sotto i 30 anni che ricevono un aiuto economico dai genitori

MOBILITÀ

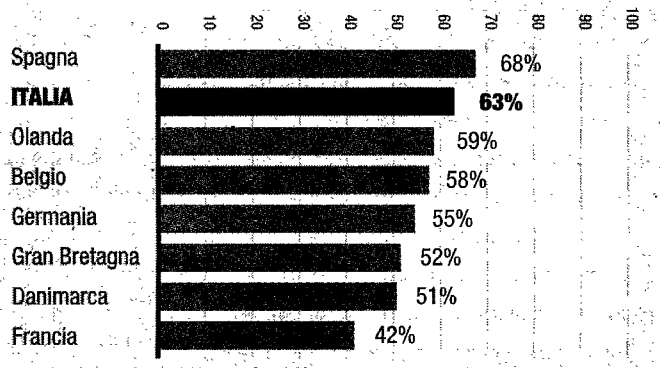
Soltanto il **3%** dei figli degli operai riesce a diventare imprenditore, dirigente o libero professionista

PROFESSIONI TRAMANDATE

Padre	figli laureati in:		
architetto	**architettura**	**43,9%**
avvocato	**legge**	**42%**
farmacista	**farmacia**	**40%**
ingegnere	**ingegneria**	**39,2%**
medico	**medicina**	**38,6%**

CHI CHIEDE AIUTO AI GENITORI

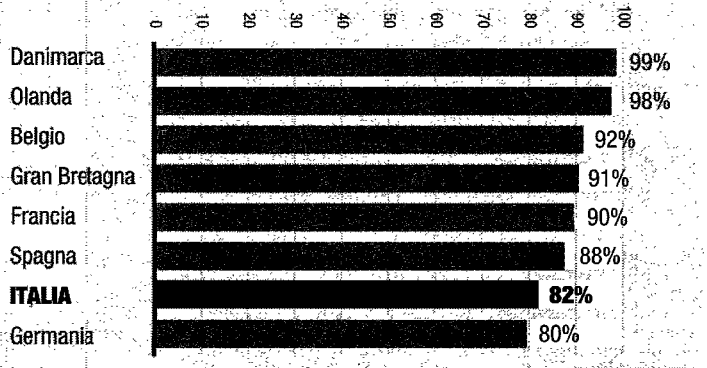
Giovani da 18 a 29 anni che ricevono aiuto economico dai genitori



Fonte: **Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro**

FUORI DAL LAVORO

Giovani tra 15 e 29 anni: il grado di soddisfazione nella vita quotidiana



CORRIERE DELLA SERA

vendere gli iacp

Il popolo della proprietà (di casa)

DI TONIA MASTROBUONI

Oggi il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto, trasmetterà il decreto sul piano casa alle Regioni e convocherà i governatori per la prossima settimana, in vista dell'approvazione del provvedimento in consiglio dei ministri. Nonostante le smentite, l'esecutivo non sembra aver rinunciato al cosiddetto "piano Brunetta" di dismissione delle case popolari.

Le associazioni che raggruppano gli ex enti come Federcasa e i sindacati degli inquilini come Sunia e Unione inquilini, esprimono però forti perplessità. L'architetto Stefano Boeri promuove a metà il piano del governo in un'intervista al *Riformista*: meglio sfruttare le abitazioni sfitte che costruire edifici nuovi. Il parallelo con la Gran Bretagna, dove il piano casa della Thatcher creò una middle class.

▶ ALLE PAGINE 2 E 3

Case, un milione di nuovi proprietari

EDILIZIA POPOLARE. Il piano è un vecchio pallino del ministro Brunetta. Consentirebbe agli inquilini di acquistare l'immobile a prezzi vantaggiosi trasformando gli affitti in mutui. Federcasa: «Non aiuterà i poveri. Comprerà la criminalità organizzata».

DI TONIA MASTROBUONI

IL PIANO CASA IN DUE

DECRETO LEGGE

- Possibilità di ampliare fino al 20% i fabbricati (residenziali e non)
- Abbattere e ricostruire i palazzi fatiscenti con un premio di cubatura (35% se con la ricostruzione si garantisce un risparmio energetico)
- Semplificazione delle procedure per gli interventi edilizi (sono legati alle operazioni di ampliamento dei fabbricati e di demolizione e ricostruzione)
- "Certificazione di conformità" che dovrebbe prendere il posto del permesso di costruire

Oggi il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, dovrebbe trasmettere alle Regioni il decreto che conterrà le nuove norme sul cosiddetto "piano casa" e convocare la conferenza Stato-Regioni per la prossima settimana, in vista del consiglio dei ministri che approverà il provvedimento. Dopo l'incontro tra il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, il decreto è stato snellito. Conterrà principalmente le misure per l'ampliamento degli edifici fino al 20 per cento e la demolizione delle case costruite prima del 1989, con la possibilità di ricostrurirle ampliando la volumetria fino al 30 per cento. Sembra saltata l'ipotesi di sostituire la concessione edilizia con una "autocertificazione" da presentare allo sportello unico delle imprese che aveva destato dubbi al Quirinale.

Nell'attuale giungla dei "piani casa" annunciati dal governo (tanto che ieri circolava voce che il decreto sull'ampliamento delle cubature potrebbe essere denominato "piano per l'edilizia"), un altro è già stato approvato la scorsa settimana, dopo l'accordo tra Fitto e il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. È il "piano nazionale per l'edilizia abitativa" che prevede lo stanziamento di 200 milioni di euro subito per realizzare dai 5.000 ai 6.000 nuovi alloggi. L'intenzione dell'esecutivo è di mettere complessivamente 550 milioni di euro sul piatto e di costruire entro il 2011 circa 20mila nuovi appartamenti, con priorità di assegnazione agli anziani, agli studenti e alle giovani coppie.

Ma è il terzo "piano casa" a suscitare per ora qualche perplessità, il cosiddetto "piano Brunetta". Secondo anticipazioni si tratterebbe dei circa 980 mila alloggi pubblici dell'edilizia residenziale pubblica, case popolari che potranno essere acquistate dagli attuali inquilini attraverso mutui agevolati. Il governo starebbe studiando il modo di trasformare in sostanza gli attuali affitti in mutui. Il piano è stato smentito martedì dal sottosegretario alle Infrastrutture, Mario Mantovani, ma secondo un'autorevole fonte governativa non è affatto tramontato. L'idea è un vecchio pallino del ministro della Funzione pubblica, che inserì tre anni fa nel piano casa 2006-2009 il progetto di vendita di un milione di case popolari ex Iacp agli inquilini, sfruttando il ricavato per la concessione di mutui agevolati alle fasce più deboli e per costruire nuovi alloggi.

Federcasa, l'associazione che raggruppa dal 1996 i 114 enti che costruiscono e gestiscono da oltre un secolo le case realizzate con fondi pubblici è perplessa. Secondo un suo studio del 2005 gli alloggi dell'edilizia residenziale pubblica (erp) sono poco meno di un milione, il 4,4% del patrimonio totale, il 23,1 per cento dello stock in affitto. Ma il presidente dell'as-

la vendita
Case, un milione di nuovi proprietari

sociazione, Luciano Cecchi, sottolinea che c'è anzitutto un problema politico. Le dismissioni di alloggi delle case popolari sono di competenza delle Regioni e devono passare dunque attraverso un'intesa con i governatori.

Cecchi è convinto inoltre che il piano aiuti poco le famiglie povere. «Come si fa a garantire un mutuo equivalente all'affitto, a chi paga - perché ci sono anche casi del genere - 7 euro al mese di affitto?". Dal 1993 ad oggi, ricorda Cecchi, sono stati ceduti circa 150 mila alloggi, pagati, in media, 24 mila euro. «Se non ne sono stati venduti di più - osserva il presidente di Federcasa - vuol dire con tutta evidenza che le famiglie non se lo possono permettere».

Oltretutto il rischio è anche un altro. «In tante zone d'Italia ad alta densità criminale, pensiamo a quartieri come Scampia a Napoli o Zen a Palermo, prevedibilmente molti inquilini non potranno comprarsi le case. Il rischio, questo va detto chiaro e tondo, è che lo faccia qualcuno per loro...». Il modo per tutelare gli inquilini degli ex Iacp, aggiunge, «è invece stanziare fondi per ristrutturare questi alloggi, che cadono a pezzi».

Vincenzo Simoni, segretario generale dell'Unione inquilini, condivide la preoccupazione sulle infiltrazioni camorristiche o mafiose di Cecchi «rischiamo che non siano gli inquilini, ma dei prestanomi criminali a comprare quegli alloggi». Per Simoni «l'emergenza non è quella di far comprare le case a chi abita nelle case popolari: questi inquilini sono già molto tutelati».

Il numero uno del Sunia, il sindacato degli inquilini, Luigi Pallotta, osserva che «è impossibile che si concedano mutui equivalenti agli affitti che vengono pagati ora dagli inquilini delle case popolari». Urge «recuperare un patrimonio che è totalmente fatiscente: l'85 per cento delle abitazioni ex Iacp hanno un bisogno di essere ristrutturate. Se una famiglia a reddito minimo - per una casa popolare deve essere di 15mila euro all'anno - fa lo sforzo di comprarsi la propria abitazione, difficilmente avrà i soldi anche per ristrutturarla. Questo problema chi lo risolve?».

DISEGNO DI LEGGE

- Le modifiche al Testo unico dell'edilizia
- Le modifiche al Codice dei beni culturali

REGIONI

- Resta da trovare l'intesa con le Regioni, che sulla materia edilizia e urbanistica mantengono un potere legislativo proprio

I PUNTI CHIAVE DEL PIANO

ALLOGGI POPOLARI

Interessati dal piano casa dovrebbero essere 5.000, ma potrebbero salire a 6.000 le abitazioni interessate dal piano considerando anche gli interventi di ricostruzione. A riscattare l'immobile in cui vivno potrebbero essere 1 milione di persone che oggi abitano nelle case popolari

PERMESSO DI COSTRUIRE

Prevista una semplificazione delle procedure per ristrutturare la casa che saranno sostituite da perizie giurate

AMPLIAMENTO VOLUMI

Gli edifici esistenti potranno ampliare fino al 20% le cubature, mentre per gli edifici di oltre 20 anni l'aumento potrà arrivare al 30%, per chi adotterà criteri di edilizia ecologica e risparmio energetico

AGEVOLAZIONI FISCALI

Il contributo da versare subirà una sforbiciata del 20% che dovrebbe salire al 60% per le case destinate ad abitazione principale del proprietario o dei parenti, fino al terzo grado

DEMOLIZIONE EDIFICI

Sarà possibile la demolizione e ricostruzione degli edifici esistenti costruiti prima del 1989

«Va migliorato, ma non è da bocciare»

STEFANO BOERI. Il direttore di "Abitare": «Il punto chiave è recuperare il patrimonio sfitto».

■ «Se migliorato e posto all'attenzione della sovrintendenza, il piano casa del Governo può andare bene». Parla Stefano Boeri - architetto e direttore della rivista Abitare (fino al 2007 ha diretto la storica Domus fondata da Gio Ponti) - che ha promosso il provvedimento (o meglio la bozza) sull'edilizia dell'esecutivo, ma «bisognerebbe investire energie in un recupero creativo dell'edilizia italiana».

Quindi non va bocciato il piano casa del Governo?

Perché bocciarlo? Non c'è il rischio di cementificazione di aree non urbanizzate. Mi sembra che ci siano, invece, due e tre punti che andrebbero evidenziati: è interessante l'idea di presentare un decreto e un disegno di legge che stanzia fondi alle regioni e che vuole attivare una politica di mobilitazione di risorse individualiste, cioè che si rivolge direttamente alle famiglie e ai proprietari. Trovo sbagliato il fatto che invece di investire queste energie in una politica di riuso dello stock edilizio inutilizzato, si preferisca lavorare con incentivi alla costruzione. Altro punto preoccupante è la possibilità di intervenire su tutto il patrimonio edilizio precedente al 1989 che non è vincolato. Questo è preoccupante. Senza l'attenzione delle sovrintendenze rischieremmo di avere una situazione folle di costruzione edilizia.

Che ne pensa del programma sull'edilizia popolare? Sembra ci sia anche una proposta di riscatto per l'affittuario di una casa popolare.

È ancora una cosa in discussione. Comunque si pratica già in alcuni Paesi esteri. Mi sembra plausibile organizzare una progressiva vendita del patrimonio pubblico, a patto che i soldi vengano reinvestiti. Ma il punto chiave è il recupero del patrimonio sfitto. A Roma una casa su sette non è affittata e a Milano per gli uffici non utilizzati sono l'equivalente di 30 grattacieli Pirelli.

Perché ci sono tante case sfitte?

C'è un'assoluta sfiducia nelle regole di mercato dell'affitto e una grande paura sul fatto di non poter tornare in possesso di un bene una volta che questo viene affittato. Ci sono anche poche garanzie dal punto di vista del controllo e della sicurezza. Poi c'è anche un problema che riguarda il terziario: la rigidità eccessiva delle destinazioni di uso, impediscono forme di residenzialità mista. Una legge sulla casa per fini sociali dovrebbe essere affrontata anche cercando di innestare dei meccanismi che sblocchino questa incredibile quantità di appartamenti e uffici non utilizzati. Questo basterebbe a risolvere il problema per chi non ha una casa. Si tratta di appartamenti che andrebbero venduti al 30 per cento in meno rispetto al prezzo di mercato.

Come funzionerebbe questo piano?

Grazie a politiche come quelle delle agenzie privato-sociale che, per esempio, a Barcellona hanno sbloccato 12 mila appartamenti. Con queste agenzie a Torino, nel primo tentativo italiano, sono state messe sul mercato duemila case. Le agenzie privato-sociale risolvono anche il problema dei soggetti fragili, degli studenti e degli immigrati. Tutte categorie che oggi non riescono a trovare affitti, perché non c'è un mercato di residenza temporanea o perché gli affitti sono troppo cari. Se nelle città italiane si facesse un lavoro attento sul non utilizzato si risolverebbero moltissimi problemi.

Alcuni architetti - Aulenti, Fuksas e Gregotti - hanno lanciato un appello contro il piano casa. Lei lo ha firmato?

Non l'ho firmato. L'appello è contro la cementificazione, non coglieva il punto della legge, cioè lo stock abitativo italiano. Invece di espandere le città con nuovi quartieri di edilizia popolare, sarebbe importante lavorare sul costruito, può essere anche demolito e poi ricostruito. Si può intervenire anche come ha fatto la Sardegna, con un piano paesaggistico per cui si incentiva la riqualificazione.

G.P.

la vendita

Case, un milione di nuovi proprietari

Le Regioni frenano il premio cubatura del Cav.

PERCHÉ I TECNICI DEL GOVERNO SONO ANCORA AL LAVORO SUL DOPPIO TESTO DELLA RIFORMA

Roma. I tecnici del governo sono di nuovo al lavoro: il piano casa slitta almeno di una settimana. I costruttori temono per il futuro del settore: dall'inizio dell'anno hanno perso il lavoro 250 mila unità, dice l'Ance.

La scelta di dividere il provvedimento in due parti – decreto legge e disegno di legge – per ottenere il benestare del Quirinale non ha convinto del tutto la presidenza della Repubblica. Giorgio Napolitano, nell'incontro di martedì con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha tenuto a specificare che la competenza in materia è delle regioni e che quindi è fondamentale trovare un punto di accordo con i governatori. La Conferenza stato-regioni di oggi non discuterà il progetto: il documento non è ancora pronto. "Stiamo parlando di un provvedimento di cui abbiamo letto solo anticipazioni sui giornali – ha detto ieri Claudio Martini, presidente della Toscana – non c'è stato ancora nessun incontro ed è bizzarro che si chieda alle regioni di essere coloro che attueranno poi le direttive".

Tutto rimandato a martedì, quindi, quando i governatori siederanno alla Conferenza straordinaria. Napolitano ha riconosciuto l'importanza dell'iniziativa come strumento utile a fronteggiare la crisi, ma vuole che sia garantito il rispetto istituzionale delle autonomie. Per questo anche la tanto acclamata autocertificazione, che nelle intenzioni originarie dell'esecutivo doveva sostituire le licenze edilizie, sta per essere trasferita dal decreto al disegno di legge. Si tratta infatti di modificare il testo unico sull'edilizia, materia per cui esiste un potere legislativo concorrente (con le regioni).

Inoltre, c'è anche un'autonomia consolidata e piuttosto ampia dei comuni che verrà messa a dura prova se non si presenteranno più richieste di costruire, ma soltanto semplici autocertificazioni con la perizia di un esperto: così alcune tipologie di intervento si trasformeranno di fatto in una libera attività. L'obiettivo del governo resta comunque una certificazione di conformità che sostituisca il permesso di costruire e che consenta tempi e procedure più semplici. La procedura prevede poi un trasferimento di responsabilità totale a carico del tecnico. I critici sostengono che questa innovazione darà meno garanzie e produrrà più rischi per la tenuta del sistema di norme sull'attività edilizia.

Roberto Tricarico, presidente della consulta casa dell'Anci e assessore del comune di Torino, ieri ha scritto a Berlusconi, sottolineando la bontà dell'iniziativa, ma sostenendo che la scelta di "portare l'Italia fuori dall'edilizia pubblica è sbagliata". Per Tricarico, è necessaria "una riforma del mercato privato della locazione, con incentivi fiscali ai proprietari e contributi agli inquilini". L'assessore chiede poi che si "promuova la sostituzione edilizia con abbattimenti e ricostruzioni per portare il bello e migliorare la sostenibilità energetica".

Il mercato però attende il provvedimento. Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili, ieri ha promosso l'iniziativa del premier: "Un'idea intelligente che piace a tutti e che nessuno finora aveva avuto". I primi segnali di cautela che sono arrivati dal Quirinale però non entusiasmano i costruttori, che invocano "controlli efficaci e tempi certi" e chiedono anche che regioni ed enti locali "si muovano in modo univoco e non ognuno per conto proprio. Il governo proceda quindi con un atto di indirizzo verso le amministrazioni". Fondamentale per l'Ance è anche la semplificazione delle procedure: "L'Italia è il paese del bollo tondo che però non ha impedito finora brutture". L'allarme vero si chiama infine occupazione. Secondo i dati dell'associazione, il settore edile ha subito un calo degli occupati, tra la fine del 2008 e il 2009, di 250 mila unità, a seguito del forte ridimensionamento dei livelli produttivi del settore stimato al 6,8 per cento. La previsione dei sindacati è ancora più catastrofica: a rischio altri 400 mila posti di lavoro. *(gc)*

Ma per Confindustria è una rivoluzione culturale

Per Tamburini, presidente di Assoimmobiliare, il piano va esteso anche alle imprese

Roma. Per scuotere un'economia sballottata da mesi di numeri e previsioni sempre al ribasso, la liberalizzazione della cubatura può funzionare. A patto di fare presto, dice al Foglio Gualtiero Tamburini, presidente di Assoimmobiliare, l'associazione confindustriale che riunisce i big del real estate: "Se con l'intervento si punta ad avere effetti nel 2009 allora occorre fare qualcosa di urgente". Ancora meglio se la misura sarà estesa anche agli immobili destinati ad attività economiche e commerciali e non solo all'edilizia abitativa, e perfino più efficace se accompagnata da una tassazione di favore su nuovi investimenti.

Per Tamburini, che è anche un economista di lungo corso, è altrettanto evidente che i numeri del settore sono tali da interessare tutto il paese. Nel bene, visto che si parla di un comparto che conta per il 13 per cento del pil italiano. Ma anche nel male, perché nel 2009 si stimano 250mila posti di lavoro in meno (sui 2 milioni di impiegati del 2008), con un potenziale calo del 30 per cento di un giro d'affari che nel 2008 ammontava a circa 135 miliardi di euro.

Decreto legge o disegno di legge? E' questo l'interrogativo sul quale è fermo anche l'esecutivo. Tamburini non nomina il "decreto" ma è pronto a giurare sull'"urgenza" del provvedimento di liberalizzazione della cubatura. Il testo provvisorio lo ha visto, "ma alcuni giorni fa". Adesso pare sia cambiato ma comunque "è sui principi che bisogna pronunciarsi". Primo, la rapidità dell'intervento: "Un intervento straordinario, immediato. Questo principio non fa una grinza".

Licenza o autocertificazione? Altro dilemma che assilla il governo. Non sarà un dramma se la licenza alla fine resterà, dice il presidente dell'associazione confindustriale, visto che "comunque tutto dipende da come è concepita l'autocertificazione". Da aggredire è piuttosto la questione più generale "della semplificazione degli impedimenti burocratici". Dati della Banca Mondiale segnano un arretramento ulteriore del paese nella competitività a causa degli intralci burocratici. "Uno dei parametri peggiori – fa notare Tamburini – è quello delle concessioni edilizie. Per questo motivo siamo all'85º posto. Ci candidiamo perciò a partecipare a un tavolo che si proponga di studiare una semplificazione della burocrazia in questa materia". Inoltre si potrebbe pensare di "limitare la portata temporale" del provvedimento, concedendo facilitazioni solo a coloro che investiranno nel breve periodo, così da "concentrare gli interventi. Lo choc sarebbe ancora più forte e immediato". Non solo, la liberalizzazione "dovrebbe essere estesa agli immobili destinati ad attività economiche: centri commerciali, alberghi, capannoni industriali". In questo caso l'effetto volano sarebbe ancor più consistente. "Visti i grandi numeri che sarebbero coinvolti, non è escluso che con l'ampliamento edilizio possa ampliarsi anche l'attività economica sottostante".

Ma c'è o non c'è il rischio cementificazione paventato dagli ambientalisti? "Si potrà valutare solo dopo la lettura del testo", ma a questo proposito "il provvedimento è innovativo sotto il profilo culturale". "Costruire sul costruito – spiega Tamburini – è quanto fanno tutti i paesi civilizzati, e da anni. Nel Regno Unito, per esempio, la normativa prevede che per costruire su un terreno vergine serva un'autorizzazione del governo, mentre per modificare qualcosa di esistente basta chiedere il permesso al sindaco". Non solo: "Demolire per ricostruire" sarebbe il principio da seguire per ottenere i più consistenti vantaggi di carattere ambientale. E il premio volumetria, "associato agli incentivi esistenti per il rispetto di norme ambientali, potrebbe fare da catalizzatore. Si avrebbe una spinta a ricostruire prevedendo parcheggi e pannelli solari. Da costruzioni che emettono CO2 potremmo arrivare a costruzioni che producono energia pulita". *(mvlp)*

Le disponibilità vincolate alla copertura regionale: per i Comuni è «irricevibile»

Patto di stabilità, allentamento soft

Gianni Trovati
MILANO

«Irricevibile». Il giudizio dei sindaci sull'emendamento dei relatori al Dl incentivi per sbloccare i pagamenti dei Comuni cancella d'un colpo la concordia fra Parlamento ed enti locali che si era respirata martedì sull'onda delle mozioni votate alla Camera. Per far tornare il sereno, servono interventi diversi, per ora affidati solo alle intenzioni della politica.

Il testo presentato ieri in commissione Finanze alla Camera, del resto, non si discosta dalle anticipazioni delle scorse settimane e vincola ogni (minimo) allentamento del Patto a un'equivalente copertura regionale. Complicata da trovare, perché i tempi sono difficili per tutti e i bilanci regionali in gran parte già chiusi. I residui "liberabili" grazie all'eventuale intervento regionale non hanno più il tetto dell'1%, che bloccava l'asticella intorno a quota 150 milioni, ma non è probabile che a raschiare i bilanci regionali si trovi molto di più per aiutare i Comuni. In ogni caso, la misura viaggia lontanissima dai 15-18 miliardi di euro evocati dalle mozioni dell'altroieri che, prese alla lettera, avrebbero però messo il turbo alla creazione di nuovo debito pubblico.

PARAMETRI STRETTI
Per ottenere la deroga l'ente deve aver rispettato i tetti dal 2005 e avere meno dipendenti rispetto alla media nazionale

Il testo presentato ieri, invece, è di fatto a saldo zero. La possibilità di accentuare un po' i pagamenti rispetto a quanto previsto dal Patto riguarda solo i Comuni con la patente di «virtuosi». Per ottenerla occorre aver sempre rispettato i vincoli di finanza pubblica nel 2005/2007, avere meno dipendenti rispetto alla media degli enti della stessa fascia demografica e aver portato nel 2008 le spese correnti sotto la media registrata nel 2005/07: parametri (soprattutto gli ultimi due) che sfoltiranno drasticamente le file dei pretendenti.

I sindaci in queste condizioni possono rivolgersi alla Regione di appartenenza, nella speranza che questa sia disposta ad autorizzare pagamenti extra peggiorando il proprio Patto di una cifra equivalente. Senza il via libera regionale, tutto il meccanismo si blocca. La misura, però, offre anche un piccolo incentivo alla "generosità" regionale: le Regioni che decideranno di aiutare i Comuni potranno utilizzare una quota degli eventuali risparmi ottenuti sui finanziamenti statali. Per esempio: lo Stato finanzia con 100 milioni un'opera regionale, ma la Regione riesce a completarla spendendo 80. Una quota dei 20 residui, pari al doppio dei pagamenti comunali extra autorizzati, resta nella disponibilità delle Regioni e non torna allo Stato. Confermata anche l'abrogazione delle norme sugli introiti da dismissioni: rientrano tutte nell'ambito del Patto, tranne per i Comuni che hanno già chiuso i preventivi 2009 rispettando le indicazioni della Ragioneria generale. L'interpretazione generosa della Corte dei conti Lombardia, che escludeva dal Patto le entrate 2007, finisce in soffitta. I meccanismi sono complessi, insomma, ma i soldi pochi, e senza altre novità i rapporti fra sindaci e governo potrebbero congelarsi di nuovo.

Un'ultima novità si affaccia dalle parti del piano casa, con il raddoppio a 200 milioni della dote per gli interventi urgenti di edilizia residenziale pubblica.

Cdp in campo per le Pmi

LA RICETTA PER ALLENTARE I VINCOLI CONTABILI DEGLI ENTI LOCALI. L'ANCI: UN PASSO INDIETRO

Sull'alleggerimento del patto di stabilità decideranno le regioni

Le regioni diventano arbitre dei destini contabili degli enti locali. Gli importi dei pagamenti, effettuati da comuni (sopra i 5 mila abitanti) e province, che verranno esclusi dal patto di stabilità interno, non potranno avere un importo superiore a quello che verrà autorizzato dalla regione di appartenenza sul proprio territorio. La quale a sua volta potrà rideterminare il proprio obiettivo contabile 2009 per un ammontare pari agli importi autorizzati. E' questo il meccanismo individuato dall'emendamento al dl incentivi (dl n.5/2009) che i relatori, **Marco Milanese** e **Enzo Raisi**, hanno depositato ieri in commissione finanze e attività produttive della camera. Nulla di nuovo rispetto al testo già sottoposto all'attenzione dell'Anci tre settimane fa e giudicato «totalmente insufficiente». L'Associazione guidata da **Leonardo Domenici** non nasconde la propria delusione. Ben altre attese nutrivano infatti i comuni soprattutto dopo l'approvazione bipartisan alla camera delle mozioni di maggioranza e opposizione (si veda *ItaliaOggi* di ieri) che hanno impegnato il governo a risolvere la difficile situazione contabile delle autonomie. In una nota l'Anci ha bocciato senza appello l'emendamento, giudicandolo «un netto passo indietro rispetto alle mozioni approvate alla camera» e auspicando un intervento correttivo in commissione.

Il meccanismo disegnato dai relatori prevede che comuni e province possano non calcolare nel patto di stabilità 2009 i pagamenti in conto residui per spese di investimento, messi in bilancio. Fuori dal Patto anche i pagamenti per spese in conto capitale finanziate con i risparmi ottenuti dalla riduzione dei tassi di interessi sui mutui. Per godere dei benefici, però, gli enti dovranno rispettare tre condizioni: essere in regola con i vincoli contabili nel triennio 2005-2007 e aver fatto registrare una spesa corrente 2008 contenuta. Ma non solo: dovranno presentare un rapporto tra numero di dipendenti e abitanti inferiore alla media nazionale per classe demografica. «E' un requisito che non sta in piedi», tuona **Paola De Micheli** del Pd, «il rapporto tra dipendenti e abitanti non è indicativo della virtuosità di un ente, perché non tiene conto, ad esempio, delle esternalizzazioni. E poi rischia di penalizzare in particolar modo le amministrazioni del Sud». Gli enti in regola con questi tre requisiti potranno sbloccare i pagamenti, ma solo dopo aver avuto l'ok dalle regioni. Entro il 30 aprile dovranno comunicare all'Anci, all'Upi e alla propria regione l'entità dei pagamenti che intendono effettuare. La regione entro il 31 maggio definirà l'ammontare delle somme da escludere dal patto e contestualmente procederà a ricalcolare il proprio obiettivo programmatico contabile per il 2009. I governatori che decideranno di venire incontro agli enti locali potranno svincolare le somme necessarie, purché non ci siano obbligazioni sottostanti già contratte.

Il meccanismo non piace all'opposizione. Per ragioni di merito e di metodo. «E' un intervento insufficiente dal punto di vista quantitativo perché sblocca solo 150 milioni», prosegue De Micheli, «e inopportuno perché scarica la responsabilità dell'intervento sulle regioni. In pratica si concede un alleggerimento del patto alle regioni, affinchè queste diano più spazio a comuni e province».

Come annunciato, l'emendamento sopprime in toto il discusso comma 8 dell'art.77 bis della manovra d'estate (legge 133/2008) sui proventi delle dismissioni immobiliari e azionarie. E anche su questo il Pd è critico. «Sarebbe bastato rendere facoltativa questa opportunità oppure interpretarla secondo le indicazioni tracciate dalla Corte conti Lombardia», spiega De Micheli.

E ancora, l'emendamento sterilizza le spese cofinanziate dall'Ue. Non andranno incontro a sanzioni le regioni e le province autonome nelle quali «il mancato superamento dell'obiettivo di spesa sia determinato dalla maggiore spesa in conto capitale registrata per il 2008 rispetto al 2007 per interventi realizzati con la quota di finanziamento nazionale e correlati ai finanziamenti dell'Unione europea». Dal 2009 le spese correnti per interventi cofinanziati dall'Ue non saranno più computate nella base di calcolo del patto di stabilità di regioni e province autonome. Infine, l'emendamento fissa al 31/5/2009 il termine per l'invio delle certificazioni relative al rispetto del patto di stabilità 2008.

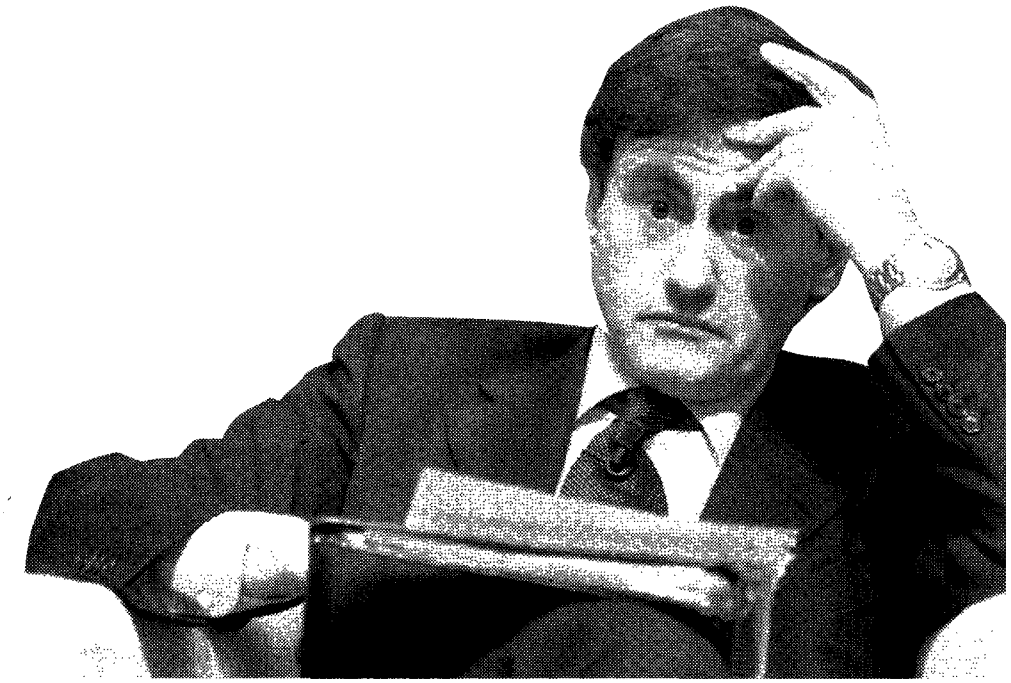
Francesco Cerisano

Diritto & Fisco
Acquisti di azioni proprie al 20%

Il governo deve costringere la banche che ricevono aiuti a trasformare gli strumenti finanziari in prestiti

Bomba derivati su Roma e Milano

La Capitale nel 2009 dovrà sborsare la bellezza di 200 mln



Gianni Alemanno

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI**

Un mese fa la Corte dei conti denunciò «l'uso sconsiderato di derivati finanziari da parte degli enti locali» e fece appello ad adottare un «principio di prudenza per i contratti derivati finalizzati alla ristrutturazione del debito degli enti locali».

Ma i richiami alla trasparenza, alla certificazione e a una maggiore qualifica degli operatori coinvolti non bastano per affrontare l'emergenza della crisi. I dati di fine anno 2007, riportati nelle recenti audizioni della commissione finanze del senato, indicano 41 miliardi di euro in derivati su un debito totale dei comuni, delle province e delle regioni pari a 82 miliardi. Cioè il 50%, per i soli comuni la cifra sale percentualmente al 58% del loro debito totale. Negli anni passati molti amministratori locali di tutte le tendenze e colori politici hanno pensato di riorganizzare il debito dei loro enti anche attraverso operazioni in derivati swap, che permettevano loro di diluire nel tempo il pagamento dei debiti e, in molti casi, addirittura di negoziare un montante del debito maggiore e di incassare subito la differenza in cash. Essi avrebbero fatto bella figura con i loro concittadini perché avevano più soldi da spendere! Gli intermediari finanziari però non avevano detto loro cosa prevedeva il derivato. In particolare non avevano detto che negli anni a venire e per decenni i bilanci degli enti sarebbero stati soffocati dalla bolla degli interessi da pagare alle banche. In verità molti amministratori locali sono stati vittime di una vera e propria «circonvenzione di incapace». Altri, pochi, hanno partecipato a vere e proprie truffe su cui le procure stanno indagando. Per loro ci sarà il giudizio del voto e quello della legge. Infatti, spesso non si tratta solamente di atti finanziari speculativi ad alto rischio, bensì di sottrazione di risorse ai servizi pubblici primari. In una situazione di crisi finanziaria globale e nazionale ciò si traduce anche in un peggioramento della capacità produttiva, in una perdita di produzione e di lavoro delle nostre pmi e in un generale impoverimento di ampie fasce sociali.

Il comune di Roma nel 2009 pagherà 200 milioni di euro in più di spese per ammortamento (con maggiori interessi passivi) dell'attuale debito a lungo termine che è stato sottoposto a complesse operazioni di ristrutturazione finanziaria, passando da 420 a 620 milioni di euro. Non solo. Roma infatti dovrebbe continuare a pagare altissimi interessi per questi contratti derivati capestro fino al 2048! La procura di Milano indaga da tempo, anche con numerosi avvisi di garanzia, per chiarire contratti in derivati per 1 miliardo e 680 milioni di euro che, secondo varie stime, potrebbero comportare una perdita tra 200 e 300 milioni di euro per il Comune. La Guardia di finanza di Firenze starebbe acquisen-

do documenti per un'indagine su «alte commissioni e abuso di tassi esageratamente alti» che coinvolge 8 banche e 11 comuni della provincia per derivati pari a 1 miliardo e 700 milioni di euro. Poi ci sono i derivati di Napoli, Torino, fino ai piccoli comuni, e delle principali regioni a cominciare dalla Lombardia. Naturalmente questi contratti in derivati determinano un grande trasferimento di risorse finanziarie dai bilanci degli enti locali verso le banche. Queste banche, nazionali e soprattutto internazionali, sono le stesse che sono in situazioni di grande crisi proprio per le bolle speculative create dai titoli tossici. Sono sempre le stesse banche che chiedono sostegni finanziari ai governi per salvarsi dalla bancarotta. Chiedono capitali pubblici garantiti dagli stati e quindi dalla collettività. Come si può quindi tollerare che la collettività paghi due volte? La prima per salvare le banche dalla crisi e la seconda per pagare i derivati sottoscritti con le stesse?

A fronte di tale situazione servirebbe anzitutto bloccare immediatamente le eventuali ulteriori sottoscrizioni di derivati da parte degli enti locali. In seguito, quando le nuove auspicate regole dell'economia e della finanza verranno definite, si decideranno anche metodi e comportamenti che riguardano i vari strumenti finanziari e bancari utili alla stabilità del sistema. Il governo dovrebbe individuare altre fonti e altre norme per il risanamento dei bilanci degli enti locali. Intanto lo stato dovrebbe esigere che le banche, in cambio dell'aiuto pubblico, trasformino i derivati in essere in normali prestiti a medio e lungo termine con tassi di interesse chiari ed equi. Tecnicamente non sarebbe un problema: chi è stato capace di costruire un complicato e poco trasparente contratto derivato,

è certamente capace di «decostruirlo». Si tratta di non essere succubi dei forti poteri delle banche! È una decisione di politica economica che il parlamento e il governo possono prendere in pochi giorni e in modo condiviso, liberando in tempi brevissimi notevoli risorse per interventi di sostegno sociale e di investimento locale.

già sottosegretario all'Economia nel governo Prodi
****economista***

Trasporti locali. Profondo rosso per i conti dell'Atac Roma **Pag. 22**

Dissesti pubblici. L'azienda trasporti di Roma perde oltre 100 milioni anche nell'esercizio 2008

All'Atac in fumo 800 milioni

Cresce il passivo accumulato negli ultimi sette anni di gestione

Fabio Pavesi

Puntuale e immancabile, come le tasse. O nel caso dell'Atac, l'azienda dei trasporti romana, le perdite. I conti non sono ancora chiusi, ma è certo che il bilancio della Spa comunale anche nel 2008 è andato in rosso per oltre 100 milioni di euro. Una cifra che vale il 20% di tutti i ricavi dell'azienda: per quell'euro pagato per ogni biglietto, ben 20 centesimi se ne vanno in fumo.

Ma per gli amministratori romani il «buco» non è né una notizia né una sorpresa. Ogni anno, infatti – almeno dal 2002 – l'Atac segna perdite pressoché analoghe. Nel 2007 si sono volatilizzati 94 milioni; 127 nel 2006; addirittura 137 l'anno prima.

E tra il 2002 e il 2004 se ne sono andati in fumo altri 360 milioni. Totale: far funzionare bus e tram a Roma ha significato gettare al vento dal 2002 al 2008 la cifra record di 800 milioni.

Un colabrodo per le casse della Capitale e per le tasche (si suppone) dei romani.

Eppure questa débâcle non è data né da sprechi eccessivi o da particolari inefficienze gestionali: nel 2007 la gestione industriale è stata positiva per 24 milioni. Il valore dei biglietti incassati ha permesso di pagare carburante, personale e tutte le altre spese, guadagnando.

Non si può neanche imputare ai lavoratori dell'azienda di costare troppo e di essere in sovrannumero: gli stipendi di autisti e di tutti gli altri dipendenti costano 70 milioni all'anno su un fatturato di oltre 510 milioni.

No, quello che fa andare in rosso l'azienda è la gestione finanziaria: in ogni esercizio ci sono ammortamenti per un centinaio di milioni.

Sono i soldi che il Comune mette sotto forma di aumento di capitale e che pagano gli investimenti che, anziché andare ad elevare il fatturato, vengono portati in diminuzione dei risultati di gestione. E così i 100 milioni di perdite figurano nei conti Atac, anziché nella contabilità del Comune che possiede il 100% della società. Una partita di giro tra controllato e controllore che rende Atac, l'azienda trasporti più disastrata d'Italia. Ma questo ai cittadini romani interessa poco perché da qualunque parte la si guardi il dato inequivocabile è che il trasporto pubblico perde come un colabrodo. Si dirà che sono investimenti per il bene del servizio. Ma se sono così eclatanti, la rete dei trasporti romana dovrebbe essere un gioiello d'efficienza.

Debiti per 900 milioni

E poi non ci sono solo le perdite. L'Atac corre sul filo del rasoio del debito. Nel 2008 ha toccato quota 900 milioni. Trecento sono con la Cassa depositi e prestiti e le banche, gli altri 600 sono debiti commerciali. In Atac ti dicono che quella montagna di soldi è figlia del ritardo con cui Comune, Regione e Provincia iniettano i crediti per finanziare le altre società controllate quali Trambus e Metro.

Preoccupati a Roma? Non sembra. Dato che dal 2003 al 2007, secondo una ricerca di Mediobanca per la Fondazione Civicum sono atterrati sotto i bus del Campidoglio la bellezza di 2,4 miliardi di denari. Sussidi e contributi pubblici. La solita storia all'italiana dove chi più prende spesso sperpera: e sicuramente non si lamenta Gioacchino Gabbuti, l'amministratore delegato di Atac che in media incassa 600mila euro l'anno. E meno male che l'azienda è in perdita.

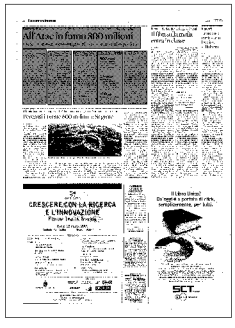
fabio.pavesi@ilsole24ore.com

SUPERCOMPENSI

900 milioni
Ci sono anche i debiti
Non solo perdite per Atac: preoccupa anche il livello dei debiti in capo alla società. A fine 2008 pesano per 900 milioni

2,4 miliardi
I sussidi pubblici
Il sistema di trasporto pubblico romano ha ricevuto 2,4 miliardi di contributi pubblici dal 2003 al 2007. Il 60% in più di Milano

600 mila
I compensi del capo azienda
L'ad di Atac, Gioacchino Gabbuti, ha incassato nel 2007 oltre 600mila euro



Pubblica amministrazione. I dati trasmessi da Brunetta al Parlamento

Per i distacchi sindacali taglio del 15% entro l'anno

Rappresentanza negli enti locali, l'ultima parola ai magistrati

Gianni Trovati
MILANO

Nel 2007 distacchi e permessi sindacali dei dipendenti pubblici sono costati 157 milioni e hanno accumulato 1,6 milioni di giornate lavorative, ma nel 2009 una prima razionalizzazione porterà a un taglio del 15 per cento. Nell'attesa che i decreti attuativi della riforma del pubblico impiego ridisegnino anche le prerogative sindacali, il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, rende noti gli ultimi dati sul panorama attuale in una relazione di due pagine trasmessa ieri ai presidenti di Camera e Senato. I primi risparmi (quasi 5 milioni) si affacceranno già nella seconda metà del 2009, ma nelle intenzioni della Funzione pubblica offriranno solo l'antipasto in vista di un alleggerimento più radicale.

Rappresentanza e distacchi, intanto, continuano ad animare il dibattito fra le organizzazioni degli enti locali (si veda «Il Sole 24 Ore» del 9 marzo), che ora finisce in tribunale. A chiamare davanti al giudice Cgil, Cisl, Uil, Cisal, Confsal e via siglando è il Tribunale di Roma, che con un'ordinanza depositata nei giorni scorsi ha deciso di ascoltare tutti, per capire chi ha davvero diritto a discutere con l'Aran le sorti contrattuali dei 550mila dipendenti del comparto. Ad accendere la battaglia legale intorno ai sofisticati meccanismi della rappresentanza è stata la Csa, la Confederazione di sindacati autonomi che si è vista chiudere le porte in faccia dall'Aran perché le deleghe all'attivo raccolte non erano sufficienti a raggiungere la soglia necessaria per contrattare. L'insufficienza, però, nasce dal mancato riconoscimento di 15mila delle 19mila deleghe presentate perché, secondo la tesi dell'Agenzia, erano state raccolte indipendentemente dalle sigle della confederazione, e non dalla confederazione in quanto tale.

Sulla disputa deciderà il giudice, ma l'incertezza che ora domina un mattone rischia di far cadere tutto il castello delle trattative sindacali. Al primo piano si incontra subito la questione dei distacchi e dei permessi. Il primo accordo dell'era Brunetta, siglato a fine settembre, ha ridotto il pacchetto complessivo dei distacchi del comparto dai 543 del 2007 ai 505 di oggi. Ma l'esclusione del sindacato autonomo ha consentito a Cgil, Cisl e Uil di dividersi fra loro tutti i posti disponibili. Risultato: la torta si è ridotta ma è cresciuta la fetta spettante a ciascuno dei commensali superstiti, che si sono così assicurati anche un piccolo cuscinetto per affrontare i nuovo tagli futuri.

Ma la spada di Damocle impugnata dal tribunale di Roma non pende solo sulle questioni interne ai sindacati. Il rinnovo del biennio economico 2008/2009 per il personale di Regioni ed enti locali è appena entrato nel vivo, dopo il via libera ufficiale dell'atto di indirizzo redatto dal comitato di settore. Ma al tavolo, appunto, la Csa non c'è, e se la firma dell'accordo arrivasse prima della decisione del giudice, le scelte del tavolo potrebbero essere annullate da una reintegrazione della sigla autonoma.

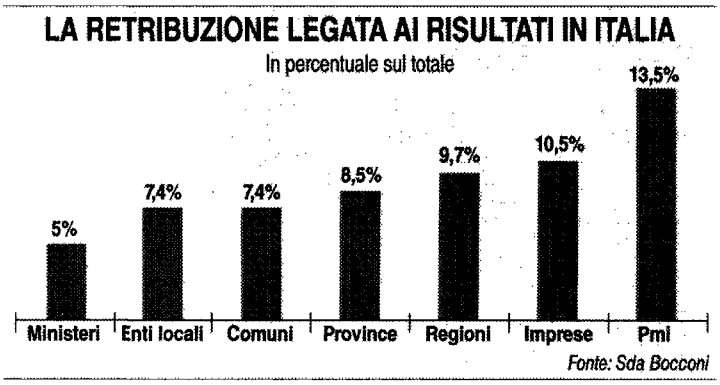
In Italia bonus facili per i manager pubblici

(Ninfole a pag. 7)

NOVE MANAGER SU DIECI RICEVONO LA MASSIMA VALUTAZIONE DEI RISULTATI E INCASSANO I PREMI

Bonus facile per l'ente pubblico italiano

Nella pa non sono previsti limiti all'assegnazione, caso raro nel panorama mondiale. Secondo la Sda Bocconi occorre più trasparenza per collegare le retribuzioni alle performance



DI FRANCESCO NINFOLE

Guai a pensare che il problema dei bonus riguardi solo i gruppi finanziari Usa. In Italia nove dirigenti pubblici su dieci ricevono la massima valutazione di performance a fine anno. In questo modo ottengono, senza troppe difficoltà, i premi dovuti. Sono questi i risultati di una ricerca Pahrc-Sda Bocconi, che evidenzia una sostanziale mancanza di differenziazione nei premi ai dipendenti della pubblica amministrazione. «Fa parte della vecchia cultura del todos caballeros, cioè tutti premiati. Con la nuova legge e con i prossimi decreti delegati non sarà più così», ha assicurato ieri il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta. La situazione italiana è ai limiti del paradosso: diventa difficile parlare di retribuzione legata ai risultati, quando è ottenuta nel 90% dei casi. Cosa non funziona allora? «Il problema non è la misurazione formale delle performance, che viene fatta come negli altri Paesi», ha spiegato a *MF-Milano Finanza* Nicola Bellé, docente Sda Bocconi e curatore della ricerca. «Il punto centrale è la differenziazione. Gli strumenti di valutazione sono sabotati facilmente in assenza di vincoli. Per esempio, le misurazioni non servono a nulla se vengono dati voti alti a tutti, spesso per evitare dissapori all'interno degli uffici. Occorre legare in qualche modo le mani ai valutatori». Come? Per Bellé è sufficiente guardare all'esperienza internazionale. In Germania non più del 15% dei dipendenti può ricevere un bonus di performance. In Canada non oltre il 20% riceve un giudizio «pienamente soddisfacente» e almeno il 5% deve essere considerato «non soddisfacente». Negli Stati Uniti non più del 5% dei dirigenti può essere premiato con il *presidential rank award of meritorius executive* (20% della retribuzione annuale di base). In Svizzera le valutazioni devono seguire addirittura una distribuzione probabilistica «gaussiana». In Italia invece non esistono limiti.

La critica della Sda Bocconi non è rivolta ai bonus in sé. Bellé è favorevole all'innalzamento della quota variabile nella retribuzione dei manager pubblici (che oggi è quella descritta nel grafico a lato). «I bonus sono utili quando sono effettivamente legati ai risultati. È questo l'obiettivo da perseguire. Perciò è fondamentale aumentare la trasparenza della gestione, soprattutto nel settore pubblico, che non è soggetto alle normali pressioni di mercato. L'utilizzo di Internet può essere determinante: su questo aspetto la riforma Brunetta va nella direzione giusta». Inoltre può essere utile il decentramento della gestione del personale: «La ricerca dimostra che c'è più meritocrazia nei Paesi che delegano maggiormente la funzione ad agenzie». Una maggiore efficienza nella retribuzione legata al risultato non servirà a ridurre il numero di fannulloni: «A questo scopo bisogna migliorare i processi di selezione», ha osservato Bellé. «Legare gli stipendi alle prestazioni lavorative è però molto utile per motivare chi è bravo a fare ancora meglio». (riproduzione riservata)

Parla Brunetta «Assenteismo giù del 40%»

Il ministro: «In otto mesi le assenze per malattie sono diminuite in media del 39,8%. Oggi l'amministrazione statale è cambiata».

Signorini a pagina **10**

L'INTERVISTA ∫ **RENATO BRUNETTA**

«Con me assenteismo giù del 40%: gli uffici statali sono cambiati»

Il ministro: «Ormai anche la gente ha percezione della svolta. Il cattivo sindacato ha generato mostri, tra distacchi e permessi retribuiti s'è fatta carne di porco»

Antonio Signorini

Roma Ministro Renato Brunetta, assenteismo ancora in calo. Nonostante Portici...

«Ormai i dati sono strutturali. Domani con il ministro Gelmini presentiamo anche quelli della scuola che sono più o meno gli stessi numeri».

Non c'è il rischio che, una volta esaurita l'eco dei suoi provvedimenti, le assenze per malattie tornino ad aumentare?

«Da luglio a febbraio, assenze per malattia sempre in calo. Sono otto mesi e questo significa che ormai è cambiata la pubblica amministrazione in Italia. Ed è cambiata anche la percezione che ne ha la gente».

E sono aumentate le amministrazioni che le forniscono i dati. Li ha convinti tutti o è un aggiustamento tecnico?

«Un po' entrambe le cose. Siamo ormai a 3.500 amministrazioni che forniscono spontaneamente i dati. Non c'è un obbligo di legge, ma loro lo fanno. Con buona pace dei sindacati, dei professorini e dei cagadubbi che non mi prendevano sul serio. Sono dati che dimostrano come si sia instaurato un clima collaborativo».

Anche con i governi locali amministrati dalla sinistra?

«Loro per primi. Ho partecipato a una trasmissione radiofonica, si è collegato il comune di Caserta, che è di sinistra, per dire che loro sono d'accordo e partecipano alla mia iniziativa».

Magari non avevano da nascondere nulla...

«Dipende cosa si intende. Hanno avuto una diminuzione delle assenze intorno al 70 per cento».

Allora volevano darle ragione per forza?

«No, no. Sono moltissime le amministrazioni che rispondono e ammettono che le assenze sono calate. È segno che sono in salute, che sono reattive. Sono orgogliose del loro lavoro».

Ma ci sono comuni, come Porto Tolle, dove sono calate del 100 per cento. Che significa?

«Che le hanno azzerate. Però bisogna fare attenzione, perché magari ci sono pochi impiegati, delle maternità. Io mi preoccupo di altri».

Degli enti dove le assenze sembrano non calare?

«Quelli che mandano cifre sulla riduzione piccoli o piccolissime sono i più sospetti. Vuole dire che qualcosa non va. I peggiori però sono quelli che non comunicano niente».

Facciamo un esempio: Portici.

«Appunto».

Ma loro dicono che avevano comunicato tutto?

«Avevano comunicato al ministero dell'Economia i dati sul costo del lavoro. A me non hanno dato niente».

E come lo giudica quel caso, a mente fredda.

«Quando tra indagati e arrestati, sono coinvolti 100 impiegati su 470 le riflessioni da fare sono tante».

E la principale?

«Che la cattiva politica e il cattivo sindacato, la deresponsabilizzazione dei dirigenti, generano mostri. Ma è un fallimento di tutti. Io non voglio arrivare alla Digos o alla procura per fare lavorare le persone».

Niente manette? Guardi che in

NUMERI

1.183.343

Le giornate di distacco sindacale retribuite nel 2007, oltre ai permessi, con una spesa pari a 156 milioni e 767 mila euro. Ma la relazione del ministro annuncia un risparmio di 4,8 milioni

-56,9%

È il record di assenze ridotte con la riforma del pubblico impiego nel comparto ministeri. Spetta a quello delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, seguono Sviluppo Economico (-44,1%) e Infrastrutture (-42,3%)

-74,3%

Tra le Regioni, è il Molise ad aggiudicarsi il primato per le diminuzioni più sensibili di assenze per malattia ottenute. Alle spalle si trovano Liguria (-61,7%), Marche (-61,2%) e Toscana (-61,1%)

10 giorni

Secondo i dati del Ministero, è il periodo d'assenza più frequente per motivi di salute. Nel giro di un anno, queste astensioni prolungate dal lavoro sono state ridotte del 38,2 per cento. Scese dell'8,8% quelle per altri motivi

molti casi gli assenteisti beccati dalle forze dell'ordine sono tornati al loro posto...

«Io sono un garantista e dico che deve decidere la giustizia».

La Corte dei conti segnala casi di condannati che ancora lavorano. Non ci sarà troppo garantismo?

«Intanto nella mia delega io ho messo una piccola grande cosa: per le sanzioni disciplinari non si deve attendere il giudizio penale definitivo. Però nel caso Portici ci vedo altro».

Cosa?

«Che nella pubblica amministrazione c'è ancora un margine spaventoso di miglioramento. Ho calcolato che si può recuperare almeno il 50 per cento della produttività».

Fare di più
Ora possiamo recuperare il 50% della produttività

Garantista
Ma le sanzioni devono esserci dopo il giudizio definitivo

Oltre a fare tornare al lavoro i dipendenti cosa può ottenere?

«Ma ha idea cosa significhi aumentare del 50 per cento la produttività delle scuole, dei tribunali della sanità?».

Parliamo di distacchi e dei permessi sindacali.

«Ho tagliato del 15 per cento le prerogative sindacali. E sono così stati recuperati circa 360 dipendenti. Poi sto cambiando le regole del gioco e se qualcuno ha da ridire su questo processo di moralizzazione e di razionalizzazione, io taglio di altri 15 punti. E poi altri 15 ancora».

I distacchi sono un diritto...

«Io non voglio né vessare né tagliare i diritti sindacali, ma non si può non capire che in passato con i permessi e i distacchi è stata fatta carne di porco».

A proposito di percentuali: di nuovo una guerra con il sindacato sull'adesione allo sciopero. Questa volta sulla scuola. Possibile?

«Dalla Cgil arrivano ancora una volta numeri inventati».

Come per i precari della Pa.

«Avevano detto che erano 400mila».

E lei ne ha individuati una mancíata. Ma è possibile che siano le amministrazioni a non comunicarle i loro precari perché hanno la coscienza un po' sporca sui criteri di assunzione?

«Lascio a lei la valutazione. Io so solo che non si può giocare con le cifre. Perché è un po' come scherzare con la vita delle persone».

Per il resto con i sindacati come va?

«Benissimo. Ho chiuso tutti i contratti, ultimo quello delle forze di polizia e delle forze armate. L'importante è non dare retta ai sindacati antagonisti».

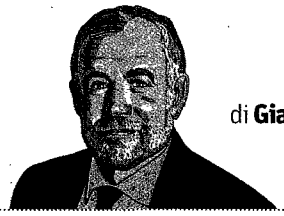
ANTI SPRECHI

Il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Ieri la comunicazione ufficiale: le assenze per malattia a febbraio 2009 sono diminuite complessivamente del 40 per cento rispetto all'anno passato. I dati sono stati ottenuti con il nuovo metodo della trasmissione telematica: le amministrazioni rispondenti sono così aumentate del 130 per cento

L'ECONOMIA E LE IDEE

***

I mille privilegi di un'Italia che non cambia



di **Gianfranco Fabi**

Non è assolutamente vero, come sostengono molti commentatori, che nella politica italiana è difficile, se non impossibile, raggiungere intese tra maggioranza e opposizione. Non è vero perché di accordi, sostanzialmente taciti, se ne fanno tutti i giorni. Purtroppo non per costruire qualcosa, ma per lasciare tutto come prima.

Soprattutto quando si parla di conservare privilegi, di mantenere seggiole e poltrone, di garantire finanziamenti, di sussidiare iniziative più o meno culturali. L'intesa costante è quella di applicare le due regole auree della politica: se possibile "*quieta non movere et mota quietare*" e se proprio si deve fare qualcosa "*facimm' ammuina*", cioè facciamo finta di cambiare tutto per lasciare tutto come prima.

Non sorprende che in questa dimensione si debba ancora parlare dell'Italia dei Faraoni, delle «mille caste del potere pubblico che stanno dissanguando l'Italia», come spiega il documentatissimo libro che Aldo Forbice e Giancarlo Mazzuca hanno dedicato non solo e non tanto ai costi della politica, ma soprattutto agli intrecci di un sistema di potere che non è mai riuscito a tagliare i fiumi degli sprechi del settore pubblico allargato.

E così si scopre che i Faraoni sono dappertutto. Perché l'Italia «è il Paese delle caste, delle castine, delle lobby e delle corporazioni, ma anche dei furbi e dei furbetti. Un Paese in cui tutti o quasi tutti hanno qualcosa da chiedere, da rivendicare, ma pochi sono disponibili a fare il loro dovere, a dare una contropartita o anche solo un obolo per gli interessi generali».

Con il paradosso, per esempio, di un organo come la Corte dei conti, che dovrebbe essere il severo controllore della spesa pubblica, e che diventa uno degli enti più pletorici e costosi, così come il Cnel, le cui funzioni orginarie si sono perse nei rivoli di studi e relazioni che nessuno utilizza. L'analisi di Forbice e Mazzuca solleva il velo sui mille finanziamenti, pubblici naturalmente, che si disperdono per finalità culturali e che arrivano ai grandi teatri e alle feste paesane, ai giornali più autorevoli così come ai bollettini dei circoli della caccia, alle università di eccellenza così come alle cattedre senza allievi.

Non poteva mancare uno dei temi maggiormente simbolici dell'incapacità dello Stato di riformare se stesso: la sopravvivenza delle Province dopo l'istituzione delle Regioni e di fronte alla necessità, a parole da tutti condivisa, di restituire efficienza e razionalità al rapporto tra i cittadini e le istituzioni. Le Province sono l'esempio più clamoroso della resistenza dei piccoli poteri e della moltiplicazione dei centri di spesa, del radicamento di un sistema pletorico e per sua natura inefficiente. Ma guai a toccare le Province e i posti di presidente, assessore, consigliere provinciale. In Italia non si abolisce nulla, nel miope tentativo di mantenere il consenso di tutti. Con il risultato tuttavia di far crescere quel partito dell'antipolitica che rischia di minare pericolosamente le radici stesse della democrazia.

blog **http://gianfrancofabi.blog.ilsole24ore.com/**

LA CITAZIONE

«Siamo il Paese delle caste, delle lobby, delle corporazioni, dei furbi e furbetti»

ALDO FORBICE E GIANCARLO MAZZUCA

I faraoni, edizioni Piemme, pagg. 300, € 17,50

Agevolazioni. Per il 2008 rimborso fiscale per crediti maturati nei confronti dei ministeri

Bocciature. Non viene ripescata la proposta della Lega sul tetto agli stipendi dei manager

Cdp in campo per le Pmi

Tornano le tutele per i precari - Agli Lsu della scuola 400 milioni

Gli emendamenti presentati dalla maggioranza

1 Piccole imprese: in arrivo i fondi

IMAGOECONOMICA

In arrivo le risorse per le piccole e medie imprese tramite lo strumento della Cassa depositi e prestiti. Nel testo dell'emendamento non è indicata alcuna cifra ma, ha spiegato uno dei relatori, Marco Milanese, la misura «consente di sbloccare fino a 1,3 miliardi», cifra preannunciata martedì dal Governo nell'incontro con Confindustria. Il minsitro dello Sviluppo economico Claudio Scajola, però, ha assicurato che i fondi per le Pmi saliranno ulteriormente per raggiungere la cifra di 1,5 miliardi

2 Precari, sbloccato il pacchetto di aiuti

FOTOGRAMMA

Sbloccato il pacchetto precari che potenzia gli ammortizzatori sociali con un aumento del sussidio di disoccupazione e una accelerazione nei pagamenti della Cig. Le misure, presentate dal Governo, erano state bocciate perché inammissibili per materia; ieri sono state riproposte dai relatori superando il test. Tra le novità confermata anche la garanzia della pensione per i lavoratori che sono stati esposti all'amianto

3 Fondo di 400 mln per Lsu nella scuola

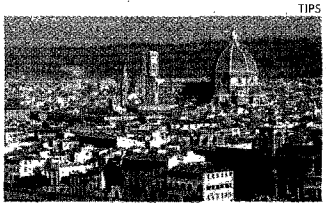
FOTOGRAMMA

Istituito un fondo di 400 milioni per «interventi urgenti e indifferibili, con particolare riguardo ai settori dell'istruzione e agli interventi organizzativi connessi ad eventi celebrativi». La misura dovrebbe riguardare la questione dei lavoratori socialmente utili (Lsu) della scuola

Un emendamento propone di destinare 8 milioni di euro in più per favorire la formazione dei dipendenti del fisco per la lotta all'evasione

4 Minori vincoli per Comuni virtuosi

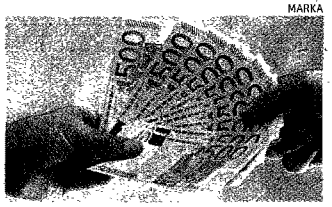
TIPS



Patto di stabilità interno più morbido per i comuni virtuosi cioè per quegli enti locali che tra l'altro abbiano rispettato il patto nel triennio 2005-2007 e che abbiano un rapporto tra numero di dipendenti e abitanti inferiore alla media nazionale. Gli importi che verranno esclusi dal saldo del patto di stabilità interno non potranno comunque avere un importo superiore a quello che verrà autorizzato dalla Regione sul proprio territorio

5 Pagamento facile per i fornitori Pa

MARKA



Un emendamento presentato dai relatori del decreto incentivi mira a consentire lo sblocco dei crediti maturati durante il 2008 da parte dei fornitori nei confronti della pubblica amministrazione

Tra le proposte di modifica anche una norma per destinare trecento milioni di euro a sostegno dell'export. La norma utilizza una parte di un fondo già previsto (e legato al commercio con l'estero) specificandone le finalità

Marco Rogari
ROMA

Sono targati Cassa depositi e prestiti i fondi in arrivo per puntellare le piccole e medie imprese. L'intervento di sostegno, che secondo la maggioranza dovrebbe consentire di sbloccare fino a 1,3 miliardi, è

previsto da uno degli emendamenti al decreto incentivi presentati dai relatori alle commissioni Attività produttive e Finanze della Camera. Del pacchetto fanno anche parte la destinazione di 300 milioni per "alimentare" l'export e di altri 400 milioni per interventi urgenti nei settori dell'istruzione, a cominciare dalla "questione Lsu", e per «gli interventi organizzativi connessi a eventi celebrativi». Proposto anche l'allentamento del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi. Che è stato però giudicato troppo soft, e quindi insufficiente, da Anci e Pd.

Recuperati pure i correttivi del Governo su precari, accelerazione dei tempi di erogazione degli ammortizzatori sociali e tutela previdenziale dei lavoratori esposti all'amianto, che originariamente erano stati dichiarati inammissibili. In questo micro-pacchetto trova spazio il raddoppio dell'indennità di disoccupazione per i co.co.pro. Niente da fare invece per il ritocco che prevedeva il trasferimento al ministero del Lavoro di alcuni compiti attualmente svolti dall'Isfol.

Il ripescaggio dei correttivi sui precari era stato già annunciato dal ministro Maurizio Sacconi nella mattinata di ieri, le modalità di coinvolgimento della Cdp nel sostegno alle Pmi sono state ufficializzate solo nel pomeriggio al momento della presentazione dell'emendamento dei relatori, Marco Milanese e Enzo Raisi (entrambi del Pdl). Per ora il nuovo meccanismo riguarda solo la Cassa depositi e prestiti e non la Sace, che però potrebbe essere coinvolta da nuove misure in arrivo.

Il nuovo "dispositivo" prevede che le operazioni della Cassa depositi e prestiti, anche di risparmio postale, possono assumere «qualsiasi forma, quale quella della concessione di finanziamenti, del rilascio di garanzie, di assunzione di capitale di rischio o di debito e possono essere realizzate anche a favore delle Pmi per finalità di sostegno dell'economie». Queste operazioni, si precisa nell'emendamento, potranno essere effettuate direttamente o tramite le banche.

La parola spetta ora alle commissioni Attività produttive e Finanze che puntavano ad avviare le votazioni nella serata di ieri per poi proseguire oggi. Il testo approderà in Aula il 30 marzo per ottenere il via libera della Camera e poi dovrà passare al Senato per l'approvazione finale. Ma visto che il Dl scade poco prima di Pasqua è probabile che a Palazzo Madama il provvedimento venga blindato.

La partita sui correttivi si giocherà pertanto soprattutto a Montecitorio. In attesa dei nuovi ritocchi del Governo, che potrebbero anche essere più numerosi di quelli già annunciati dal ministro Claudio Scajola (v. altro articolo a pagina 3), si presenta già nutrito l'elenco degli emendamenti formulati dai relatori. Che, oltre alle misure per difendere maggiormente le società quotate in Borsa (v. altro articolo a pagina 5), comprende anche l'estensione al 2008 del rimborso fiscale (già previsto per il 2007) per i crediti maturati dalle imprese nei confronti dei ministeri. Viene poi ipotizzato l'irrobustimento del fondo di garanzia costituito presso il Mediocredito centrale per le imprese "innovative" nel triennio 2010 (200 milioni in più), 2011 (300 milioni) e 2012 (500 milioni) ma non nel 2009.

Arriva anche una revisione "evita-debiti" per il bilancio dei ministeri che entro il 20 settembre dovranno approntare una sorta di "spending review" e vengono indirizzati altri 8 milioni di euro alla formazione dei dipendenti del Fisco per contrastare la lotta all'evasione.

Diverse le proposte di modifica recuperate al "secondo turno" dell'esame di ammissibilità. Tra queste, alcune della Lega ma non quella sul tetto agli stipendi dei manager.

Per effetto dei "ripescaggi" va al voto nelle commissioni Attività produttive e Finanze anche l'emendamento del Pd che punta a ridurre del 20% il primo acconto Irpef, Ires e Irap per il periodo d'imposta in corso in favore di chi esercita attività d'impresa, arti o professioni. Si "salvano" anche altri correttivi del Pd su contribuenti minimi, modifiche all'Ires e certificazione per i crediti vantati dai fornitori nei confronti della pubblica amministrazione.

LE ALTRE MISURE

Sostegno all'export (300 milioni) e contrasto all'evasione con la formazione dei dipendenti del fisco (8 milioni)

I TEMPI

Il testo arriverà in Aula il 30 marzo, poi il passaggio al Senato dove si prepara la blindatura: il Dl scadrà prima di Pasqua

Nuove risorse. Firmato il decreto, parola al Cda per il cambio di statuto

Ok di Tremonti all'uso del risparmio postale

BUONI E LIBRETTI
Gli incassi saranno utilizzati per finanziare le aziende: la dote di partenza è di cinque miliardi, ma resta il nodo del rischio di impresa

Isabella Bufacchi
ROMA

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha firmato nei giorni scorsi il decreto che estende l'uso del risparmio postale negli interventi della Cassa depositi e prestiti. Il provvedimento determina i «criteri generali» con i quali la Cdp potrà individuare quelle nuove operazioni «di interesse pubblico generale» da finanziarsi «a condizioni di mercato» con la raccolta dei buoni e dei libretti postali, sempreché promosse dalle pubbliche amministrazioni e sostenibili sotto il profilo economico-finanziario.

Secondo fonti bene informate, questo via libera definitivo del Mef sull'uso del risparmio postale, che è propedeutico all'approvazione dell'emendamento governativo presentato ieri al dl incentivi (si veda articolo a lato), lascia amplissimi margini di manovra alla Cdp. La prossima tappa, in questo percorso di avvicinamento della Cassa al mondo delle Pmi, avrà luogo in via Goito: sarà l'assemblea straordinaria della Cdp a modificare lo statuto per recepire i nuovi criteri stabiliti dal decreto, con voti favorevoli pari all'85% del capitale sociale.

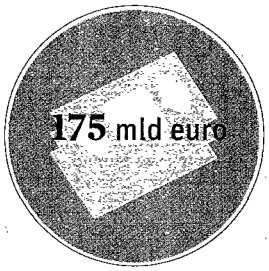
Attingendo alle risorse del risparmio postale, finora la Cdp ha alimentato la sola gestione separata per finanziare le opere di interesse pubblico tramite un unico strumento: il mutuo concesso direttamente a Comuni, Province e Regioni a condizioni omogenee, senza tener conto del merito di credito della controparte. La legge sulle misure anti-crisi dello scorso novembre ha consentito alla Cdp di andare oltre estendendo l'utilizzo dell'incasso di buoni e libretti postali: finora però, in assenza del decreto contenente i criteri generali, il neo amministratore delegato Massimo Varazzani non è potuto entrare in azione. Lo farà quanto prima, anche alla luce dell'emendamento al Dl incentivi.

Le Pmi ora restano in attesa di questa svolta storica che, stando alle previsioni di Varazzani, va a smuovere inizialmente a favore del sistema produttivo 5 miliardi di euro di risparmio postale dalla Cdp, passando attraverso la rete degli sportelli bancari (come avviene già per il Fondo rotativo alle imprese). Se però la Cassa dovesse limitarsi a trasferire alle banche il credito da prestare alle aziende, senza accollarsi contestualmente una percentuale del rischio-impresa, questo sostegno all'economia potrebbe rivelarsi efficace solo con quelle banche in forte crisi di liquidità, scarsamente dotate di nuove disponibilità da impiegare nelle Pmi. Se invece, anche grazie alla portata dell'emendamento al dl incentivi, la Cdp dovesse essere abilitata a finanziare direttamente le Pmi, o comunque a garantire o ad accollarsi in parte o integralmente il rischio di insolvenza delle imprese, allora questo nuovo intervento allenterebbe direttamente la stretta del credito esercitata dalle banche che stanno riducendo i rischi sul fronte degli impieghi, anche perchè sottocapitalizzate.

La Germania ha battuto l'Italia sui tempi, su questo fronte. La Kfw (una sorta di Cdp tedesca) finanzia da sempre le Pmi, usando quel che raccoglie tramite obbligazioni garantite dallo Stato, vendute a investitori istituzionali. La Kfw finora ha concesso credito a condizioni di mercato alle imprese tedesche, soprattuto medio-piccole, passando attraverso le banche: in alcuni casi il rischio-impresa è rimasto al 100% alle banche, in altri casi è stato suddiviso al 50% tra Kfw e istituti di credito. Nel 2008 la Kfw ha finanziato le Pmi per 14,3 miliardi contro i 24,1 del 2007. Questo rallentamento ha spinto il Governo Merkel a varare una misura anti-crisi. La Kfw dispone per due anni di 40 miliardi, di cui 15 per finanziare le imprese con fatturato fino a 500 milioni di euro e 25 miliardi quelle sopra i 500 milioni: accollandosi il 90% del rischio-default della controparte per conto dello Stato. Solo il 10% del rischio-impresa peserà sul bilancio delle banche.

I numeri

Lo stock del risparmio postale presso la Cdp:



Lo stock dei crediti alla pa e alle banche

La liquidità della Cdp parcheggiata sul Conto corrente di tesoreria

LE REGOLE

5 mld dal risparmio postale
La Cdp emette i buoni e i libretti postali che vengono collocati da Poste spa. Questa raccolta diventa debito pubblico quando finanzia Comuni, Province e Regioni e quando viene parcheggiata sul Conto corrente di disponibilità. La somma impiegata per altri scopi deve essere compensata con emissioni di titoli di Stato, dunque debito pubblico.

6 mld da Fri e Fgop
Il Fondo rotativo per le imprese gestito da Cdp, ex Legge 488/92, è decollato a metà 2006, sostituendo gli interventi a fondo perduto dello Stato. Prevede un'istruttoria a carico delle banche. La Cassa concede il 50% del prestito a tasso fisso e agevolato. Lo Stato rimborsa alla Cdp il differenziale tra il margine accordato all'impresa e il tasso di provvista della Cassa. La Cdp gestisce anche il Fondo garanzia per le opere pubbliche.

Cdp in campo per le Pmi

Piano Cipe. Matteoli dice sì alla proposta Ance di recuperare fondi non assegnati

Alle mini-opere 800 milioni

Giuseppe Latour
ROMA

Serve altro tempo per definire un testo e rispondere alle istanze del Quirinale e delle Regioni: lo slittamento alla prossima settimana del Piano casa è ormai definitivo. Sta prendendo intanto forma un altro intervento a favore dell'edilizia. Chiesto a gran voce dall'Ance, è stato informalmente promesso ieri dal ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli: sarà di circa 800 milioni la dote da impegnare in un piano di lavori immediatamente cantierabili da far partire entro il 2009.

E sempre l'Ance spinge sul fronte del patto di stabilità. La proposta è concedere agli enti locali una deroga per tutti i pagamenti relativi a lavori in corso, una misura da 15 miliardi. Anche su questo fronte il Governo starebbe lavorando per accogliere le istanze dei costruttori.

La richiesta portata ieri dal presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, al ministero guarda oltre il pacchetto casa. Nonostante il giudizio positivo dato al programma di interventi del Governo, le imprese di costruzioni hanno deciso di puntare alla dote di poco superiore al miliardo non ancora assegnata dal Cipe. Con l'obiettivo di impiegarla su un piano di interventi su cantieri piccoli.

PIANO CASA
Buzzetti: «Aiuta solo gli artigiani». E nel testo spunta il paletto delle autorizzazioni delle Sovrintendenze per gli interventi nei centri storici

«Il piano casa – dice Buzzetti – è assolutamente positivo, soprattutto perché rimette al centro del dibattito politico l'edilizia». I suoi effetti, però, coinvolgeranno soprattutto i piccoli operatori artigiani, senza toccare in alcun modo il mondo delle imprese di costruzioni. Serve allora una nuova linea di interventi da far partire in tempi brevi.

Per loro l'Ance ha già ipotizzato una copertura. «I cantieri finanziati dal Cipe – continua – nella migliore delle ipotesi non partiranno prima del 2010. Per il 2009 abbiamo individuato risorse non ancora assegnate da spendere per opere di piccole dimensioni». L'idea è riprendere il programma di circa 300 opere immediatamente cantierabili che l'Ance ha già individuato insieme alle sue associazioni territoriali. E su quella base lavorare con il Governo per avviare un programma che completi il quadro degli strumenti per l'edilizia.

A fronte della richiesta di un miliardo, però, le risorse messe a disposizione dovrebbero aggirarsi intorno agli 800 milioni. Secondo il Ministero non si tratterebbe di soldi ancora non impiegati, ma di semplici "economie" nell'ambito del piano per le grandi opere. La sostanza, comunque, non cambia: saranno destinati alle opere medie e piccole.

Per quanto riguarda il piano casa ieri c'è stata la conferma definitiva che il varo sarà rinviato alla prossima settimana. Questo tempo in più sarà utilizzato da Palazzo Chigi per mettere a punto un testo che risponda a tutte le obiezioni sul rischio di cementificazione selvaggia e che sia accolto con favore dalle Regioni, che come ha ricordato anche il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, sull'edilizia mantengono un potere di legiferare in modo concorrente. Una conferenza Stato-regioni straordinaria sarà convocata per martedì prossimo. Nel merito, sembra certo che per gli interventi edilizi nei centri storici sia sempre necessaria l'autorizzazione della Sovrintendenza.

Cdp in campo per le Pmi

Marcegaglia: la Ue coordini gli aiuti

Aumenterà a 1,5 milioni il plafond per ogni singolo finanziamento alle Pmi

Il Fondo di garanzia per le Pmi avrà una dote complessiva di 1,5 miliardi. Disponibili da subito, per il 2009, 500 milioni. Il tetto del singolo importo garantibile sale da 500mila a 1,5 milioni. È l'esito del Tavolo sulle Pmi presieduto dal ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola. Il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia: coordinare gli aiuti in Europa.

Servizi ▸ pagine 2 e 3
Commento ▸ pagina 12

Coperture. Per il prossimo biennio si dovrà attingere al serbatoio Fas di Palazzo Chigi

Richieste. Prioritari i nuovi studi di settore Oggi l'annuncio di contributi per la moda

Operazioni garantite per 1,5 milioni

Cresce il plafond per i singoli finanziamenti alle imprese - Il Fondo totale a 1,5 miliardi

DOTAZIONE TRIENNALE

Scajola: «Sì alla ponderazione zero» Ma nel 2009 le risorse a disposizione si limiteranno a 500 milioni

Carmine Fotina
ROMA

Il Fondo di garanzia per le Pmi sale a una dotazione complessiva di 1,5 miliardi, ma per il 2009 la dote sarà di 500 milioni. Il restante miliardo, per il 2010 e il 2011, andrà coperto attingendo, in base alle necessità, all'interno del plafond di fondi Fas da 9 miliardi che di recente è stato accentrato presso Palazzo Chigi. La nuova disponibilità del Fondo, che serve a sostenere il flusso del credito a piccole imprese e Confidi, è stata ieri al centro dell'incontro tra il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola e i rappresentanti dell'universo Pmi (Confindustria, Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna, Confcooperative, Legacoop, Casartigiani, Confapi, Claai, Confetra).

Cresce poi il tetto dell'importo garantibile per singole operazioni, da 500mila a 1,5 milioni di euro, per concedere maggiori possibilità di accesso alle medie aziende. Viene assicurata la ponderazione zero (in pratica i crediti verso il Fondo dovrebbero avere la stessa mitigazione di rischio attribuita da Banca d'Italia ai crediti verso lo Stato).

Il rifinanziamento del Fondo scatterà con un emendamento al Dl incentivi che introduce l'articolo 7 bis (si tratta di un testo diverso rispetto a quello presentato dai relatori del Dl sulla Cassa depositi e prestiti).

Cinquecento milioni di «cassa» per il 2009 arriveranno da «fondi propri del ministero dello Sviluppo economico e alcuni residui» dice Scajola, che invita a non allarmarsi per il reperimento del miliardo integrativo per giungere agli 1,5 miliardi indicati: «Si potrà far fronte a una garanzia per 1,5 miliardi, se servirà. La cifra c'è per garantire l'insolvenza, è una cifra che c'è, ma potrebbe anche rimanere ferma se non ci sarà necessità». Per i tecnici del ministero la cifra di 500 milioni da aprile, quando il decreto sarà convertito in legge, a fine anno è ampiamente sufficiente.

«È giusto partire subito con 500 milioni – commenta il presidente della Piccola industria di Confindustria, Giuseppe Morandini – ma entro pochi mesi, come ci ha assicurato il Governo, bisogna integrare il Fondo con il miliardo aggiuntivo. Gli impegni con il governo indicavano infatti una cifra complessiva di 1,5 miliardi, perché solo questo importo può attivare un effetto leva che consenta di immettere nel sistema 60-70 miliardi di liquidità».

Scajola, lasciato il Tavolo, ha poi raggiunto il premier Silvio Berlusconi e il sottosegretario Gianni Letta con il quale ha incontrato i leader di Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna che hanno chiesto compatti una rapida revisione degli studi di settore. Per il dossier Pmi si preannunciano nuove pagine nelle prossime settimane. Da oggi dovrebbero partire una serie di tavoli tecnici dedicati a credito, capitalizzazione, pagamenti della Pubblica amministrazione, infrastrutture, semplificazione amministrativa. E, sempre oggi, Scajola incontrerà i rappresentanti di Sistema Moda Italia per annunciare misure specifiche per il tessile-abbigliamento.

Al Tavolo di ieri, convocato in attuazione dello Small business act, atto di indirizzo della Commissione europea sulle Pmi, il ministero ha poi elencato una serie di misure in aree e campi diversi. Quasi tutte, co-

Operazioni garantite per 1,5 milioni

Il Sole 24 ORE

munque, ideate o implementate già prima della crisi e da diverso tempo in attesa di essere sbloccate. Si preannuncia però almeno un'accelerazione o delle correzioni, dal Fondo per il salvataggio delle imprese in difficoltà ai contratti di sviluppo, al Fondo made in Italy per l'internazionalizzazione.

«Salutiamo con soddisfazione l'apertura del tavolo chiesto a settembre, meglio tardi che mai – commenta Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato – noi chiediamo misure tempestive ed efficaci, a misura del 99,4% delle imprese italiane che sono sotto i 50 dipendenti: sono 4,8 milioni e producono il 70% del Pil. Dopo le banche, Alitalia e Fiat adesso attendiamo strumenti efficaci a favore di quelle formichine che tengono il peso del Paese». Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, giudica «positivo» l'incontro avuto in serata a Palazzo Chigi: «Mi pare che da parte del Governo si stia accelerando e rafforzando una risposta alla crisi. Da parte nostra abbiamo rilanciato la proposta di un patto per aumentare la fiducia che si basa su due pilastri: meno fisco per le famiglie, più credito alle imprese, in particolare alle piccole e medie».

carmine.fotina@ilsole24ore.com

Il fondo di garanzia

Periodo Gennaio-febbraio

Operazioni pervenute

Numero di domande per le Pmi

2008 ..... **2.554**

2009 ..... **3.021**

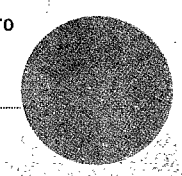
+18,9%

Finanziamenti richiesti

Milioni di euro

2008

404,8



2009

534,8

+32,1%

L'annuncio del ministro Scajola. Cresce a 1,5 milioni anche il plafond per ogni singola impresa

Il fondo per le pmi sale a 1,5 mld

Il governo presenterà oggi un emendamento al dl auto

Il governo presenterà oggi un emendamento al decreto sull'auto per finanziare il fondo di garanzia per le imprese, il cui importo è salito a 1,5 miliardi di euro.

Lo ha annunciato il ministro dello sviluppo economico, **Claudio Scajola**, a margine del tavolo di confronto con le imprese sulla direttiva europea a favore delle pmi. Scajola ha sottolineato che entro il 10 aprile (data di scadenza del decreto, ndr) il provvedimento sarà legge. E per affrettare i tempi, il ministero ha già preparato il decreto attuativo.

«Noi», ha detto il ministro, «oggi cominceremo un'attività che proseguirà nelle prossime settimane per definire provvedimenti condivisi, a breve e medio termine. Inizieremo con il fondo di garanzia per le imprese con una cifra consistente di 1,5 miliardi che libererà risorse per 70 miliardi di euro. Noi», ha annunciato il ministro, «presenteremo già domani (oggi per chi legge, ndr) un emendamento al decreto dell'auto che è già in parlamento per finanziare il fondo di garanzia per le imprese che abbiamo alzato a 1,5 miliardi».

Lo stesso Scajola ha poi reso noto che è stato alzato anche «il plafond da 500 mila a 1,5 milioni di euro per ogni impresa in modo che ci sia maggiore possibilità di accesso non solo per le piccole ma anche per le medie aziende».

«Ci sono tante cose», ha osservato il ministro, «che in questo paese si possono fare semplificando la vita delle imprese, migliorando i rapporti fra istituzioni e imprese. E questo tavolo di confronto, nello spirito della direttiva comunitaria, è proprio per mantenere questo tessuto industriale importante». D'altronde, nel nostro paese, ci sono 5 milioni di piccole e medie imprese e «abbiamo la necessità», ha ribadito il ministro, «di trovare insieme forme di crescita di questo settore fondamentale della nostra impresa». Scajola, incontrando i giornalisti al termine della riunione con le associazioni imprenditoriali, ha chiarito che nell'immediato il fondo di garanzia da 1,5 miliardi avrà una dotazione di cassa di 500 milioni: questo importo è ritenuto sufficiente e comunque non attenua l'efficacia del fondo che, grazie all'effetto leva, renderà disponibili 60-70 miliardi di liquidità.

Claudio Scajola

Nel far poi presente che il fondo di garanzia sarà «a ponderazione zero su un ammontare di risorse complessive per 1,5 miliardi che verranno finanziati tra il 2009-2010», il ministro ha chiarito che il fondo viene utilizzato solo al momento di un'insolvenza: «Noi riteniamo che la garanzia non è data dai 500 milioni della dotazione di cassa, ma da una legge che ha creato un fondo da 1,5 miliardi, è questa la cifra che garantirà le insolvenze e poi vedremo a consuntivo quale sarà la somma utilizzata».

Riguardo alla fonti di finanziamento del provvedimento, Scajola ha detto che deriva da diversi capitoli: alcuni fondi dello stesso ministero e residui non utilizzati.

Il fondo di garanzia, nella sua nuova formulazione, ha precisato Scajola sarà esteso anche all'artigianato, che in precedenza ne era escluso.

MADE IN ITALY

Zegna: l'export cede, la Sace dia più garanzie

«L'Italia ha chiuso il 2008 con l'export in crescita del 2%, seconda nella Ue solo alla Germania e molto meglio di Inghilterra, Spagna e Francia: purtroppo i dati che abbiamo sui primi mesi del 2009 segnano un calo del 30%». Queste le stime comunicate ieri da Paolo Zegna, vicepresidente di Confindustria con delega per l'internazionalizzazione. La frenata, ha spiegato Zegna, è dovuta al «rallentamento dell'economia mondiale, per cui abbiamo un 30% in meno di esportazioni, un segnale negativo che avrà delle conseguenze. Riteniamo che si debba continuare a investire in quanto l'internazionalizzazione sarà comunque la strada da perseguire da sempre più aziende comprese le piccole e medie. Abbiamo però bisogno di un aumento dei plafond dell'assicurazione Sace soprattutto per alcuni Paesi a rischio. Tante aziende che si fermano di fronte al rischio-pagamenti, quindi la Sace aumenti i plafond di assicurazione dei crediti».

ECONOMIA E IMPRESE

Industria in caduta a gennaio

Il deputato Pd e azionista della società che sta chiudendo None: «Stiamo facendo di tutto per evitare soluzioni dolorose

Maria Paola Merloni: i nostri licenziamenti? Anche ai democratici si impongono delle scelte

Maria P. Merloni, deputato Pd e consigliere di Indesit

L'impianto

Oggi None vive una situazione di difficoltà, stiamo lavorando per dare continuità all'impresa senza penalizzare i lavoratori»

ROMA — «In un momento di recessione un imprenditore deve tener saldo il principio della continuità dell'azienda per poter puntare al rilancio quando la crisi sarà passata».

Maria Paola Merloni, nel doppio ruolo di consigliere d'amministrazione dell'azienda di famiglia, Indesit Company, storica impresa di Fabriano, e parlamentare del Pd, i suoi conti con la crisi li sta già facendo. Una degli stabilimenti del gruppo, quello di None in Piemonte che produce lavastoviglie, rischia la chiusura. Per 600 dipendenti è in gioco il posto di lavoro.

Onorevole, come si affronta questa situazione?

«Cominciando a prendere atto che siamo nella più grande crisi economica del dopoguerra. C'è un forte calo della domanda. Per molte imprese, soprattutto private e manifatturiere, è difficile far finta di niente».

C'è chi sottovaluta la crisi?

«Spero di no, gli interventi su famiglia e consumi sono importanti ma non si possono trascurare quelli a sostegno delle imprese soprattutto medie e piccole che hanno problemi di credito».

Anche voi state affrontando la crisi. Delocalizzare è la soluzione?

«La nostra presenza all'estero risale al '95 in Turchia, poi in Polonia e Russia. Essere vicini ai mercati è stata la nostra filosofia. Dei 17 mila dipendenti solo 5.500 sono in Italia».

E adesso c'è None.

«La lavastoviglie è il prodotto per noi meno competitivo nonostante gli investimenti fatti. Oggi None vive una situazione di difficoltà, stiamo lavorando per dare continuità all'impresa senza penalizzare i lavoratori».

A questo proposito i suoi colleghi di partito le hanno rimproverato di non aver fatto abbastanza per l'occupazione.

«La nostra impresa ha dimostrato nel tempo che la responsabilità sociale non è un semplice slogan ma una pratica quotidiana».

In che modo?

«Potrei ricordare come mio nonno Aristide trovandosi in difficoltà con la fabbrica di bombole per il gas, pagò lui personalmente una sorta di cassintegrazione fai-da-te».

E per None cosa si sta facendo?

«Mentre alcuni, anche nel mio partito, fanno dichiarazioni, stiamo lavorando a una soluzione, in silenzio e senza curarci di chi strumentalizza questo momento».

Quale soluzione?

«In un'impresa ci sono diversi ruoli, io sono uno degli azionisti. Il management sta lavorando da settimane: c'è un rapporto prioritario azienda-sindacati e lì si sta cercando il modo di uscirne».

Recessione
«Crisi, il Paese si liberi di vecchie zavorre»

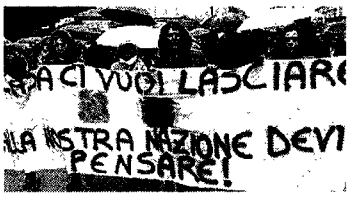
Ma i lavoratori saranno ricollocati?

«Non spetta a me entrare nel merito. Rispettiamo l'autonomia del tavolo. Auspico una soluzione nell'interesse dei lavoratori e dell'impresa».

Risentita per gli attacchi nel suo partito?

«Ringrazio gli imprenditori e i politici che mi hanno espresso solidarietà. Essere imprenditrice e fare politica nel centrosinistra non è in contraddizione. Stiamo costruendo un partito riformista che non rappresenta solo una classe o una categoria. Mi auguro sia ancora possibile».

Antonella Baccaro



La protesta

La manifestazione di operai della Indesit di alcuni giorni fa davanti all'Unione industriale di Tor Ferraro

Ottimista L'imprenditore romano pensa anche al Sud
«Per rilanciare il turismo si punti a nuovi collegamenti aerei»

Caltagirone
«La crisi economica non sarà lunga»

Alitalia
Tra uno o due anni si potranno dare i primi giudizi veritieri

Alemanno
Ho stima in lui, sia dal punto di vista personale che politico

«La crisi è mondiale ed è stata provocata dalla finanza americana e anglosassone ma non sarà lunga».

Situazione del mercato immobiliare in Italia, politica di rilancio del turismo, provvedimenti del governo per affrontare la crisi economica globale, il futuro di Alitalia e un bilancio sul lavoro del sindaco Alemanno in questo primo anno di amministrazione, sono alcuni dei temi fulcro di una chiacchierata con l'imprenditore Francesco B. Caltagirone.

Oramai da più di qualche mese l'economia italiana e più in generale quella mondiale, stanno risentendo di una profonda crisi. Come vede il futuro?

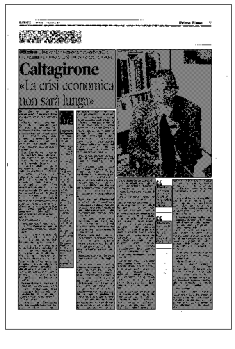
«La crisi mondiale è per me la conseguenza di una periodica e ciclica fase di difficoltà che gli americani attraversano. Loro economicamente sono più avanti di molti altri Paesi, hanno però il limite di non sapersi fermare così, ciclicamente, ogni 20 o 25 anni la loro economia crolla sfociando in una crisi importante. L'ultima è stata nel '87 con il famoso il venerdì nero. Fu decisamente più forte di quello del '29 ma a differenza di allora riuscì a risollevarsi in tempi molto più rapidi. Poi ce ne sono state altre due, una agli inizi degli anni 50 e l'altra negli anni 70. Una cadenza che ha alla base l'incapacità di sapersi fermare in tempo. Questo è il lato debole della loro bravura finanziaria».

Ma se questa crisi è stata provocata dalla finanza, ora come si può provare a rilanciare l'economia?

«Io penso che la crisi economia non sarà così lunga come alcuni dicono. Il suo carattere mondiale ha avuto un impatto estremante negativo e così le reazioni sono molto forti a tal punto che, e lo dico da non economista, ci sarà una reazione positiva altrettanto forte. Al tempo stesso però penso che nel futuro ci dovremmo abituare ad alti e bassi molto più frequenti. Ci dovremo disabituare a vedere un'economia stabile dato che gli attori non sono più solo Stati Uniti, Europa e in parte il Giappone, ma bisognerà confrontarsi anche con Cina, India e Sud America».

I provvedimenti del governo e il dibattito politico evidenziano come il settore immobiliare viaggi quando l'economia è forte. Guardando dal suo ossorvatorio, qual è il termometro della situazione?

«Il mercato immobilare in Italia è diverso da quello degli Stati Uniti perché l'Europa ha un approc-


Caltagirone
«La crisi economica non sarà lunga»

cio verso il mercato immobiliare molto più prudente e conservativo. Se poi consideriamo il sistema dei mutui si apre un altro capitolo decisamente vantaggioso per gli italiani. Infatti dico che, avendo lavorato in 16 Paesi diversi tra Europa e America, noi abbiamo il sistema di finanziamento migliore al mondo perché è il più equilibrato e di buon senso e per questo bisogna elogiare le nostre banche, la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro. Poi, però, non dobbiamo nascondere che il mercato risente della mancanza di liquidità».

E per quanto riguarda i provvedimenti che il governo vuole emanare per sconfiggere la crisi?

«Da cittadino comune, credo che il "piano-casa" sia un provvedimento estremamente positivo, intelligente, e sicuramente giusto e lo è perché nel nostro disequilibrio tra debito pubblico e privato il provvedimento va nella direzione del riequilibrio. Infatti il nostro debito privato è molto basso perché gli italiani sono risparmiatori. Al contrario il debito pubblico è alto».

Il presidente Ronald Reagan nel 1987 uscì dalla crisi economica svalutando il dollaro. Oggi che la crisi non è solo finanziaria ma anche strutturale crede che gli italiani cambieranno le loro abitudini?

«Io non sono convinto che ci saranno cambiamenti così importanti. Spero comunque che la crisi duri poco e sono convinto che alla fine ne usciremo molto meglio di tanti altri Paesi».

L'altro settore che è sempre stato trainante è il turismo. Crede che con un nuovo ministro ci sarà una nuova competitività?

«Lei da' per scontato che la signora Brambilla diventi ministro?».

Insomma, Berlusconi ha detto una frase che lascia immaginare...

«Sono convinto che la signora Brambilla ne abbia le capacità. Se diventa ministro sarà una cosa importante per il settore ma non credo sia determinante per il cambiamento. Stiamo vivendo una situazione di emergenza perché i flussi turistici si sono fermati, soprattutto verso il Sud, dato che mancano i collegamenti con il resto dell'Europa. Se si vuole trovare una soluzione dobbiamo intensificare le rotte verso il Mezzogiorno anche se all'inizio non saranno redditizie. Infatti non è pensabile che, per andare da Liverpool alla Sicilia, ci si metta un intero giorno».

Lei in Sicilia ha un'attività importante nel settore alberghiero e dei porti turistici e si confronta con dati preoccupanti sul turismo. Ci sarà un'inversione di rotta?

«La Sicilia stava migliorando molto con una percentuale maggiore rispetto alle altre regioni soprattutto quando Alitalia lasciò il monopolio degli slot aprendo alle low cost. Io se potessi, farei di tutto per incentivare i collegamenti aerei con il sud. Poi spererei che le amministrazioni locali fossero meno schiave del groviglio burocratico in cui vivono e che rendono impossibile ottenere i permessi per la costruzione di un porto in meno di tre anni. Non dimentichiamo che un imprenditore non fa investimenti se non ha un ritorno di businnes. Ci vuole una nuova spinta allo sviluppo. E questa non deve venire da Roma ma dalla Sicilia stessa che deve imparare a sfruttare tutte le sue fortune».

Cambiamo argomento. Come va Alitalia?

«Mi fa una domanda alla quale dovrei rispondere che "non seguo in realtà Alitalia". Scherzi a parte, so solo che le cose stanno gradualmente migliorando, come dichiarano il nostro amministratore delegato e il presidente. Al tempo stesso credo che, in questo momento di crisi, è difficile giudicarla. Ne riparliamo tra un anno, al massimo due».

Berlusconi è stato decisivo nella vicenda Alitalia oppure ha avuto un ruolo marginale?

«Io sono convinto che l'operazione Alitalia è stata condotta benissimo perché altrimenti saremmo stati colonizzati dalla Francia, nostro

INFO

Francesco B. Caltagirone Il presidente dell'Acqua Pia Antica Marcia di Roma, la più antica società immobiliare italiana, è stato intervistato ieri dal direttore del nostro giornale Roberto Arditti e da Sarina Biraghi, Fabrizio dell'Orefice e Alessandro Bertasi. L'imprenditore, nato a Roma, da oltre 10 anni ha voluto rivitalizzare la rete degli alberghi siciliani. Ha costruito nuovi porti lungo le coste di tutta Italia e ha svolto la sua attività in molte parti del mondo dagli Usa al Brasile. Da ottobre del 2008 è anche azionista della cordata Cai che ha salvato Alitalia, la compagnia di bandiera italiana.

concorrente turistico. Air France invece è entrata con un pacchetto minoritario, solo il 25%. Chissà, magari potrebbe accadere che noi diventiamo soci di Air France».

Scusi?

«È una riflessione tutta ipotetica. Prima deve andare tutto bene poi si aprono altri scenari ecco perché ora è prematuro, sono passati solo due mesi. Comunque il ruolo del presidente del Consiglio è stato determinante».

I banchieri hanno cambiato atteggiamento negli ultimi mesi, però il loro ruolo rimane sempre fondamentale. Come considera la loro posizione?

«Sono talmente fondamentali che non posso rispondere a questa domanda visto che sono imprenditore e lavoro con le banche. Battute a parte però, credo che il problema delle banche non sia la disponibilità di denaro ma il suo utilizzo».

Si va verso il primo anno di governo Alemanno. Promosso o rimandato?

«No no. Promosso a pieni voti. Alemanno è una novità sia sul piano personale, ho stima in lui, sia politica. Mi piacerebbe però che riuscisse con la sua equipe, nella quale c'è anche l'assessore Marco Corsini che considero persona capace, preparata e coraggiosa, a migliorare le procedure togliendo le incrostazioni endemiche».

Per esempio?

«Facciamo camminare speditamente la macchina. Il mio augurio è che si punti più a "fare" piuttosto che a "comunicare". E per il periodo di rodaggio di Alemanno credo che siamo sulla buona strada».

***

L'ATTUAZIONE DEL PIANO

Aspettando la Sace

La decisione di affidare alla Sace nuovi compiti nell'ambito del piano di rilancio dell'economia italiana è una conferma concreta dello sforzo del Governo per dare sostegno alle piccole e medie imprese. La società pubblica, che ha per missione statutaria l'assicurazione dei crediti all'export, ha cominciato da tempo ad operare sul mercato aperto dei servizi assicurativi per le imprese, e il piano strategico messo a punto l'anno scorso dall'a.d. Alessandro Castellano sembra rispondere pienamente ai nuovi compiti che si profilano all'orizzonte. Il problema, però, è che quel piano deve ancora essere attuato nella sua interezza e che la Sace attuale resta ancora un cantiere aperto: le fondamenta ci sono, ma l'edificio non è pronto. Prendiamo per esempio il factoring: il Governo vorrebbe che la Sace garantisse i pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese, ma la stessa Sace deve ancora dotarsi di una vera struttura in grado di operare in questo business. Il piano strategico dice che la Sace dovrà comprare una società di factoring, ma la verità è che finora non ha trovato occasioni: prima di comprare la sella, sarebbe bene acquistare il cavallo.

INDUSTRIA

Meccanica strumentale, 6mila fax di protesta al Governo

Casadei ▸ pagina 19

Iniziativa di Federmacchine: i fogli inviati a Economia, Sviluppo e alla presidenza del Consiglio

Dalle imprese 6mila fax di protesta

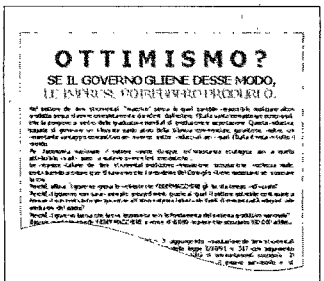
Cristina Casadei
MILANO

Una montagna di oltre seimila fogli ha già invaso i fax della presidenza del Consiglio, del ministero dell'Economia e dello Sviluppo economico. A inviarli sono state le oltre 6.600 aziende che aderiscono a Federmacchine, l'associazione dei beni strumentali, ossia dei macchinari che le imprese utilizzano per produrre. Non vuole essere una protesta, ma un'iniziativa che «dia una spinta alle decisioni del Governo», spiega il segretario generale, Alfredo Mariotti. E non vuole neppure essere una richiesta d'aiuto tout court. «Noi abbiamo delle idee e le abbiamo proposte al Governo», precisa Mariotti. Nel manifesto le richieste sono state infatti sintetizzate in tre punti che raccontano l'impatto negativo che la crisi ha avuto sulla patrimonializzazione, sulla liquidità e sugli ammortamenti delle imprese.

Così Federmacchine chiede innanzitutto di emendare l'articolo 5 del decreto legge 10/2/2009 numero 5 per poter rivalutare i beni strumentali in possesso delle imprese compresi all'articolo 5 della legge 5/10/91 numero 317. Ci guadagnerebbero tutti perché «le imprese propongono di pagare l'1,5% sul plusvalore da rivalutazione e di togliere ogni possibilità di ammortamenti successivi», precisa Mariotti. Per l'associazione bisogna patrimonializzare le aziende perché per la maggior parte di esse è diventato praticamente impossibile stare dentro i parametri di Basilea 2. In attesa che vengano rivisti, chiede quindi che sia consentito alle aziende di presentare in modo più dettagliato il loro valore patrimoniale. In altre parole «si faccia per le macchine quello che è stato fatto per gli immobili industriali – continua Mariotti –. Se, per esempio, un imprenditore ha comprato un tornio sette anni fa, avendo fatto l'ammortamento, oggi il valore del tornio risulta zero in bilancio e quindi se l'imprenditore va in banca gli viene detto che patrimonialmente vale poco. In realtà quel tornio può valere ancora fino al 50% del valore di sette anni fa, quindi perché non metterlo a bilancio?» Il provvedimento permetterebbe alle imprese di evidenziare meglio il patrimonio e, di conseguenza, di ottenere più facilmente finanziamenti dalle banche.

Uno dei punti più deboli rimane la liquidità. A questo proposito Federmacchine chiede una moratoria per due anni, con pagamento dei soli interessi, sui crediti vantati, a una data definita dagli istituti di credito. «Il provvedimento potrebbe essere finanziato dall'apposito fondo di garanzia statale che è stato ampliato proprio ieri», osserva Mariotti. Questa "manovra" da un lato darebbe fiato alle Pmi e dall'altro darebbe alle banche maggiore certezza di rientrare. L'ultima richiesta che si sono ritrovati a leggere Silvio Berlusconi, Giulio Tremonti e Claudio Scajola riguarda la liberalizzazione dei criteri di ammortamento. «Questa sarebbe una spinta psicologica all'investimento in beni strumentali a elevata tecnologia che sarebbero ordinati nei sei mesi successivi all'emissione del provvedimento e consegnati nei 24 mesi successivi». Così le imprese virtuose fruirebbero di una anticipazione di sconto fiscale e al Paese questo non costerebbe praticamente nulla. Sarebbe una traslazione di imposta per lo Stato per cui potrebbe avere un costo ma questo sarebbe recuperato velocemente. «Se si producono più macchine, infatti, cresce anche la raccolta di Iva, per esempio – osserva Mariotti –. In ogni caso non si può rimanere senza fare nulla per il nostro settore perché questo significherebbe correre il rischio della deindustrializzazione. Senza le macchine non si produce nulla, ma soprattutto se non si hanno macchine eccellenti non si possono fare prodotti competitivi e risollevare le sorti della nostra economia».

IL MANIFESTO


OTTIMISMO?
SE IL GOVERNO GLIENE DESSE MODO,
LE IMPRESE POTREBBERO PRODURRE O.

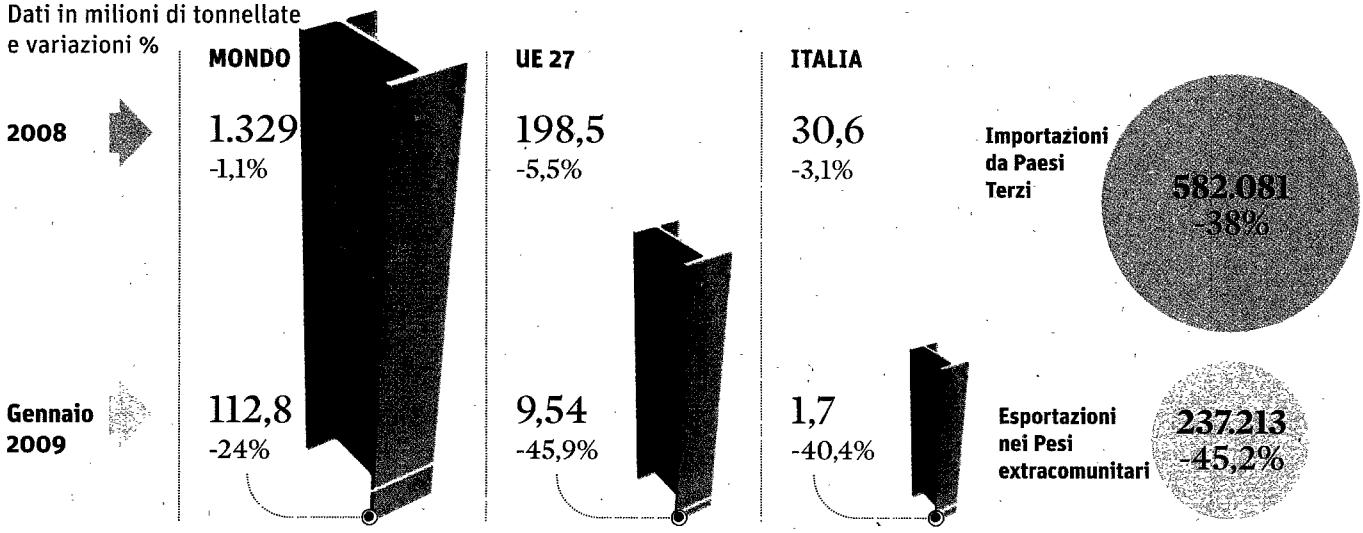
Il manifesto è stato inviato a Berlusconi, Tremonti e Scajola dalle imprese di Federmacchine che riunisce Acimac, Acimall, Acimga, Acimit, Assocomaplast, Assofluid, Assomac, Confindustria marmomacchine, Gimav, Ucima, Ucimu-sistemi per produrre, Unacoma

ECONOMIA E IMPRESE
Industria in caduta a gennaio

Il Sole 24 ORE
Incentivi alla Borsa, spazio al buy back e ai rafforzamenti

Acciaio. La siderurgia: per ripartire più credito e infrastrutture Pag. 24

La produzione



Acciaio. Aperta a Brescia la rassegna Made in Steel - A gennaio produzione giù del 40%

La siderurgia: per ripartire più credito e infrastrutture

Bettoni: «Entro luglio i cantieri della Brebemi»

Franco Vergnano
BRESCIA. Dal nostro inviato

La "materia prima" di cui oggi abbiamo più bisogno è la fiducia. È ruotato attorno a questo tema l'incontro tra gli imprenditori della prima giornata di "Made in Steel", l'appuntamento biennale dedicato all'intera filiera dell'acciaio, inaugurato ieri mattina a Brescia.

Tra gli operatori presenti in sala serpeggiava un certo apprezzamento per l'esito dell'incontro tra Berlusconi e il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ha visto lo stanziamento di 1,3 miliardi di euro (diventati poi 1,5, ha detto il ministro Scajola) per il Fondo di garanzia, una cifra in grado di generare liquidità per 60-70 miliardi, e altri sostegni.

Il presidente dell'Aib (Associazione industriale bresciana) e di "Made in Steel", Franco Tamburini, non ha voluto fare previsioni, ma ha indicato le priorità per affrontare, e superare, la recessione. Che si chiamano credito e infrastrutture. Sul primo punto ha ricordato anche gli interventi a sostegno di Confidi, richiamando la necessità di snellire le procedure a livello locale per realizzare le opere pubbliche, dal momento che il 75% di tali interventi sono in mano agli enti locali.

Su questo versante Franco Bettoni, presidente della Camera di commercio di Brescia e di Unioncamere Lombardia, si è detto convinto di riuscire ad aprire i primi cantieri della Brebemi «entro luglio. Anche perché i 43 Comuni interessati hanno dato il loro parere favorevole per un'autostrada che abbiamo autofinanziato e che porteremo a termine in tre anni». Il punto di vista degli utilizzatori dell'acciaio è stato spiegato dal presidente dell'Anima (meccanica varia), Sandro Bonomi, che ha auspicato una maggior collaborazione con i produttori (ad esempio individuando le modalità per rendere meno volatile il prezzo per una singola commessa e concordando i tempi di pagamento), mentre al Governo ha indicato i sostegni necessari per aiutare i trasformatori a superare il ciclo negativo: «Servono un Fisco meno vorace, maggior credito, incentivi ai consumi per andare oltre la crisi e, soprattutto, un dialogo più serrato in modo che l'Esecutivo possa ascoltare e recepire i suggerimenti del mondo produttivo». Il presidente di Assofermet acciai, Andrea Gabrielli, ha invece illustrato il punto di vista della distribuzione, un altro anello importante della filiera, chiedendo un maggior equilibrio tra domanda e offerta così da ridurre la volatilità dei prezzi. Giuseppe Pasini, presidente di

Federacciai, non ha nascosto le difficoltà della crisi: «A gennaio la produzione di acciaio è scesa del 40,4%, dopo il calo del 3,1% del 2008. Per quest'anno le stime sono di una caduta del 23,4% del consumo apparente, sempre rispetto allo scorso anno che era già diminuito del 6,2 per cento. La tendenza recessiva nei consumi reali dovrebbe comunque attenuarsi». Pasini ha infatti rimarcato come «i prezzi siano ormai scesi ai livelli minimi, per cui abbiamo toccato il fondo. Dovremmo quindi aver finito la discesa, anche se, per attendere il dispiegamento della "ripresina" produttiva, bisognerà attendere settembre. Il via alle opere pubbliche va invece accelerato perché serve non domani, ma ieri. Il sostegno del Governo è fondamentale per ripartire il più in fretta possibile; in questo senso alcuni interventi già avviati come ad esempio il rilancio del piano infrastrutture e gli aiuti concessi alle imprese fanno ben sperare per il futuro».

INTERVENTO

Nella formazione la sola uscita dal lavoro sommerso al Sud

di **Antonio Lombardi***

Una recente indagine del Censis sul rapporto che intercorre tra abbandono scolastico e investimenti in formazione professionale, ha evidenziato come nel Sud oltre il 20% dei giovani, in età compresa tra i 18 e i 24 anni, sia in possesso della sola licenza media inferiore e che abbia sostanzialmente abbandonato ogni altro percorso formativo.

A ciò si aggiungono i dati Istat sulle forze lavoro nel terzo trimestre 2008 (il tasso di disoccupazione è aumentato di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso periodo del 2007, raggiungendo il 6,1%) e i dati Eurostat sulla situazione occupazionale europea. Tra le dodici regioni europee con il più alto tasso di disoccupazione giovanile, sei sono italiane e del Sud: Sicilia (37,2%), Campania e Sardegna (entrambe al 32,5%), Puglia (31,8%), Calabria (31,6%) e Basilicata (31,4%).

I dati non possono non definirsi gravemente allarmanti e quindi destare forte preoccupazione per il futuro complessivo delle aree territoriali anzidette, ma anche per l'economia dell'intero Paese. I problemi, portati alla luce dalle recenti indagini, non sono affatto nuovi, ma la crisi finanziaria ed economica ormai globalizzata, che non ha risparmiato e che non risparmierà ancor più il nostro Paese, sta assumendo proiezioni assai negative.

Questi dati vanno letti, però, con senso realistico e non sottovalutando che, pur provenendo da istituzioni, pubbliche o private dotate di grande ed indiscutibile serietà, non tengono conto di un fenomeno purtroppo assai diffuso nel Mezzogiorno, il lavoro sommerso, che incide inevitabilmente sulla effettiva veridicità dei dati ufficiali. E quanto maggiore è la difficoltà ad inserirsi nel sistema produttivo ordinario del Paese, tanto più elevato ed insieme più comodo risulta il ricorso al lavoro nero.

Questo però, non può che rimanere, proprio per la sua "clandestinità" del tutto marginale e del tutto privo di qualificazione, poiché condanna i cosiddetti "lavoratori in nero"ad un regime di impegno non solo nascosto ma privo di garanzie, futuro e speranza.

La società e la scuola hanno in proposito enormi responsabilità, l'una nel "non" garantire il diritto al lavoro, sancito come fondamentale anche dalla nostra Carta Costituzionale, l'altra limitandosi ad essere meramente nozionistica, senza essere riuscita a istituzionalizzare la transizione scuola-lavoro.

Non minore responsabilità ha il sistema della formazione professionale che ha registrato nel Mezzogiorno un pesante fallimento, non riuscendo, spesso, a tenere il passo con le nuove figure emergenti professionali e con le sempre più sofisticate esigenze del mercato del lavoro. La ricorrente scarsa organizzazione del ciclo formativo, la scarsa professionalità dei formatori, salvo limitate lodevoli eccezioni, ha fatto registrare la caduta di ogni credibile rapporto fra la frequenza di corsi e la prospettiva di lavoro.

Per superare questo handicap, che toglie respiro soprattutto ai giovani, proprio in un momento in cui il sistema competitivo globale esige elevata professionalità e capacità di adeguarsi alle mutevoli e rapide esigenze del mercato del lavoro, non può bastare il solo intervento dello Stato. La storia, non solo quella del nostro Paese, ci insegna che a poco possono servire aiuti e sostegno economico al Mezzogiorno, quando questi non vengono utilizzati per finalità di ricerca e di spinta per valide iniziative.

E nemmeno, può servire, lasciarsi andare a facili entusiasmi per iniziative che fungono più da specchietti per allodole che da soluzioni concrete, come concertazioni tra Agenzie per il lavoro ed sindacati per chiedere sempre gli stessi ammortizzatori che rappresentano solo la soluzione all'emergenza del momento. Occorre a mio avviso, eliminare ogni spreco, ed è fortemente necessario che ciascuno, qualunque ruolo occupi, svolga la propria parte. Occorre riscoprire il senso della disciplina e del dovere che riequilibri quello della più facile e comoda pretesa dei diritti.

È in momenti difficili e sconfortanti come quello che viviamo attualmente che amo tornare con la memoria ad una frase di Steve Jobs: «Siate affamati, siate folli». Parole che forse più di ogni altra riescono a racchiudere il mio pensiero e che spero possano fungere da monito per molti italiani, soprattutto per i giovani, evidenziando che per i popoli come per i singoli le difficoltà che non generano apatia e rassegnazione, possono trasformarsi in occasione di crescita e sviluppo costante.

** Presidente Alleanza Lavoro*

LA FOTOGRAFIA

Tra le dodici regioni Ue con il più alto tasso di disoccupazione ben sei sono nel Mezzogiorno

NUOVE STRATEGIE

La scarsa organizzazione dei cicli formativi fa registrare una caduta del tasso di frequenza dei corsi

Piazza Affari sale sul podio d'Europa

MARCO FROJO

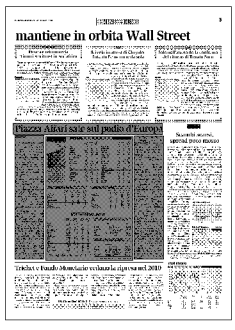
Dopo aver sofferto per numerose sedute più degli altri listini europei, Milano ha avuto ieri il suo giorno di gloria grazie all'exploit di Unicredit (+19,05%). Piazza Affari, che comunque da inizio anno perde ancora il 25% contro il 15% delle concorrenti, ha messo a segno un rialzo del 2,78%. Londra ha perso l'1,35% e Parigi lo 0,25%; Francoforte e Madrid hanno guadagnato entrambe lo 0,21 per cento.

A Wall Street l'inizio di seduta è stata all'insegna delle vendite, ma l'interesse di Ibm (-2%) per Sun Microsystems (+75%) non solo ha spinto al rialzo il Nasdaq, ma ha anche fatto sorgere la legittima speranza in molti investitori che le basse quotazioni ormai raggiunte da molti titoli possano ravvivare l'M&A, un fattore che potrebbe fornire nuovo carburante al rally iniziato lo scorso 10 di marzo.

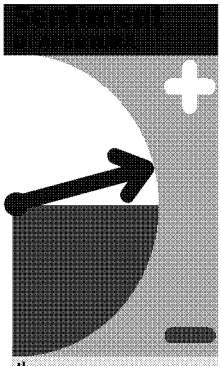
Unicredit non è stato l'unico istituto del Vecchio Continente a festeggiare. La banca svedese Seb ha guadagnato il 16,3% dopo che il governo della Lituania, Paese in cui vanta una forte presenza, ha detto che potrebbe garantire il debito bancario nel tentativo di stabilizzare il settore finanziario. È inoltre continuato il buon momento di Bank Ireland (+13,75%), dell'assicurazione svizzera Helvetia Holding (+8,53%), che nei giorni scorsi aveva presentato una buona trimestrale e dell'austriaca Erste Group Bank (+8,38%), in forte recupero dopo che i timori sulla tenuta dell'Europa dell'Est stanno diminuendo. La peggiore delle big cap europee è stata invece Lanxess (-10,2%), lo spin off di Bayer nel settore della chimica, che nel quarto trimestre è scivolata in rosso per 41 milioni di euro. Il colosso delle materie prime Rio Tinto ha invece perso il 6,8% sui timori che il suo elevato indebitamente non gli consenta di procedere nell'acquisizione di Chinalco.

Lo scivolone del colosso minerario anglo-australiano ha trascinato al ribasso tutto il settore dei produttori di materie prime (-3,25%) che è stato il peggiore in Europa. È andato male anche l'oil&gas (-1,94%) su cui ha pesato il calo del petrolio dopo la crescita superiore alle attese delle scorte Usa. Le performance migliori sono invece state del real estate (+1,56%), delle banche (+1,11%) e delle assicurazioni (+0,60%).

A Piazza Affari Unicredit si è tirata dietro Banco Popolare (+8,57%), Intesa Sanpaolo (+7,3%) e Mediobanca (+6,27%). Hanno archiviato una buona seduta anche Luxottica (+4,64%) e Mediaset (+3,31%) che ha presentato conti leggermente superiori alle attese e ha proposto la distribuzione di una cedola che garantisce un rendimento molto elevato agli attuali prezzi di Borsa. La peggiore delle blue chips è stata invece Fonsai che ha lasciato sul terreno il 4,1%, seguita dall'Espresso (-4,09%). Parmalat ha perso il 3,3% perché è sempre più probabile che verrà multata dall'Antitrust sudafricano per l'accusa di aver imposto un cartello dei prezzi assieme ad altri operatori.


mantiene in orbita Wall Street

Piazza Affari sale sul podio d'Europa



Il recupero messo a segno in serata dagli indici di Wall Street favorisce un ulteriore allungo delle principali piazze finanziarie del Vecchio Continente.

S&P/Mib Chiusura 14.473

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
A2a	1,00	1,83	6,8
Alleanza	3,62	inv.	2,2
Atlantia	10,31	0,59	2,8
Autogrill	4,19	2,89	2,0
B.ca MPS	0,91	1,06	16,5
B.ca Pop. Milano	3,28	1,31	2,0
B.co Popolare	2,44	8,57	11,4
Bulgari	2,91	2,74	3,0
Buzzi Unicem	7,50	-1,96	0,9
Ed. Espresso	0,62	-4,09	2,6
Enel	3,43	-0,51	28,6
Eni	13,51	0,15	22,9
Fastweb	15,24	-1,55	0,1
Fiat	4,29	-1,61	28,4
Finmeccanica	8,97	0,45	4,2
Fondiaria-Sai	8,19	-4,10	0,6
Generali	11,19	0,36	4,7
Geox	4,59	-0,60	0,6
Impregilo	1,76	-1,51	3,9
Intesa Sanpaolo	1,91	7,30	95,5

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
Italcementi	7,40	-1,73	0,8
Lottomatica	12,54	0,32	0,7
Luxottica	10,60	4,64	1,3
Mediaset	3,35	3,31	14,0
Mediobanca	5,51	6,27	4,9
Mediolanum	2,22	-0,23	1,4
Mondadori	2,35	-1,16	0,3
Parmalat	1,38	-3,30	14,5
Pirelli & C.	0,16	-0,24	26,5
Prysmian	7,41	-2,24	1,5
Saipem	12,38	1,64	3,2
Seat Pg	4,24	1,01	0,9
Snam Rete Gas	3,75	-0,60	4,5
Stmicroelectronics	3,45	0,22	3,1
Telecom Italia	0,90	-2,07	62,7
Tenaris	7,01	-0,99	3,6
Terna	2,36	0,21	10,4
UBI	7,05	2,47	2,4
Unicredit	1,15	19,05	506,9
Unipol	0,64	0,94	4,6

I titoli vicini ai massimi

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Ansaldo Sts	10,94	11,23	-2,58	1,77
Exor rnc	4,50	4,65	-3,23	0,00
Ascopiave	1,53	1,65	-7,26	0,59
Exor	6,42	6,99	-8,23	-5,45
Ergo Previdenza	4,50	4,95	-9,09	-0,06
Bouty	0,98	1,08	-9,26	5,43
Nova Re	1,55	1,78	-12,68	0,00
Terni Energia	1,54	1,79	-13,97	-0,19
Snam Rete Gas	3,75	4,40	-14,72	-0,60
Aeroporto Di Firenze	15,35	18,30	-16,12	4,42

I titoli vicini ai minimi

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min.	Var. % gg.
Greenvision	19,00	19,00	0,00	0,00
Stefanel-Rnc	2,30	2,30	0,00	0,00
Zucchi-Rnc	1,44	1,44	0,00	-4,27
Sogefi	0,66	0,66	0,08	-5,64
Caleffi	1,00	1,00	0,50	-2,82
Saras	1,87	1,86	0,65	-2,35
Igd	0,80	0,79	0,70	-0,19
Gr.Minerali	4,20	4,17	0,84	-4,55
Italcementi -Rnc	3,46	3,42	1,17	-0,86
Mariella Burani	7,80	7,68	1,56	-2,56

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Dada	226.845	9.361	2323%	0,86
Zucchi	248.932	13.954	1684%	-1,43
Socotherm	551.938	62.203	787%	23,04
Mirato	41.375	5.223	692%	0,48
Toscana Finanza	80.260	10.139	692%	-5,19
PanariaGroup	63.820	10.929	484%	-0,39
Bialetti	314.085	61.825	408%	2,90
Pramac	26.400	5.261	402%	4,27
Campari	1.949.319	403.851	383%	6,57
Saes Getters	104.300	27.973	273%	-3,90
Ratti	41.750	11.589	260%	-8,52
Arena	12.987.633	3.664.407	254%	-1,96
Snia	1.121.027	319.673	251%	2,00
Espresso	2.600.189	765.153	240%	-4,09
Elica	119.705	36.146	231%	13,44
Aicon	741.413	241.223	207%	21,54
Cer. Ricchetti	18.125	5.981	203%	7,93
Ipi	31.352	10.419	201%	16,92
Acque Potabili	102.480	34.142	200%	6,30
Tiscali	43.301.825	14.668.930	195%	11,04

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purchè superiore a 2.000 pezzi)

Classifica per volumi

	Volumi		Volumi
Unicredit	506.181.135	Eni	22.922.054
Intesa SP	95.517.113	Cell Therap.	20.373.927
Telecom It.	62.683.446	Telecom It. Rnc	19.415.582
Tiscali	43.301.825	Monte Paschi	16.505.375
Enel	28.628.437	Parmalat	14.508.157
Fiat	28.381.826	Mediaset	14.027.960
Pirelli & C.	26.479.247	Arena	12.987.633

Classifica per controvalore

	Controval.		Controval.
Unicredit	583.626.849	Mediaset	47.028.736
Eni	309.676.950	Saipem	39.380.483
Intesa SP	182.437.686	Finmeccanica	37.693.773
Fiat	121.758.034	Atlantia	28.616.776
Enel	98.195.539	B.co Popolare	27.696.474
Telecom It.	56.321.076	Mediobanca	27.030.104
Generali	52.895.085	Tenaris	25.581.838

Fonte: Ufficio studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

BOND

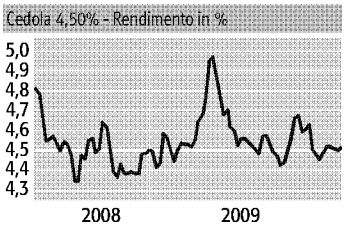
Scambi scarsi, spread poco mosso

Il secondario italiano ha chiuso la terza seduta settimanale proseguendo il recupero sul Bund. La controparte tedesca ieri è andata in asta per 5 miliardi di euro, di cui 3,8 collocati sul mercato e i restanti 1,2 miliardi sottoscritti dalla Bundesbank. «È stata un'asta positiva - ha commentato un operatore - in linea a quella delle ultime riaperture in cui l'istituto centrale ha trattenuto un'ampia parte dell'offerta». Tra volumi modesti sui benchmark tedeschi, per non parlare della rarefazione degli scambi sui titoli italiani, il mercato, nel complesso, è rimasto guardare le mosse del Federal Open Market Committe. In serata, a obbligazionario chiuso, l'istituto centrale americano ha annunciato che comprerà fino a 300 miliardi di dollari di bond a lungo termine nell'arco dei prossimi sei mesi, estendendo il programma di acquisto di titoli legati ai mutui immobiliari. Si tratta di una mossa per cercare di agevolare e rendere più liquido il mercato del credito.

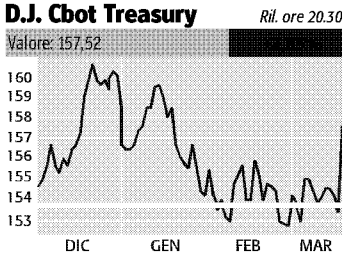
Sul fronte degli spread, si è mosso poco il differenziale tra Btp e Bund, che si è attestato a 129 punti dai 131,3 della chiusura di ieri. In lieve aumento, invece, il differenziale Germania-Austria a 111 punti base, e quello Germania-Spagna a 98,6 punti base.

Negli Usa, i Treasury americani, come la borsa, hanno accelerato vigorosamente, subito dopo l'annuncio della Fed che ha deciso di lasciare inalterati i tassi di interesse. Dal Giappone, infine, il governatore della Boj, Masaaki Shirakawa, ha annunciato che, dopo la decisione di aumentare l'acquisto dei titoli di Stato del 29%, l'istituto centrale avrà margini limitati per incrementare ulteriormente questa manovra. Il numero uno della banca centrale ha aggiunto che non ha nessuna intenzione di eliminare la regola interna secondo cui i titoli di Stato giapponesi detenuti della Boj devono essere inferiori all'ammontare di banconote di yen in circolazione.

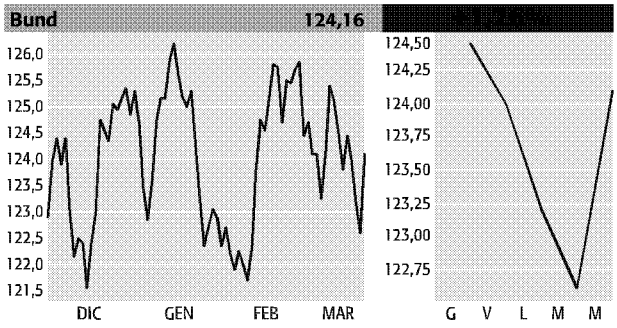
BTP SCAD. AGOSTO 2018



D.J. Cbot Treasury *Ril. ore 20.30*



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	124,17	122,61	1,27	5,60	-0,54
Gilt	124,55	125,00	-0,36	11,81	0,88
JBond	138,78	138,85	-0,05	-1,74	-0,96
Swiss	134,97	134,25	0,54	6,59	-
TBond	130,22	125,55	3,72	7,94	-5,67

mantiene in orbita Wall Street

Piazza Affari sale sul podio d'Europa

Parte la trasparenza Bankitalia sulle condizioni dei servizi

Incentivi alla Borsa, spazio al buy back e ai rafforzamenti

Le proposte Consob entrano nel decreto Autorizzata la stretta delle soglie anti-scalata

Incentivi e scudi anti-scalata in arrivo per Piazza Affari. Le società potranno raddoppiare la quota detenibile in azioni proprie, fino al 20 per cento. Lo prevede un emendamento al decreto incentivi, che raccoglie i suggerimenti venuti dal presidente della Consob Lamberto Cardia. In più, l'azionista che voglia far crescere la sua quota tra il 30 e il 50 potrà accelerare del 5% all'anno. La Consob, d'altronde potrà far scendere sotto al 2% le soglie di vigilanza sui rastrellamenti. Bankitalia, intanto, ha pubblicato la bozza di regole sulla trasparenza dei servizi.

Bocciarelli e Sabbatini ▸ pagina 5

La Commissione. L'ente di supervisione potrà abbassare sotto il 2% la «soglia rilevante»

Derivati. L'ipotesi di affidare alla Corte dei Conti la vigilanza sulle pubbliche amministrazioni

In Borsa lo scudo anti-raider

Poteri alla Consob sulle scalate, ma scattano anche incentivi all'acquisto

BUY BACK E OPA
Verso il raddoppio al 20% il pacchetto detenibile in forma di azioni proprie, e più spazio agli incrementi graduali dal 30% al 50%

Riccardo Sabbatini

Piazza Affari diventa un *caveau*. Le società quotate potranno raddoppiare la quota detenibile in azioni proprie portandola fino al 20 per cento. E, anche superandola, avranno tempo fino a 3 anni per alienare l'eccedenza. La Consob avrà l'autorità di abbassare al di sotto del 2% (già la più bassa d'Europa) la soglia di pubblicità delle partecipazioni azionarie così da svelare sul nascere ogni eventuale scalata ostile. Un emendamento presentato ieri alla commissione Finanze della Camera nell'ambito del provvedimento "incentivi" dai relatori del provvedimento Marco Milanese ed Enzo Raisi (entrambi del Pdl) nei fatti avrà l'effetto di blindare gli assetti di controllo della borsa italiana che già si caratterizza in Europa per un'elevata quota di società controllate di diritto o attraverso patti di sindacato e piramidi di vario genere. L'emendamento raccoglie i suggerimenti venuti nelle scorse settimane dal presidente della Consob

Lamberto Cardia che era stato anche l'ispiratore della modifica alla legge sull'Opa (già approvata dal Parlamento), con il medesimo intento di attenuare la contendibilità delle società quotate di fronte al pericolo di assalti indesiderati dall'esterno.

La Consob è stata protagonista ieri in Parlamento anche attraverso il suo direttore generale Antonio Rosati che, in un'audizione svolta di fronte alla commissione Finanze di Palazzo Madama, ha fatto il punto sulla diffusione dei derivati nelle pubbliche amministrazioni ed ha suggerito, per evitare il *moral hazard* degli amministratori locali, di affidare alla Corte dei Conti un potere preventivo (ed interdittivo) sull'adozione dei derivati da parte di regioni e comuni.

L'emendamento di Milanese e Raisi è giustificato dall'intenzione di «sostenere le imprese interessate dall'attuale congiuntura economica-finanziaria rafforzando gli strumenti di difesa da manovre speculative». A dispetto dell'evidenza – la crisi dei mercati ha nei fatti bloccato le Opa ostili in tutto il mondo - vengono fortemente potenziati gli esistenti strumenti di difesa societaria. Una quotata può detenere attualmente azioni proprie fino al 10% e ciò che naturalmente già riduce la quota di capitale sul mercato. Ma eliminando dal calcolo fino al 20% dei titoli, come propongono di due parlamentari del Pdl, l'azionista di controllo rafforzerebbe ulteriormente la sua presa. Ad esempio chi detenesse una partecipazione del 25% verrebbe a disporre di diritti di voto pari al 31,25% del totale (percentuale superiore alla soglia d'opa). Non solo. L'azionista forte la cui quota si colloca tra il 30 ed il 50 per cento – stabilisce lo stesso emendamento - potrà ogni anno incrementare la sua partecipazione del 5% (e non fino al 3%, come recita l'attuale norma).

C'è, poi, il potere attribuito alla Consob - in contrasto con il suo ruolo di arbitro del mercato – di abbassare la soglia rilevante per la pubblicità degli assetti azionari. L'autorità di controllo potrà intervenire «con provvedimento motivato da esigenze di tutela degli investitori nonché di efficienza e trasparenza del mercato del controllo societario e del mercato dei capitali». La disposizione potrà avere ad oggetto «società ad elevato valore corrente di mercato e ad azionariato particolarmente diffuso» e la sua efficacia dovrà comunque essere limitata nel tempo. Nei mesi scorsi associazioni di emittenti e di investitori, all'indomani dei suggerimenti di Cardia, avevano lamentato il pericolo di abbassare una soglia di rilevanza (il 2%) che già fa dell'Italia (assieme al Portogallo) il paese "più trasparente" di tutta Europa. Aumentare il gap con gli altri paesi avrebbe l'effetto di aumentare i costi regolamentari per gli investitori istituzionali (alle prese con obblighi continui di registrazione) e peraltro, in caso di scalate occulte, la norma potrebbe essere elusa ricorrendo a posizioni *cash settlement* in derivati (come ha dimostrato nei mesi scorsi la vicenda Porsche-Volkswagen).

Per tornare all'audizione di Rosati, il direttore generale della Consob ha svolto un'ampia ricognizione normativa su come gli enti locali possono ricorrere a derivati per coprire rischi di tasso d'interesse o di valuta. Per contenere gli abusi, che negli anni scorsi non sono mancati, la Consob può fare ben poco poiché - ha sottolineato Rosati - non ha una «specifica competenza istituzionale» in materia di controllo sulla finanza pubblica. Piuttosto - ha suggerito - dovrebbe essere potenziato il ruolo della Corte dei Conti attribuendogli appunto il compito di esaminare preventivamente i contratti in derivati degli enti locali, con il potere di bloccarli. In ogni caso – ha fatto presente - l'attuale andamento dei tassi d'interesse, caduti ad un livello minimo, offre a comuni e regioni una favorevole opportunità di rinegoziare o chiudere le posizioni aperte in derivati. Come ha fatto, nei giorni scorsi, l'amministrazione di Frosinone con un guadagno di 1,6 milioni.

SOGLIE E REGOLE

Soglia al 5%

- Il limite delle partecipazioni rilevanti è fissato al 5% in Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Grecia, Ungheria, Islanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Olanda, Polonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia, Svezia.

Soglia al 3%

- In Germania, Irlanda, Spagna, Regno Unito e Repubblica Ceca il limite delle partecipazioni rilevanti è fissato invece al 3 per cento.

Soglia al 2%

- Solo in Italia (*nella foto il presidente della Consob, Lamberto Cardia*) e Portogallo la soglia delle partecipazioni societarie con obbligo di comunicazione è fissata al 2 per cento.

ANSA

Bankitalia riscrive le regole - Fissato il calcolo dei costi su affidamenti e massimo scoperto

Servizi bancari, parte la trasparenza

Rossella Bocciarelli
ROMA.

C'è anche la metodologia di calcolo dell'indicatore sintetico di costo (Isc) per gli affidamenti in conto corrente, in modo da eliminare eventuali brutte sorprese in materia di massimo scoperto, nel documento Bankitalia relativo alle nuove disposizioni sulla trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari e sulla correttezza nei rapporti fra intermediari e clienti.

IL TESTO DI PALAZZO KOCH
Il documento è attualmente in consultazione: le banche avranno un mese di tempo per avanzare osservazioni e porre i propri quesiti

Il testo che ieri Via Nazionale ha pubblicato sul suo sito internet per la consultazione con l'industria bancaria resterà oggetto di osservazioni e risposte ai quesiti da parte delle banche per un mese. Si tratta di 150 pagine dense di indicazioni procedurali e organizzative ma anche di notazioni di linguaggio, che puntano a istituire dei nuovi prototipi di comunicazione, per superare le oscurità del burocratese e far cadere quella che in moltissime situazioni si continua a rivelare un'insormontabile barriera architettonica nei rapporti fra banche e clientela.

Come ha ricordato il Governatore Mario Draghi nella sua audizione di martedì alla Camera, se la supervisione sulla trasparenza e correttezza di chi offre prodotti finanziari e servizi d'investimento spetta alla Consob, per le operazioni tipicamente bancarie la tutela della trasparenza resta affidata a Bankitalia. Per questo la Vigilanza ha messo mano a una radicale revisione della regolamentazione. Un'operazione realizzata avvalendosi anche del confronto con le associazioni dei consumatori, di quelle delle banche e degli altri intermediari, oltre che dell'aiuto di professioni della comunicazione, proprio allo scopo di accrescere la leggibilità e la chiarezza delle informazioni che le banche sono tenute a fornire.

Le nuove regole serviranno a ottenere una notevole semplificazione della documentazione che gli intermediari debbono predisporre. Vengono così previsti degli schemi standard di avvisi sui diritti della clientela per i prodotti destinato a un largo pubblico, cioè i conti correnti e i mutui offerti ai consumatori. In secondo luogo, il documento di Bankitalia prevede che le aziende di credito facciano in futuro un ampio uso di indicatori sintetici di costo: questi strumenti dovranno quindi essere usati dalle banche nelle loro comunicazioni alla clientela non più soltanto per i mutui e per il credito al consumo, com'è attualmente previsto, ma anche per gli affidamenti e per i conti correnti destinati alla clientela al dettaglio.

In terzo luogo è previsto, con riferimento all'obbligo di informativa periodica, che venga inviato ai correntisti il riepilogo delle spese sostenute nel corso dell'anno, in modo da poter raffrontare i costi effettivamente sopportati con quelli di prodotti simili presenti sul mercato. Il documento prevede, inoltre, l'obbligo di rendere pubbliche le informazioni su Internet.

Non basta: la richiesta di Bankitalia alle aziende di credito è di attrezzarsi adeguatamente e di mettere a punto procedure che permettano di prestare attenzione alla clientela in ogni fase dell'attività. Come ha precisato lo stesso Draghi alla Camera, la Vigilanza intende dedicare la massima attenzione al controllo della correttezza nei rapporti con i clienti. In particolare, ha detto il Governatore «in tema di mutui, abbiamo richiamato gli intermediari sulla necessità di aderire a procedure interbancarie per la portabilità dei finanziamenti; le innovazioni normative introdotte di recente – ha aggiunto – permetteranno anche di sanzionare il mancato rispetto di queste norme». Bankitalia ha messo in consultazione anche le disposizioni sui sistemi di risoluzione stragiudiziale delle controversie tra banche o intermediari finanziari e clienti.

La mossa di Bankitalia, infine, è stata applaudita anche dall'Abi: «Siamo lieti di poter salutare con favore le linee guida sulla revisione della disciplina secondaria in materia di trasparenza bancaria e finanziaria – ha detto Filippo Cavazzuti, presidente di PattiChiari – e di constatare che esse recepiscono molti strumenti sviluppati da PattiChiari».

LE NOVITÀ

Le nuove regole, prevedono, tra l'altro:
- la predisposizione di schemi standard di avvisi sui diritti della clientela.
- che le banche facciano un ampio uso di indicatori sintetici di costo.
- che venga inviato ai correntisti il riepilogo delle spese sostenute nel corso dell'anno, in modo da poter raffrontare i costi effettivamente sopportati con quelli di prodotti simili presenti sul mercato.
- l'obbligo di rendere pubbliche le informazioni su Internet
- che le aziende di credito mettano a punto procedure che permettano di prestare attenzione alla clientela in ogni fase dell'attività.
- Bankitalia ha messo in consultazione anche le disposizioni sui sistemi di risoluzione stragiudiziale delle controversie che possono insorgere tra banche o intermediari finanziari e clienti.

In Borsa lo scudo anti-raider

Ora Tremonti riscrive la legge Draghi Bankitalia muove le toghe sulle truffe

(Adriano, Bassi e De Mattia alle pagg. 4, 6 e 9)

NEL DECRETO SULL'AUTO INSERITE TRE NORME PER RAFFORZARE LA PRESA SULLE QUOTATE

Tremonti riscrive la legge Draghi

Il limite per le azioni proprie sarà portato al 20%, niente opa da consolidamento per acquisti annuali fino al 5%, comunicazione delle partecipazioni rilevanti sotto il 2%

DI ANDREA BASSI

Il testo unico della finanza, scritto da Mario Draghi quando era direttore generale del Tesoro, sta per essere di nuovo corretto dal governo. Dopo che Giulio Tremonti, su suggerimento del presidente della Consob, Lamberto Cardia, aveva cancellato con un tratto di penna le norme sulle opa ostili, rendendo di fatto non scalabili le società italiane a meno che non siano queste ultime a chiedere la contendibilità inserendo nei loro statuti norme per le passivity rule, adesso stanno per arrivare modifiche della legge Draghi in grado di rendere più salda la presa degli azionisti di maggioranza sulle quotate. E ancora una volta dietro la manovra che riscrive un pezzo importante della legge che porta il nome del governatore della Banca d'Italia, c'è il duo Tremonti-Cardia. Ieri i relatori del decreto incentivi, Enzo Raisi e il tremontiano Marco Milanese, hanno presentato un pacchetto di emendamenti all'interno del quale sono state inserite tre norme che proprio il presidente della Consob aveva chiesto di recente.

La prima dà la possibilità alla Commissione di Piazza Verdi di abbassare, per un periodo di tempo limitato, la soglia per la comunicazione delle partecipazioni rilevanti sotto l'attuale 2%. Una misura che Cardia chiede da tempo, preoccupato dalla possibilità che fondi sovrani possano rastrellare quote di aziende italiane strategiche a prezzi da saldo. Le altre due norme, invece, consentono agli attuali azionisti di maggioranza di poter approfittare degli attuali corsi di borsa per rafforzare la presa sul capitale della società. La prima modifica, infatti, prevede l'innalzamento della soglia dell'Opa di consolidamento dal 3% al 5%. Oggi chi è sopra il 30% del capitale non può effettuare durante l'anno acquisti per oltre il 3% a meno di non voler lanciare un'opa totalitaria. Ora, come detto, quella soglia viene portata al 5%. Accanto a questa misura, ne viene introdotta una seconda che va nella stessa direzione. Le società quotate a Piazza Affari potranno acquistare e detenere azioni proprie fino al 20% del capitale e non più fino al 10% come prevede l'attuale normativa.

Mario Draghi aveva da sempre difeso le norme del testo unico, considerato una delle leggi più aperte e liberiste in Europa, centrato soprattutto sulla difesa degli azionisti di minoranza. Ora la paura di attacchi esterni da parte di fondi sovrani, ha fatto spostare l'attenzione di Cardia e Tremonti sulla protezione degli azionisti di maggioranza (che nel caso di settori strategici come l'energia o la difesa è ancora lo Stato che controlla Eni, Enel e Finmeccanica). Insomma, un'altra diversità di vedute tra gli ormai eterni contendenti Draghi e Tremonti (riproduzione riservata)

Salvataggi. Si riaprono le trattative con gli istituti

Zaleski chiede più tempo ai creditori

Raider. Romain Zaleski

IL NEGOZIATO
Si lavora all'allungamento della moratoria sui debiti della Tassara fino al 2011
L'esposizione del gruppo scende a 3,4 miliardi

Marigia Mangano

Congelamento di debiti (e interessi) per altri due anni, e cioè fino al 2011, rinegoziazione dell'accordo di fine dicembre e delle relative clausole e, per finire, rinuncia degli istituti all'eventuale differenza tra il realizzo derivante dalla cessione dei titoli in pegno e i crediti vantati. Il pacchetto di richieste, formulate dalla Carlo Tassara di Romain Zaleski, è da qualche giorno sul tavolo delle banche finanziatrici, UniCredit e Intesa in primis. E su questi tre punti, specie sul tema dell'allungamento della moratoria dei debiti fino al 2011, rispetto alla scadenza originaria di fine 2009, si aspettano delle risposte concrete dagli istituti che dovrebbero decidere con ogni probabilità nel giro di una decina di giorni. Ci sarebbe una disponibilità di massima delle due banche a concedere l'allungamento dei tempi.

L'esito dei colloqui in corso risulta decisivo per il futuro della holding bresciana guidata da Pietro Modiano. Perché se oggi la società, in tutta fretta, dovesse procedere alla dismissione delle ultime partecipazioni in portafoglio, l'eventuale incasso, al netto di coperture e date le quotazioni in Borsa dei titoli, non riuscirebbe certo a coprire la posizione verso il sistema bancario. Non solo. Borsa permettendo – spiegano fonti vicine alla società – c'è un reale problema di numeri della Carlo Tassara, che evidenzia un Nav (Net asset value) negativo agli attuali corsi di Borsa. In altre parole, davanti a una chiusura da parte del sistema bancario, l'alternativa sarebbe la messa in liquidazione della società, soluzione che certo non incontra il gradimento dei creditori. Da qui la riapertura, a distanza di appena tre mesi dal primo accordo con le banche, del tavolo negoziale.

Rispetto ad allora, però, molte partite sono state chiuse, come le posizioni della società verso gli istituti esteri, Rbs e Bnp Paribas, e la dismissione contestuale di importanti partecipazioni azionarie, come il 2% delle Generali e la discesa dal 5 al 2,5% di Intesa Sanpaolo e gran parte delle quote nelle società estere. Tutte operazioni che hanno consentito al gruppo di ridurre sensibilmente i debiti, scesi dai precedenti 6,3 miliardi agli attuali 3,4 miliardi. Questo a fronte di un attivo altrettanto ridimensionato: considerando le partecipazioni in Italia, e cioè Intesa Sanpaolo(2,5%), Mediobanca (2%), Edison (10%), A2a (2,5%), Ubi (2,2%) e Mittel (18,1%), l'intero pacchetto agli attuali valori di Borsa ha un valore complessivo di 1,2 miliardi circa, contro un valore di carico di 2,7 miliardi. Dunque, c'è una minusvalenza implicita di 1,5 miliardi (il calcolo è comunque approssimativo perché non tiene conto di eventuali strumenti derivati costruiti sulle partecipazioni). Come dire, se oggi la Carlo Tassara dovesse dismettere queste partecipazioni potrebbe ripagare solo un terzo dei debiti verso il sistema bancario. Certo, ci sono le partecipazioni nelle società non quotate, come Metalcam, ma le stesse risultano quasi "immobilizzate" data l'attuale situazione di mercato e l'assenza di liquidità (e compratori).

Una serie di considerazioni, dunque, che hanno portato Modiano a bussare nuovamente alla porta di Intesa Sanpaolo e UniCredit, primi finanziatori della Carlo Tassara.

Il primo accordo di ristrutturazione del debito della Tassara è stato raggiunto dopo un lungo negoziato alla fine dello scorso anno. L'intesa prevedeva la conferma di tutte le linee di credito già messe a disposizione dalle banche con l'impegno, per un periodo di 12 mesi, a non esigere il pagamento dei crediti. Era inoltre prevista l'attuazione di un piano di progressiva riduzione dell'indebitamento attraverso la vendita di parte delle partecipazioni e la contestuale modifica della governance, con la nomina di un amministratore delegato gradito agli istituti. Scelta, quest'ultima, caduta poi su Modiano, ex direttore generale di Intesa Sanpaolo ed ex manager di Unicredit.

FINANZA & MERCATI
UniCredit, la Borsa premia l'utile

RIPATRIMONIALIZZAZIONI

Tremonti bond, Intesa chiede 4 miliardi

La proposta di Passera ai consigli di domani che non daranno cedola. Anche Bper in fila

ROMA - Quattro miliardi Unicredit. Quattro miliardi Intesa Sanpaolo: questa dovrebbe essere la proposta di Corrado Passera al consiglio di gestione (cdg) di domani. Ma in coda per attingere gli strumenti di patrimonializzazione che a giorni saranno formalizzati alla prima banca italiana - il Banco Popolare - si è messo anche la Popolare dell'Emilia Romagna mentre avrebbe preso tempo Carige. E quanto al protocollo congiunto Abi-Ministero che, secondo quanto anticipato da Radiocor due giorni fa, avrebbe dovuto essere sottoscritto ieri, in realtà la firma potrebbe slittare al 25, giorno in cui si riunisce di nuovo il Credit & liquidity day. Unicredit si riserva di frazionare la richiesta degli strumenti di patrimonializzazione fra Austria (2,5-3 miliardi) e Italia (1-1.5 miliardi) perchè «offrono un potenziale di miglioramento del Core Tier 1 fino al 7,2%», ha detto ieri Alessandro Profumo, perchè «dobbiamo considerare l'arena competitiva». Profumo che ha detto di voler restituire i bond «il prima possibile» e vuol utilizzare la forma mista Stato-privati, non ha parlato dei Prefetti che invece Passera ha definito «una scelta non saggia». La presenza dei rappresentanti del governo per monitorare la concessione dei crediti alle imprese avrebbe trovato posto nelle discussioni dell'esecutivo e del consiglio Abi di ieri, dai quali erano assenti i due banchieri milanesi, Pierfrancesco Saviotti, Giuseppe Mussari. Passera forse era alle prese con la predisposizione del bilancio 2008 che sarà sottoposto al cdg di domani, seguito a ruota dal consiglio di sorveglianza. I conti sarebbero improntati alla massima prudenza per fare una pulizia più radicale che dovrebbe sfociare nell'azzeramento del dividendo. Mesi addietro la banca ha fatto sapere che non avrebbe distribuito una cedola cash, lasciando aperta la possibilità di una remunerazione in azioni, come Unicredit. Sui Tremonti-bond, la cui richiesta è stata ammessa da Passera sabato scorso a Cernobbio, prende piede l'orientamento di dare mandato all'a.d. di presentare istanza per 4 miliardi.

Corrado Passera

Sorpresa: l'aiuto di Stato «è uno strumento esaminato da un numero di banche superiori a quello noto», ha spiegato Fabrizio Viola, a.d. della Pop Emilia Romagna presentando i conti 2008, «lo valuteremo anche noi, dovendo sostenere i costi delle operazioni Meliorbanca e Italease, per riportare il core tier 1 vicino al 7%». Prudenza sui Tremonti-bond avrebbe manifestato nelle riunioni Abi Giovanni Berneschi, presidente della Carige: per avvalersi della facoltà di ricorrere c'è tempo sino fine anno. Infine dovrebbe essere in dirittura l'arrivo la conclusione dell'iter per formalizzare i Tremonti-bond al Banco Popolare: il gruppo guidato da Pierfrancesco Saviotti ha richiesto 1,45 miliardi e ha già ottenuto il parere positivo di Bankitalia.

r. dim.

GLI STRUMENTI UNICREDIT

L'obiettivo: portare il core tier 1 al 7,2%
Frena Carige, Banco a un passo

ECONOMIA

La Borsa promuove i conti di Unicredit

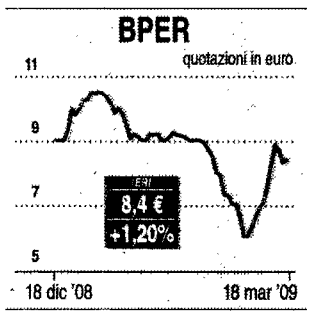
SARDEGNA: PASSEGGERO + AUTO DA € 23

UTILI DIMEZZATI A 209 MLN PER LA POPOLARE MODENESE. PESA ITALEASE

Anche Bper guarda ai Tremonti-bond

DI FABRIZIO MASSARO

Anche la Popolare dell'Emilia Romagna potrebbe accedere ai Tremonti-bond per rafforzare il patrimonio in vista degli importanti appuntamenti dell'anno, come l'integrazione e la ristrutturazione di Meliorbanca e la gestione sia della good che della bad company di Italease, un impegno da 170 milioni, con l'obiettivo di mantenere il core tier 1 della popolare modenese, oggi al 6,92%, più vicino al 7 che al 6%. «Nel complesso è uno strumento positivo e lo stiamo valutando, insieme ad altri per rafforzare il livello patrimoniale», ha detto ieri l'amministratore delegato della Bper, Fabrizio Viola, presentando i conti 2008 che vedono l'utile in calo del 55,3% a 208,9 milioni, soprattutto a causa del peso di Italease, svalutata per 88,7 milioni. In ogni caso, nel 2009 non è previsto il ricorso ad alcun aumento di capitale. Anzi, la banca procederà comunque alla distribuzione di un dividendo, pari a 0,18 euro per azione (contro i 48 centesimi dell'anno passato).



Il 2009 sarà un anno di razionalizzazione e miglioramento dell'efficienza, ha detto Viola anticipando le linee guida del piano industriale 2009-2011 che sarà presentato il prossimo mese. «Non sono previste operazioni straordinarie di M&A nel breve termine», ha spiegato Viola. «E' un piano importante perché piuttosto che fare previsioni, si propone di guardare dentro la banca per migliorare la produttività commerciale, allargando la base dei servizi per generare maggiori margini e quindi maggiori ricavi». Il focus sarà quindi «il recupero di efficienza» anche attraverso l'accentramento dei servizi e di alcune componenti di rischio che potrà fare diminuire i costi, sempre nell'ambito della struttura federale del gruppo presieduto da Giovanni Marani e che per tanti anni ha avuto come deus ex machina Guido Leoni, ora vicepresidente.

Nel nuovo piano un ruolo importante sarà rivestito da Meliorbanca, la banca corporate rilevata da Bper con un'opa, e affidata all'ad Paolo Gualtieri per la ristrutturazione. «Sarà lo strumento per servire meglio le imprese a livello di gruppo», ha spiegato Viola. Per la controllata di Meliorbanca, Arca Vita, dovrebbe arrivare un partner assicurativo per i progetti nel bancassurance, mentre per Arca sgr, controllata insieme con Banco Popolare e Popolare di Sondrio, Viola s'è concesso una battuta: «Essendoci occupati di Italease, la sistemazione di Arca sgr sarà un gioco da ragazzi». Proprio Italease ieri ha scelto Morgan Stanley per la fairness opinion sull'opa del Banco Popolare.

Circa i dati del 2008, la raccolta diretta ha raggiunto i 45.232,5 milioni (+12,70%) mentre i crediti verso clientela ammontano a 40.213,4 milioni (+13,63%), il margine d'interesse è in aumento del 9,42% mentre il risultato della gestione finanziaria mostra un risultato negativo di 141,1 milioni. Le rettifiche prudenziali sui crediti ammontano a 204,3 milioni (erano 140,8 milioni nel 2007). La raccolta indiretta da clientela, infine, si attesta a 25.094,2 in flessione del 7,16%. (riproduzione riservata)

Bpm, s'allarga il fronte anti-Mazzotta

Anche Bper guarda ai Tremonti-bond

Credito. Per Italease 88 milioni di rettifiche

Effetto della crisi: Bper dimezza l'utile

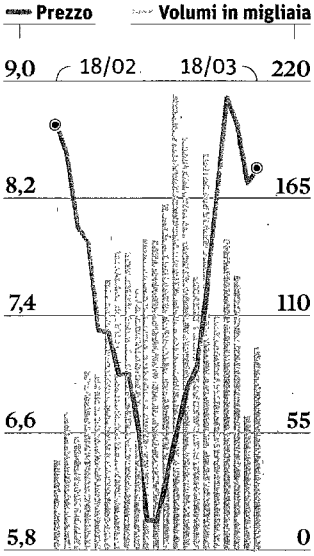
MODENA

La crisi finanziaria dimezza i profitti della **Banca popolare dell'Emilia Romagna**. Il Cda, che si è riunito ieri, ha infatti approvato un bilancio in forte ridimensionamento rispetto a quello del 2007: l'utile netto si è attestato sui 208,9 milioni di euro, in calo del 55,38% rispetto all'anno prima. Per questo anche il dividendo proposto agli azionisti, che sarà pagato dal 30 aprile, si è assottigliato: 0,18 euro per azione, contro gli 0,48 euro del 2007. Ad appesantire il gruppo emiliano c'è stato anche il salvataggio di **Italease**, banca che ieri ha nominato Morgan Stanley come advisor per la fairness opinion sull'Opa del Banco Popolare.

Il neo amministratore delegato di Bper, Fabrizio Viola, ha annunciato che la questione Italease costa alla Banca popolare dell'Emilia Romagna 88,7 milioni a causa della svalutazione della partecipazione. Morale: anche la Banca popolare dell'Emilia Romagna (che ieri ha guadagnato in Borsa l'1,81%) sta pensando di emettere i Tremonti-bond per rafforzarsi patrimonialmente. «Valuteremo anche noi la possibilità - ha detto Viola - assieme ad altri strumenti di rafforzamento patrimoniale».

Bper

Andamento del titolo a Milano



RAFFORZAMENTO

Anche la Banca emiliana pensa ad emettere i Tremonti-bond: «Li valuteremo insieme ad altri strumenti»

Il caso Italease è quello che ha tenuto banco nella conferenza stampa organizzata a Modena dall'istituto emiliano. La svalutazione - ha spiegato Viola - ha portato il valore medio di carico di Italease da 9,27 euro a 1,50 euro, che corrisponde al prezzo di Opa. Per le due newco che verranno create (cioè le due società che serviranno per togliere Italease dalla Borsa) la Bper stima «un esborso di capitale pari a 170 milioni di euro». Di questi, 135 milioni saranno riferibili alla società di leasing consortile, la Newco 2, di cui l'istituto modenese detiene il 36% delle azioni. Per altri eventuali costi futuri - ha puntualizzato Viola - si dovrà invece aspettare per analizzare l'andamento della Newco uno: la bad bank che assorbirà i crediti problematici di Italease.

Viola ha poi accennato al piano industriale triennale che la banca presenterà entro il mese di aprile: «Meliorbanca - ha detto - dovrà essere la testa di ponte nei territori dove siamo presenti marginalmente, come nel nord-est, per avviare relazioni corporate. Queste sono le condizioni preliminari per lo sviluppo di una banca commerciale e l'apertura di sportelli». Non solo: Viola ha annunciato che Bper, uno dei principali azionisti di Arca Vita, è «alla ricerca di un partner assicurativo con cui condividere un progetto di bancassurance».

ANCHE LA FISAC SI SCHIERA CONTRO LA RIELEZIONE DEL PRESIDENTE USCENTE. OGGI PARLA SALVATORI

Bpm, s'allarga il fronte anti-Mazzotta

Tempi più lunghi per il nuovo vertice. Gli Amici della Bipiemme domani discuteranno le modifiche allo statuto imposte da Consob con l'obiettivo di evitare che l'associazione possa rappresentare un patto di sindacato

DI FABRIZIO MASSARO

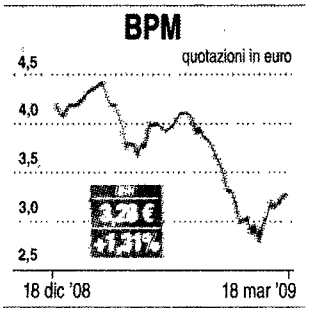
Anche la Fisac alza le barricate contro la riconferma di Roberto Mazzotta alla presidenza della Bpm. Il sindacato dei bancari della Cgil, una delle sigle principali dell'universo dei dipendenti-soci della popolare milanese, ieri nel corso di una riunione di coordinamento a Milano avrebbe assunto una posizione contraria a un nuovo incarico al presidente uscente, anche nella formula di un mandato parziale di un anno o un anno e mezzo (una formula peraltro considerata estemporanea da molti e che potrebbe non essere gradita dalla Banca d'Italia). «Se avessimo seguito il presidente nella fusione con Bper, ora ci troveremmo il bubbone di Italease tutto sulle nostre spalle», è una delle critiche avanzate per fermare la ricandidatura del banchiere milanese.

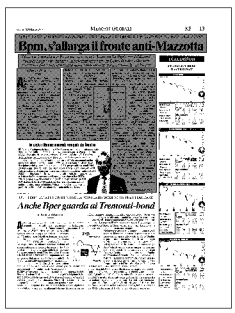
Si estende dunque il fronte del no a Mazzotta, costituito originariamente da Fabi e Fiba, le sigle che hanno la maggioranza relativa dentro il parlamentino interno dei sindacati, cioè gli Amici della Bipiemme. Restano invece favorevoli alla riconferma di Mazzotta la Uilca e Dircredito.

Ma non è ancora dettto che questa opposizione spiani la strada al candidato di Fabi-Fiba, ovvero l'amministratore delegato di Unipol Gf, Carlo Salvatori.

Alcuni esponenti della Fisac ieri si sarebbero astenuti sul nome di Salvatori come candidato unitario degli Amici per la lista che dovrà essere presentata entro l'8 aprile in vista dell'assemblea del 25 aprile per la nomina di un nuovo cda. Oggi potrebbe essere il diretto interessato a chiarire la propria posizione: questo pomeriggio Unipol presenta i conti 2008 e nel pomeriggio è attesa una conferenza stampa dei vertici della compagnia bolognese. Un appuntamento che riveste ora un interesse ulteriore, visto che ieri sera Antonello Polita, consigliere della Banca di Legnano ed esponente della lista-outsider «Change», guidata dall'ex presidente della Credieuronord (la cosiddetta banca della Lega) Francesco Arcucci affiancato dal numero due Andrea Monorchio, avanzava l'ipotesi che Salvatori potrebbe fare un passo indietro.

Le diplomazie, palesi e sotterranee, sono dunque ancora al lavoro e non si prevede una decisione entro domani, quando si riunirà il direttivo degli Amici. In questa sede i rappresentanti dei sindacati dei dipendenti-soci dovranno ottemperare a un obbligo ben più stringente: la discussione sulla modifica dello statuto interno per superare le obiezioni della Consob. Nelle scorse settimane i vertici degli Amici erano stati ascoltati presso l'authority per verificare che le regole interne sui vincoli di voto agli iscritti dell'associazione non costituiscano un patto di sindacato. Dopo quell'istruttoria la Consob avrebbe chiesto la modifica di alcuni articoli dello statuto («solo questioni nominalistiche», spiegano alcune fonti sindacali) per fugare ogni dubbio sull'inesistenza di vincoli al diritto di voto. Solo dopo questo passaggio la trattativa sul nome del presidente riprenderà, con l'obiettivo primario di salvaguardare l'unità dei sindacati, perno della governance di Bpm. Se su Salvatori non si raggiungerà un ampio consenso, toccherà sempre a Fabi-Fiba proporre un'alternativa. A meno che il braccio di ferro non venga abbandonato dai dissenzienti proprio in nome dell'unità: «Decideremo all'ultimo secondo», è la previsione di un esponente sindacale finora ostile a Salvatori. (riproduzione riservata)




Bpm, s'allarga il fronte anti-Mazzotta

Anche Bper guarda ai Tremonti-bond

Abi: Zadra lascia la direzione generale

Dopo 17 anni al vertice dell'Abi, Giuseppe Zadra ha annunciato le sue dimissioni dalla direzione generale dal prossimo luglio. Non ancora individuato il successore. ▸ pagina 42

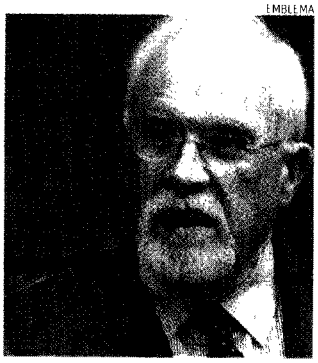
Credito. L'associazione cerca un sostituto per il vertice

Abi, dopo 17 anni Zadra lascia la direzione generale

ROMA

È stato un addio commosso quello del direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra, durante la conferenza stampa convocata per spiegare i motivi delle sue dimissioni dopo 17 anni da direttore generale dell'Associazione bancaria. Un incontro al termine dell'esecutivo di ieri, in cui sono state comunicate le dimissioni (resterà in carica fino all'assemblea di luglio) e nel quale i banchieri hanno risposto con un caldo ringraziamento e un applauso di saluto. Zadra ha spiegato che la decisione era in gestazione sin dalla fine dell'estate scorsa, motivata dalla convinzione che un intero ciclo di trasformazione del sistema bancario è arrivato al termine e che, dopo la crisi che ha colpito la finanza mondiale, serviranno nuove energie. «Dopo la crisi – ha sottolineato – ci sarà una riorganizzazione europea e mondiale del sistema bancario e serviranno forze nuove. E io quest'anno compio 68 anni. La persona che arriverà al mio posto troverà un'epoca molto diversa. Anche se, dal punto di vista delle aziende di credito italiane, questa è la classica crisi di rischio creditizio, come nel 1992. Ma finita la crisi - ha aggiunto - ci sarà un grande problema di riassetto mondiale e in Europa ci saranno battaglie per difendere e sostenere dei campioni nazionali rafforzati con l'intervento pubblico. E la sede comunitaria sarà luogo di tensioni e conflitti». Molto dispiaciuto il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, secondo il quale le dimissioni di Zadra sono «una perdita che fa tremare le vene ai polsi. Da parte del comitato esecutivo e di tutto il mondo delle banche - ha aggiunto - c'è un profondo rincrescimento per questa decisione». Quanto al futuro, sarà un cacciatore di teste, individuato tra una terna di blasonati esponenti del settore, a individuare il nominativo per la scelta del successore di Zadra alla direzione generale dell'Abi. L'identikit che lo *head hunter* dovrà testare, secondo le indicazioni trapelate ieri, è quello di una persona di 45-50 anni, con capacità di relazioni in ambito nazionale e internazionale.

EMBLEMA



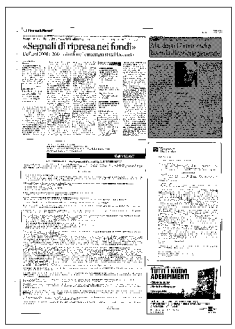
Le dimissioni. Giuseppe Zadra

LE MOTIVAZIONI

«Dopo la crisi ci sarà una riorganizzazione europea e mondiale del settore e serviranno forze nuove: io compio 68 anni»

Intanto, a chi ieri gli chiedeva notizie sul protocollo sui Tremonti bond, Faissola si è limitato a precisare: «Aspetto che Tremonti mi chiami per firmarlo, perché il protocollo è arrivato a conclusione. Non ci sono più aspetti che dialetticamente ci contrappongono: la nostra attività di sintesi - ha concluso - penso che sia pressoché ultimata». Interpellato poi sulla questione degli osservatori, Faissola ha ribadito le perplessità dell'Abi per l'introduzione di un ulteriore livello di monitoraggio del settore: «Abbiamo sottolineato - ha detto - che gli osservatori devono rimanere un luogo dove i dati della Banca d'Italia possano essere oggetto di riflessione».

R.Boc.



ARRIVA UNA SOLUZIONE EXTRAGIUDIZIALE PER I RISPARMIATORI TRUFFATI

Le toghe di Draghi entrano in azione

DI FRANCO ADRIANO

Mettere pace fra banche e clienti, in questo periodo, non è facile. Ma il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ci prova lo stesso accelerando sull'attuazione della disciplina sui sistemi di risoluzione stragiudiziale delle controversie in materia di operazioni e servizi bancari e finanziari, approvata dal Cicr (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) il 29 luglio scorso e operativa per settembre prossimo. Nascerà, così, una figura nuova: un giudice conciliatore che dovrà cercare di chiudere le controversie tra i clienti e i loro istituti di credito, mandando in soffitta il mai decollato Ombudsman. La bozza della nuova disciplina ormai è pronta ed eventuali osservazioni o proposte dovranno essere fatte pervenire alla Banca d'Italia entro il 17 maggio. Si tratterà di un giudice terzo, indipendente, che avrà il compito di agevolare il raggiungimento di un accordo tra le parti. Un'intesa che verrà poi sancita e sottoscritta presso un vero tribunale. Una bella notizia per ben 1,28 milioni di risparmiatori italiani rimasti invischiati nei bond argentini (450 mila soggetti coinvolti per un'esposizione economica di 14 miliardi), in quelli Parmalat (145mila persone coinvolte) o Cirio che contò 35mila risparmiatori truffati per 1,25 miliardi di esposizione complessiva. Grandi crack che si accompagnarono ad altri di più lieve entità, ma non per questo meno gravi. Come i casi di Banca 121 (My Way e 4 you) che interessò ben 190mila risparmiatori per un'esposizione di 2,85 miliardi o Giacomelli che vide coinvolti 6.500 risparmiatori per un'ammontare di 300 milioni. Adesso, tutti potranno rivolgersi alle toghe di Draghi anche singolarmente senza aspettare una class action. Potranno farlo anche coloro che più recentemente sono rimasti scottati dal crack di Lehman Brothers. Si tratta di circa 200 mila titolari di polizze vita (25mila presso Unicredit, 70 mila sottoscritte con Poste, 100 mila targate Mps) il cui capitale era garantito proprio dal colosso bancario americano. A costoro vanno aggiunti gli altri 200 mila (ma si tratterebbe soltanto del 70% del totale presunto) possessori di obbligazioni della banca d'affari Usa. Il conciliatore cui si rivolgeranno per chiedere aiuto naturalmente non sarà una sola persona ma un organo collegiale composto da cinque persone: il presidente e due membri scelti da Bankitalia, un membro designato dalle associazioni degli intermediari, un altro designato dalle associazioni rappresentative dei clienti. L'organismo avrà le sue sedi a Milano, con competenza su tutto il Nord, Roma (su Abruzzo, Lazio, Marche, Sardegna, Toscana e Umbria) e Napoli per il Sud. Uno sportello federato che potrà occuparsi di cause fino ad un valore di 100mila euro. Ma chi saranno i giudici? I componenti dovranno essere scelti tra docenti universitari in discipline giuridiche o economiche, professionisti iscritti ad albi professionali nelle medesime materie, con anzianità di iscrizione di almeno dodici anni, magistrati in quiescenza o altri soggetti in possesso di una significativa e comprovata competenza in materia bancaria, finanziaria o di tutela dei consumatori. La decisione sui ricorsi sarà assunta a maggioranza.

(riproduzione riservata)

Zadra lascia l'Abi, i prefetti restano

Le toghe di Draghi entrano in azione

Fondi. Il presidente di Assogestioni, Messori: segnali di ripresa **Pag. 42**

Assogestioni. Per il presidente Messori si è nella fase più bassa del ciclo: ci sono opportunità di rilancio

«Segnali di ripresa nei fondi»

Deflussi 2008 a 200 miliardi ma l'emorragia si sta bloccando

Isabella Della Valle
Mara Monti

I deflussi dei fondi di investimento che operano sul mercato italiano stanno rallentando, segnale di un avvio alla stabilizzazione che si accompagna al «lento assorbimento» dei drammatici problemi dei mercati finanziari. Il presidente di Assogestioni Marcello Messori ha mostrato il suo lato ottimista spingendosi a dire che forse «si è giunti in prossimità del punto minimo del ciclo finanziario anche se non del ciclo reale». All'assemblea annuale dell'associazione che si è tenuta ieri a Milano il tema del dopo crisi ha tenuto banco, perché «sarebbe un peccato se il settore non sfruttasse le opportunità aperte dopo la crisi», ha detto Messori davanti alla platea degli operatori. Al suo fianco il commissario Consob Vittorio Conti e il vice direttore generale di Banca d'Italia, Giovanni Carosio per il quale la crisi potrebbe non essere finita: «Considerazioni di carattere strutturale e congiunturale indicono a mantenere cautela in ordine all'evoluzione futura».

L'appuntamento di ieri è stato anche l'occasione per affrontare i problemi aperti dal settore che ha chiuso un anno orribile, «il peggiore nella storia quasi trentennale del settore del risparmio gestito», segnato da deflussi che hanno sfiorato i 200 miliardi, triplicando il dato negativo del 2007 (-79,7 miliardi). Il presidente ha messo in evidenza come al trend negativo siano stati interessati soprattutto i prodotti di diritto italiano e gli esteri, un un po' meno colpiti, invece, gli esterovestiti. «Se si fa un confronto internazionale – ha spiegato Messori –, l'incidenza dei deflussi sul patrimonio dell'industria italiana è stata del 20%, in Germania dell'8,8 e in Francia del 7,9».

La Gran Bretagna è l'unico caso in cui il saldo resta in attivo perché il settore è incentrato sui piani di accumulo ed è investito in un ottica di lungo termine, mentre la Francia ha contenuto i deflussi grazie al buon andamento dei monetari che invece in Italia sono stati negativi. I riscatti hanno colpito soprattutto le Sgr di medie e grandi dimensione e in particolare quelle appartenenti a gruppi bancari, mentre per gli altri canali distributivi la situazione è stata migliore.

In un momento così difficile per l'industria del risparmio gestito, dice Messori, restano ancora molti problemi sul tappeto: una uniformità normativa e regolamentare verso altri prodotti finanziari dalla fiscalità più leggera, una profonda riorganizzazione del settore che metta i fondi italiani in condizione di "produrre servizi finanziari" anziché fungere come semplici canali di distribuzione, intercettando anche la clientela potenziale di fascia mediobassa, un sistema di incentivi ai piani di accumulo che allunghi la durata delle sottoscrizioni.

Infine, condizione necessaria ma non sufficiente per reggere la concorrenza è che le Sgr amplifichino sia le loro dimensioni, sia le strutture organizzative, in un processo analogo a quello che ha impegnato il mondo bancario negli anni 90. «Per fare questo ci vogliono innovazioni organizzative – ha spiegato Messori –, anche con aggregazioni che determinano più polarizzazione. Oggi soffrono le Sgr medie e le grandi in Europa restano piccole».

L'innovazione di prodotto dovrà infine andare di pari passo con una graduale apertura dei canali distributivi, e una crescente autonomia delle società di gestione rispetto al gruppo di controllo. Sottolineata l'importanza delle novità normative introdotte nel 2008, prima tra tutte la Mifid e poi la direttiva Ucits 4 che prevede l'introduzione del "passaporto europeo". «La combinazione tra le due normative – ha proseguito il presidente – unificherà il risparmio gestito a quello europeo rafforzando la concorrenza e offrendo opportunità».

Per il vice direttore generale della Banca d'Italia Giovanni Carosio, la crisi ha portato ad «una riallocazione del risparmio delle famiglie italiane dai prodotti in gestione o amministrazione a quelli direttamente emessi dal sistema bancario: nei dodici mesi terminati a settembre 2008, le famiglie hanno ceduto azioni, quote di fondi e assicurazioni del ramo vita per circa 80 miliardi di euro, pari a circa il 2% del totale delle attività detenute. I nuovi investimenti – ha aggiunto – si sono concentrati su depositi e obbligazioni bancarie per circa 110 miliardi». Su questo punto commissario Consob Vittorio Conti non ha mancato di sottolineare che proprio le obbligazioni bancarie e i titoli di Stato rischiano di essere i diretti concorrenti dei fondi comuni per i quali si auspica una semplificazione dell'offerta.

LA FOTOGRAFIA

I riscatti che hanno colpito l'Italia più degli altri Paesi europei sono evidenti nelle Sgr medie e grandi a controllo bancario

LE NOMINE

Consiglio direttivo
■ L'assemblea annuale di Assogestioni che si è tenuta ieri a Milano ha nominato tre nuovi membri che entrano a far parte del Consiglio Direttivo dell'associazione dei gestori

Paolo Basilico
■ Presidente e amministratore delegato di Kairos Partner Sgr

Diego Paolo Cavrioli
■ Direttore generale di Ubi Pramerica Sgr

A. D'Andrea di Pescopagano
■ Amministratore delegato di Axa Investment Managers Italia Sim

Collegio dei Revisori
■ I membri dell'assemblea di Assogestioni hanno quindi eletto Luca Tenani, Head of distribution di Schroders Italia Sim, come vicepresidente. Inoltre Paolo Basilico entra a far parte del Comitato Esecutivo di Assogestioni in seguito alla ratifica del Consiglio direttivo, che si è riunito ieri presso la sede dell'associazione

FINANZA & MERCATI

UniCredit, la Borsa premia l'utile

ACCORDI STRATEGICI

Eni investe in Pakistan 140 milioni di dollari

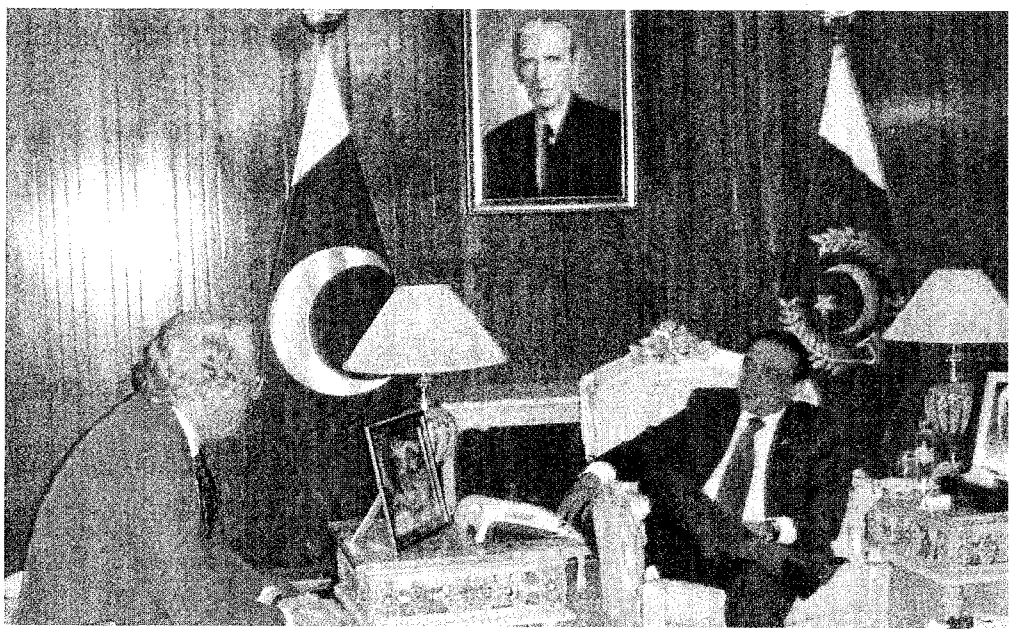
Jacopo Giliberto ▸ pagina 20

Energia. Eni sviluppa in Pakistan progetti nei settori oil e gas **Pag. 20**

Energia. Cooperazione per lo sviluppo di nuovi progetti nei settori oil e gas - Il gruppo punta a raddoppiare la produzione in cinque anni

Accordo strategico di Eni in Pakistan

L'annuncio di Scaroni: siamo pronti a investire fino a 70 milioni di dollari l'anno



Il colloquio. Paolo Scaroni con il presidente del Pakistan, Asif Ali Zardari

LA PARTNERSHIP

Il gruppo accompagnerà nella crescita due piccole compagnie locali: in cambio potrà intervenire sui pochi giacimenti del Paese

Jacopo Giliberto
MILANO

Come ai tempi di Enrico Mattei, il quale sconvolse il cartello delle "sette sorelle" petrolifere alleandosi con i Paesi poveri di soldi ma ricchi di greggio, ieri a Islamabad l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, ha firmato con il Governo del Pakistan un accordo quadro che prevede una forma di "esclusiva" (meglio, di "preferenza") per la compagnia di San Donato Milanese.

L'Eni accompagnerà nella crescita le due piccole compagnie petrolifere pachistane: in cambio – s'intende – la compagnia italiana avrà vita facile sui pochi ma interessanti giacimenti del Paese.

Le compagnie Pakistan Petroleum Limited e Pakistan State Oil hanno archivi ricchissimi di dati sul sottosuolo del Paese, e sono preziose le mappe dettagliate sui luoghi propizi alla ricerca di giacimenti, ma sono società povere di tecnologie innovative per sfruttare con efficienza le riserve.

«Noi pensiamo di investire nella ricerca dei giacimenti qualcosa tra i 50 e 70 milioni di dollari l'anno nei prossimi anni», spiega Scaroni subito dopo avere incontrato il presidente Asif Alì Zardari, il primo ministro Yousaf Raza Gilani e i ministri del Petrolio e dell'Industria.

Nel dettaglio, l'Eni ha firmato con il Governo del Pakistan un protocollo di cooperazione per lo sviluppo di nuovi progetti in tutti a la filiera del petrolio e del metano (dai giacimenti fino ai distributori di carburanti).

L'intesa – avverte l'Eni – «mette al servizio delle compagnie nazionali pachistane del petrolio, in forma esclusiva, le capacità, il know how e le innovative tecnologie sviluppate dall'Eni in campo petrolifero, specialmente sul terreno dell'efficienza dello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi».

L'accordo consente inoltre alla compagnia italiana «di diventare partner strategico nello sviluppo del settore petroli-

fero pachistano, accedendo a campi oggi controllati dalle compagnie di Stato».

Entro l'autunno prossimo un gruppo di lavoro congiunto tra italiani e pachistani individuerà le zone più interessanti da perforare.

Dove trivellare? C'è il cosiddetto offshore, cioè i giacimenti sotto i fondali dell'Oceano Indiano: «L'offshore è un'attività molto promettente in Pakistan – aggiunge l'amministratore delegato – e nessuno l'ha mai fatto prima. L'anno prossimo faremo il primo pozzo».

E poi c'è un'area vasta, appetitosa per il petrolio ma assai turbolenta dal punto di vista sociale, quel Belucistan nel quale il Governo di Islamabad fatica a rafforzare la sua autorità sul sistema feudale. Gli incontri di Scaroni hanno avuto anche il compito di delineare una presenza sicura in quella regione.

L'obiettivo di Scaroni è raddoppiare l'estrazione nei prossimi 5 o 6 anni. «Il Pakistan non è certo il Bengodi del petrolio, oggi il Paese estrae in tutto 300mila barili al giorno di cui solamente 70mila di petrolio e il resto di gas», osserva l'amministratore delegato. Con i suoi 50mila barili al giorno (in buona parte sotto forma di metano), un sesto dell'intera produzione nazionale, oggi l'Eni è già la compagnia estera più forte nel Paese, in competizione diretta con gli inglesi della Bp e della Shell.

La società di San Donato Milanese è presente in Pakistan dal 2000, ma la sua presenza è più lontana nel tempo poiché con l'acquisizione della compagnia inglese Lasmo ne aveva ereditato anche la presenza nel Paese. L'Eni ha quattordici permessi di esplorazione (tre in mare e undici su terra) e sette licenze di estrazione o di sviluppo, di cui tre in qualità di operatore.

In chiave strategica, l'intesa «sancisce che non solo siamo il primo operatore petrolifero del Paese ma siamo anche l'operatore preferito – aggiunge Scaroni – quello privilegiato che ha rapporti in esclusiva con le due società nazionali del Paese. Nuove idee ci verranno dall'aver a disposizione le dataroom delle due società nazionali per eventuali iniziative congiunte». Cinquant'anni fa Enrico Mattei si attirò le ire dei colossi del petrolio coinvolgendo nella crescita comune i Paesi con le riserve: un'esperienza che funziona ancora.

I numeri dell'intesa

L'ESTRAZIONE

300mila

In Pakistan si estraggono 300mila barili al giorno di petrolio e soprattutto di metano. La prima compagnia estera è l'Eni

I GIACIMENTI ENI

50mila

La compagnia di San Donato Milanese produce 50mila barili al giorno soprattutto con i giacimenti nell'Oceano Indiano.

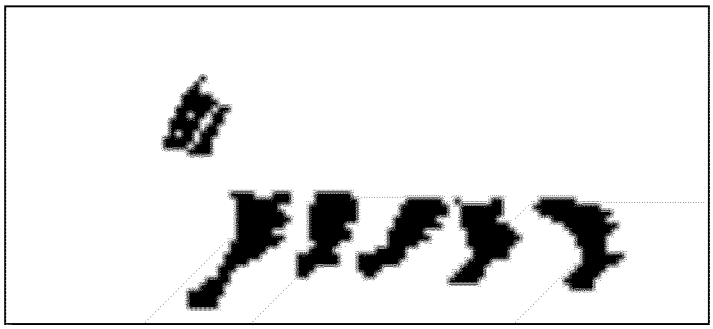
IL PROSSIMO POZZO

2010

In seguito all'intesa, saranno perforati giacimenti che le compagnie pachistane oggi non sfruttano: nel 2010 il primo pozzo.

Il gruppo guidato da Paolo Scaroni investirà fino a 140 milioni di dollari all'anno

Petrolio e gas, Eni punta sul Pakistan "Produzione raddoppiata in 5 anni"



LUCA PAGNI

MILANO — Un rischio consapevole. Si potrebbe anche definire così, la scelta che ha portato i vertici dell'Eni a rafforzare la posizione di primo operatore internazionale in Pakistan. E di investire tra i 100 e i 140 milioni di dollari all'anno in progetti di sviluppo e di esplorazione di giacimenti off shore nella regione del Baluchistan. Un'area sicuramente tra le più interessanti al mondo, in questo momento, per le possibili scoperte di nuove riserve di idrocarburi. Ma in un paese che non è proprio tra i più tranquilli del mondo: «Speriamo che i problemi di sicurezza siano risolti», ha commentato l'amministratore delegato Paolo Scaroni nel presentare l'operazione al mercato, garantendo che l'obiettivo della compagnia è quello di raddoppiare nel giro di 5-6 anni la produzione, che nel 2008 - tra oli combustibili e gas naturale - è stata superiore ai 56mila barili di petrolio equivalenti (in prevalenza gas).

Del resto, il problema di garantirsi le riserve per i prossimi anni, quando la ripresa economica dovrebbe far lievitare la domanda di idrocarburi, spinge i grandi gruppi come Eni a stringere nuovi accordi. Quello in Pakistan era in qualche modo atteso. Eni è presente nella nazione asiatica fin dal 2000, ha un ruolo di leader (che gli contendono concorrenti come British Petroleum e gli australiani di Bhp). E detiene nel paese 21 permessi di esplorazione e produzione, di cui 14 sono licenze esplorative, mentre le restanti 7 sono produttive o di sviluppo, di cui 3 in qualità di operatore.

Il perché Eni abbia raddoppiato i suoi sforzi in questa area turbolenta del continente asiatico è presto detto. La provincia del Baluchistan - pari al 40% del totale del territorio del Pakistan - possiede vaste riserve di idrocarburi (oltre a numerose miniere di metalli pregiati). Ed è anche la zona in cui passano la maggior parte degli oleodotti e gasdotti dell'area. Compreso il prossimo collegamento Iran-India.

Il Pakistan, infine, possiede riserve di petrolio pari a 300 milioni di barili, la maggior parte dei quali sono situati in Baluchistan. Altri valutano le riserve petrolifere ubicate nell'area pari a 6 trilioni di barili, considerando sia i pozzi on-shore sia quelli off-shore.

La notizia, per quanto di rilievo, non era di quelle che poteva entusiasmare gli operatori in Borsa. Tanto è vero che il titolo Eni ha chiuso piatto (+0,15%). Ma tutto ciò è capitato in una giornata non proprio favorevole per le società petrolifere. I titoli del settore sono stati penalizzati dal dato sulle scorte di greggio negli Stati Uniti che sono aumentate la scorsa settimana più delle stime degli analisti, secondo il rapporto settimanale del Dipartimento dell'energia.

Saranno sviluppate le esplorazioni off shore nella regione del Beluchistan

Vertice Ue. Il premier del Lussemburgo promette battaglia

Paradisi fiscali, Juncker contrattacca «Anche Londra non è senza colpe»

Adriana Cerretelli
BRUXELLES. Dal nostro inviato

Oggi al vertice europeo di Bruxelles sarà battaglia sul segreto bancario. Messo, nell'Ue come al G-20, alla gogna insieme a Svizzera e Austria per le rispettive banche "blindate", il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, non è disposto a incassare. Annuncia invece il contrattacco al summit, con Francia, Germania e Gran Bretagna nel mirino. E non a chiacchiere ma nei fatti.

Come? Chi si propone di moralizzare il settore finanziario e le sue regole dichiarando guerra anche ai paradisi fiscali, in Europa e nel club del G-20, deve essere «irreprensibile», praticare «un'etica integrale», manifestare «un coraggio di dimensioni internazionali», ha dichiarato Juncker al giornale svizzero "Le Temps".

Dunque, se così ha da essere, requiem sul segreto bancario anche nei territori dipendenti della Corona britannica, Jersey, Guernesy e l'Isola di Man. Non solo. «La Gran Bretagna non può continuare a proteggere dal fisco dei rispettivi Paesi di origine i grandi patrimoni europei», quindi la legislazione inglese sui trust britannici, attualmente esentata dalle norme imposte nell'Unione dalla direttiva sulla fiscalità dei redditi da risparmio, dovrà rientrare nel suo campo di applicazione, quando nella seconda parte di quest'anno cominceranno i negoziati a 27 per allargarne la portata.

CRITICHE A TUTTO CAMPO
Il leader dell'Eurogruppo: «Aberrante includere il Granducato nella lista nera e non inserire Stati Usa come il Delaware»

Ma il premier lussemburghese si spinge anche oltre, pensando ai Paesi membri del G-20. «Sarebbe aberrante che il G-20 auspicasse l'inclusione di Lussemburgo e Svizzera nella lista nera dei paradisi fiscali senza metterci anche Stati americani come il Delaware le cui Llc (Limited Liabilities Companies) sfuggono a ogni forma di imposizione». Convinto che non si possa fare di tutta l'erba un fascio ricorrendo all'«impostura che associa il segreto bancario ai paradisi fiscali», Juncker accusa Francia e Germania di «populismo mediocre» oltre che di «esagerazioni e arroganza che lasciano molto turbati».

Ce ne è più che abbastanza per incendiare la liturgia stanca dei vertici europei a ripetizione. Si vedrà con quali risultati concreti sulla partita fiscale. Per il resto la riunione dei 27 capi di Governo Ue dovrebbe, salvo sorprese, aumentare da 25 a 35 miliardi la dotazione del meccanismo di sostegno ai Paesi con la bilancia dei pagamenti in crisi. Per ora è stato utilizzato per Ungheria e Lettonia. Presto lo sarà anche per la Romania.

Con il panorama economico che resta cupo, il presidente della Commissione Josè Barroso ieri ha ribadito l'appello ai Governi ad attuare fino in fondo i rispettivi piani di rilancio, ripetendo l'invito a fare di più ai Paesi che possiedono i margini di manovra per farlo.

Pechino respinge Coca-Cola

La Fsa vuole il giro di vite su credito ed hedge fund

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Addio all'approccio morbido, la City promette più bastone e meno carota per evitare il ripetersi di una crisi come quella che stringe le economie del mondo. E il punto di partenza del nuovo corso sarà il capitale delle banche che dovrà aumentare in «quantità e qualità».

Lord Turner presidente della Financial service authority ha presentato il suo progetto di riforma: 122 pagine di raccomandazioni, caposaldo della presidenza britannica del G20 che il 2 aprile a Londra discuterà le misure da adottare per rilanciare il mondo oltre al crisi del credito.

Un documento tecnico e politico che scrive la parola fine al vecchio corso inglese, incline a eccessi di deregulation, e apre, invece, a una dimensione pan europea della regolazione finanziaria. «Raccomandiamo - ha detto Lord Turner - la creazione di una nuova istituzione europea sulle orme del Comitato Lamfalussy, con poteri legali in materia di regolamenti, ma anche capace di fissare gli standard e capace di agire come coordinatore nell'area della vigilanza». Che, per Turner, dovrà restare, però, a discrezione nazionale. Per il presidente della Fsa una cosa è comunque certa «si può avere più Europa e o meno Europa, ma non si può restare nella condizione attuale». Fra le regole da cambiare ci sono quelle che consentono l'azione delle filiali delle banche che operano nei diversi Paesi dell'Ue. Lord Turner ha chiesto una regolamentazione più stringente e soprattutto l'obbligo di più consistenti capitali. E lo ha fatto citando il caso islandese. «Landsbanki - ha detto - ha avuto il diritto di operare come filiale nel Regno Unito restando anche sotto la vigilanza delle autorità di Rejkiavik. La tutela dei correntisti è rimasta sulle spalle delle istituzioni islandesi che si sono dimostrate inadeguate. E questo - ha detto - è insostenibile».

Ma la stretta sul sistema bancario deve avere, per l'Fsa, molti fronti. Il capitale a garanzia delle operazioni di trading, per esempio, è particolarmente inadeguato e «dovrebbe essere aumentato di almeno tre volte... perché il sistema del credito deve essere capace di assorbire gli shock non di amplificarli». Per questo devono essere annullati «gli effetti prociclici» che Basilea 2 invece consente. Non solo, per il presidente dell'Fsa, deve essere introdotto un sistema di ammortizzatori anticiclicli per attutire gli effetti sul capitale delle banche del passaggio dalle fasi di espansione a quelle di declino.

Lord Turner ha insistito ripetutamente sulla regolamentazione della liquidità, «un'area su cui le autorità di tutto il mondo non hanno posto mai la necessaria attenzione». Anche per questo il presidente della Fsa ha accennato all'introduzione di un blocco automatico nel caso di «eccessivo leverage ratio».

La rivoluzione inglese al sistema del credito non si limita agli istituti propriamente detti. «Se un ente - ha aggiunto - si muove come una banca e agisce come una banca, sarà regolato come una banca». Anche gli hedge fund verso i quali Lord Turner ha riconosciuto che Fsa ha già i poteri per raccogliere informazioni, ma non di regolarli essendo nelle grande maggioranza registrati in paradisi fiscali. Quei tax heaven che i Governi europei hanno già dichiarato di voler combattere.

Altri cambiamenti proposti nell'articolato documento riguardano i credit default swaps e la compensazione dei manager che per Lord Turner non dovrà in nessun modo «incentivare il rischio» con i quattrini dei risparmiatori, ma il contrario. Parole severe sono arrivate anche alle agenzie di rating che per la Financial service authority «hanno avuto un ruolo importante nella crisi aggiungendo un altro elemento prociclico e per questo vanno anch'esse regolate».

IL COORDINAMENTO
Londra sponsorizza la creazione di una nuova istituzione europea sulle orme del Comitato Lamfalussy

La Turner review promette il ribaltamento della prospettiva inglese alla regolamentazione dei mercati, nonostante la City paghi già - e sia destinata a continuare a pagare - il prezzo di una realtà che il presidente della Fsa ha detto «non sarà più» quella del passato. Per Londra come per New York. Ma, soprattutto, il documento illustrato ieri mette fine a un vecchio adagio, quello che ha ammaliato le authority del mondo, convinte che il mercato avesse sempre la forza di equlibrarsi spontaneamente. Un approccio filosofico che Lord Turner ha messo nel cassetto. Insieme con la carota. Non resta che il bastone.

In Borsa lo scudo anti-raider
FSA
Nervini banchieri, parte la trasparenza

Salvataggi di Stato

Barclays e il caso delle bare fiscali

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Mentre in Borsa il titolo continua la sua marcia verso il recupero della gloria perduta in questi mesi di credit crunch, **Barclays Bank** si trova al centro di una disputa sulla politica fiscale adottata nell'unità Scm, acronimo di Structured credit market.

Nei giorni scorsi il Guardian ha rivelato infatti che la banca aveva adottato un sistema complesso e articolato per evitare di pagare le tasse su alcuni prodotti. Nulla di illegale, ma un comportamento che in questi mesi di crisi rischia di innalzare dubbi sul codice etico adottato dalla banca britannica. Non solo. Secondo quanto si è appreso ieri, Barclays avrebbe costituito una serie di società nei paradisi fiscali insieme alle più importanti banche europee e americane: lo scopo di queste entità sarebbe stato proprio quello di pagare meno tasse nei Paesi d'origine.

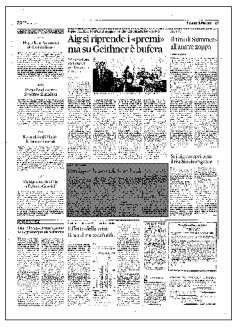
Il giornale inglese avrebbe avuto il materiale che dimostrerebbe le operazioni contestate da una fonte interna all'istituto. I documenti che svelano elaborate operazioni sono rimasti qualche ora sul sito web del quotidiano inglese poi Barclays ne ha ottenuto il sequestro con provvedimento d'urgenza. Ma la disputa non è finita. Anzi è arrivata in Parlamento. John Varley, Ceo della banca, ha difeso davanti ai Lords la pratica dell'istituto. «Non abbiamo certo paura di pagare le tasse, giudicate voi», ha detto alla House of Lords precisando che negli ultimi cinque anni la banca che dirige ha versato 10 miliardi di sterline al fisco britannico. «È un obbligo verso i nostri azionisti – ha continuato – gestire la politica tributaria nel modo migliore» . Come dire: non abbiamo fatto nulla di illecito, ci siamo mossi nell'ambito della legge, anche se, probabilmente, fra le maglie larghe e bucate della legislazione europea.

L'INDAGINE

Il fisco inglese sta verificando se il gruppo abbia costituito per conto di altre banche europee e americane veicoli per evadere le tasse

Secondo i documenti ora tolti dal sito del Guardian e riportati da Hugo Dixon su Breakingviews con l'operazione Project Knight, Barclays, avrebbe evitato di pagare tributi su oltre 16 miliardi di dollari grazie ad operazioni con società e finanziarie delle Cayman islands e del Lussemburgo. Grazie, insomma, alla copertura di quei paradisi che il G20 contesta ma che per il momento continuano a operare con complessi schemi di ingegneria finanziaria.

L. Mais.



breakingviews.com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

È colpa del governo inglese se Barclays scappa dal fisco

Barclays è sotto tiro per aver eluso le imposte mediante un'elaborata ingegneria fiscale. Ma il vero errore è soprattutto dei governi che hanno permesso la rapida diffusione di queste scappatoie. Barclays è stata criticata dopo che un informatore aveva divulgato una serie di documenti interni che spiegavano in dettaglio l'astuta e complessa trovata fiscale per ridurre le imposte della banca e quelle dei clienti. Nelle prime ore di martedì mattina, la banca si era assicurata un divieto ufficiale di discutere pubblicamente un argomento, che ordinava al giornale *Guardian* di rimuovere questi documenti dalla sua pagina web. Uno dei programmi, chiamato Progetto Cavaliere, si proponeva di risparmiare sulle imposte spostando oltre 16 miliardi di dollari da una serie di società di persone nelle isole Cayman e nel Lussemburgo. Martedì, John Varley, il chief executive di Barclays, ha difeso la prassi della banca davanti al Comitato della Camera dei Lord.

Tuttavia sarebbe molto meglio avere meno scappatoie e minori aliquote fiscali. Ciò sarebbe sia più efficiente che più onesto. In periodi normali, chiudere le scappatoie sarebbe un compito impossibile. Ma la crisi sta inducendo i politici ad adottare provvedimenti che non avrebbero ritenuto possibili. Il periodo precedente la riunione del G20 dei leader mondiali, che si terrà il prossimo mese, ha registrato progressi nella soluzione dell'evasione fiscale attraverso porti sicuri come Svizzera e Liechtenstein. L'elusione fiscale, che è legale, potrebbe essere la prossima frontiera. Il Regno Unito sta ora proponendo un codice di autodisciplina per le banche, affinché seguano lo spirito della legge. Ma un vago codice è troppo blando. Un'altra strada è puntare sulla dimensione internazionale. Poiché molti di questi programmi coinvolgono paradisi fiscali offshore, forse il G20 può indurli a cooperare. In alternativa, se rifiutassero, i paradisi fiscali potrebbero essere bocciati - con la conseguenza che ogni transazione attraverso di loro sarebbe sottoposta a un esame più accurato o potenzialmente penalizzata. Infine, sarebbero meglio cercare di assumere migliori ispettori fiscali.

[HUGO DIXON]

Per approfondimenti: **http://www.breakingviews.com/**

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)

Strategie globali

IL RIASSETTO NELL'HI-TECH

La Borsa approva. A Wall Street i titoli della Microsystems balzano dell'80%

Lo scoglio. L'esito delle trattative dipende anche dal via libera dell'Antitrust Usa

Maxi-offerta Ibm per Sun

Il colosso informatico punta 6,5 miliardi di dollari per rafforzarsi sul web

Daniela Roveda
LOS ANGELES

Ibm alla conquista di Sun Microsystems: il colosso dell'informatica è pronto a scommettere 6,5 miliardi di dollari, più del doppio del valore di mercato della Sun, per conquistarsi una posizione di leadership nella nuova era dell'informatica aziendale su internet. Ieri le indiscrezioni sulle trattative in corso tra i due giganti dell'hi-tech hanno letteralmente travolto Wall Street. L'entusiasmo con cui il settore ha accolto la notizia non si vedeva dai giorni della bolla internet: tutti gli indici tecnologici sono stati sospinti verso l'alto, trascinati dall'impennata dell'80% delle quotazioni Sun. Il Nasdaq ha guadagnato l'1,84%, il Philadelphia Semiconductor Index è salito del 2,5% e il Morgan Stanley High Tech index del 4,6%.

Wall Street ha dato quindi la sua approvazione a quella che potrebbe diventare la più grande operazione della storia della Ibm e la più grande acquisizione della storia per il settore hi-tech americano dopo il merger da 13 miliardi di dollari tra Hewlett-Packard e Electronic Data Systems il maggio scorso. La mossa della Ibm è ambiziosa, lungimirante, aggressiva e rischiosa, ma forse inevitabile se l'azienda di Sam Palmisano vuole diventare uno dei protagonisti del mercato emergente del "cloud computing", il sistema di distribuzione di prodotti e servizi informatici alle aziende via internet in grandi data center. La californiana Sun, l'azienda del linguaggio Java per internet e del sistema operativo Solaris per server, quarto produttore di server del mondo con una quota del 10,4%, 13,8 miliardi di dollari di fatturato nel 2008 e 33.300 dipendenti, potrebbe rafforzare Ibm nel campo dell'hardware, portare in dote molti grossi clienti nella pubblica amministrazione e nelle telecom, e aiutare a rubare quote di mercato ai tre grandi rivali del settore del cloud computing: Hewlett-Packard, Dell e, da una settimana a questa parte, Cisco Systems.

L'esito delle trattative è ancora in forse e il takeover potrebbe incontrare l'opposizione delle autorità antitrust Usa. Ma a giudicare dal prezzo messo sul piatto in un periodo di recessione, Ibm ha tutte le intenzioni di portare a termine l'operazione. Oltre ai 6,5 miliardi di dollari per comprare Sun, Ibm pare anche disposta a iniettare 1,4 miliardi di dollari di denaro fresco nelle casse della società fondata da Scott McNealy.

La notizia del takeover della Sun non ha sorpreso interamente Wall Street, convinta ormai da tempo che l'azienda non aveva più la dimensione sufficiente per competere con i concorrenti. Nata come produttrice di stazioni di lavoro e diventata un astro dell'hi-tech Usa negli anni '80 e '90, Sun si è trasformata in un fornitore di sistemi di server durante il boom internet, ma ha perso quote di mercato negli ultimi anni con la diffusione di server a basso prezzo e dei sistemi open source come Linux; nonostante la diversificazione nel software e nel data storage, la Sun dovrebbe riportare un'altra perdita trimestrale a fine marzo dopo aver chiuso i bilanci dell'ultimo trimestre 2008 in rosso di 290 milioni e licenziato altri 6000 dipendenti.

Per Ibm la decisione di comprare un'azienda di hardware della dimensione di Sun sottolinea invece un radicale cambio di strategia, dettata dalla necessità di adeguarsi ai cambiamenti in corso sul mercato dell'informatica aziendale ora che molte aziende preferiscono "affittare" spazi informatici in grandi data centers e accedere a prodotti e servizi forniti via internet anziché acquisire i propri sistemi di server.

Non tutti gli analisti tuttavia hanno dato la loro approvazione al deal. Alcuni sottolineano che un mega-acquisto nell'ordine di 8 miliardi di dollari rompe con la tradizione Ibm di acquistare piccole società con elevati tassi di crescita; altri temono che le culture aziendali delle due società siano incompatibili. Ma il timore maggiore è che il takeover della Sun faccia scendere i margini di profitto della Ibm, grazie ai quali la società è riuscita a mantenere relativamente stabile il suo valore di mercato durante questo anno di crisi economica: negli ultimi 12 mesi il titolo Ibm ha perso il 21% contro il -40% del Dow Jones.

LA STORIA DI IBM

1889

Le origini
L'International Time Recording Company è la progenitrice di Ibm: dal 1889 produceva macchine per registrare l'orario d'ingresso dei dipendenti.

1911

Il merger
Nel 1911 Charles Flint, attraverso una serie di fusioni aziendali, dà vita alla Computing-Tabulating-Recording Company (Ctr).

1924

Nasce Ibm
Nel 1924 Ctr cambia nome in International Business Machines Corporation. Il logo della società (Ibm) vuole rendere l'idea della dimensione globale del gruppo.

1972

Il brand
Nel 1972 la società adotta il logo tuttora in uso per Ibm: la scritta a lettere maiuscole con strisce orizzontali rappresenta tuttora uno dei brand più riconoscibili sul mercato.

TECNOLOGIA E RISTRUTTURAZIONI

Il richiamo della Rete

di **Luca De Biase**

Nessuno conferma. Ma, dovesse realizzarsi, l'acquisizione di Ibm su Sun non sarebbe solo il classico consolidamento "da crisi" nel mercato delle megaforniture informatiche. Sun non è un'azienda come le altre: per cultura, capacità innovativa e storia. La sfida per Ibm sarebbe valorizzare e non svilire questi caratteri.

Articolo ▸ pagina 6

ANALISI

Un futuro da blue chip per l'inventore di Java

I NODI DA SCIOGLIERE
L'operazione può avere senso industriale, ma resta da verificare l'aggregazione di due realtà aziendali distanti

di **Luca De Biase**

«Uno dei nostri clienti fa il 30% delle sue vendite nei giorni intorno a Natale» racconta Jonathan Schwartz, Ceo della Sun. «Quando diventammo i fornitori di quell'azienda, il direttore del data center chiese il mio numero di telefono di casa. Per potermi chiamare nel caso ci fossero problemi nei giorni di Natale. Non mi chiamò. L'anno dopo, al momento di rinnovare il contratto, discuteva la nostra offerta per il software. Decisi di rischiare e gli dissi che era tutto open source ed era libero di scaricarlo direttamente dalla rete. Chiese perché dunque doveva pagare tanto per averlo da noi. Risposi che così mi avrebbe potuto chiamare a casa il giorno di Natale se ci fossero stati problemi. Firmò il contratto».

La Sun è stata per anni sul filo del rasoio. Il cuore del suo business è sempre stato nei grandissimi server, dei quali coltivava la leggendaria affidabilità dimostrando sempre una fortissima innovatività. Investendo in ricerca 3 miliardi di dollari all'anno su meno di 14 miliardi di fatturato, ottenuti in parte significativa da grandi clienti dell'amministrazione pubblica e delle telecomunicazioni.

Ha compreso prima di altre la potenza della rete e ne ha fatto il suo mantra: «Il network è il computer». Ma ne ha anche pagato le conseguenze, come ogni pioniere che sperimenta, talvolta sbaglia e talaltra non approfitta fino in fondo delle proprie innovazioni. La sua convinzione che il network potesse offrire capacità di calcolo, di memorizzazione e di gestione dei dati l'ha portata a credere che si potessero sostituire i personal computer con macchine leggere capaci solo di andare online e svolgere ogni operazione con le risorse che si trovavano in rete: non è andata lontano, ma ha aperto la strada al concetto di cloud computing del quale aziende come Amazon e Google, con altri modelli di business, stanno attualmente approfittando. Del resto, il suo popolarissimo linguaggio Java è utilizzato, più o meno gratuitamente, da circa un milione di sviluppatori di software, ma per la Sun genera fatturato indirettamente, soprattutto sostenendo la credibilità dell'azienda.

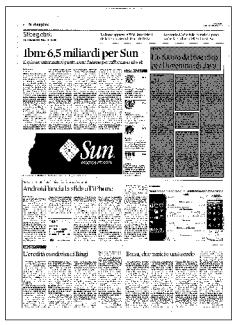
Molti clienti si affidano alla Sun perché la ritengono una sicurezza in termini di qualità e molti hanno sulla Sun costruito business fantastici, come eBay. La stessa Microsoft, concorrente accanita, quando lanciò il suo nuovo motore di ricerca usò delle macchine Sun per un certo periodo. Per tutta la seconda metà degli anni Novanta, la Sun restò tra le beniamine del mercato. Ma dopo lo scoppio della bolla non si riprese mai del tutto. E, con profitti sempre poco soddisfacenti, la sua posizione restò difficile.

Ora queste voci sulla possibile vendita della Sun all'Ibm non giungono del tutto inaspettate. Si dice che ci fossero trattative da tempo, non andate in porto, anche con l'Hp. E si dice che per l'Ibm questo colpo avrebbe molto senso. Si tratta, in sostanza, di una tipica mossa di consolidamento in un periodo di mercato in contrazione. Orientata a preparare l'Ibm per una fase di rinnovo dei grandi data center aziendali, per i quali deve attrezzarsi con nuovo hardware e soprattutto nuove competenze da offrire. D'altra parte, in questo business non si compete più soltanto con altri fornitori tradizionali, come appunto l'Hp, ma anche con nuovi agguerriti concorrenti come la Cisco. Infine, non si compete solo sulle macchine che calcolano, perché le funzioni dell'elaborazione, del networking e della memorizzazione stanno convergendo.

Qualcuno sottolinea anche una possibile sinergia nei data base, grazie all'unione della linea DB2 dell'Ibm con la MySql della Sun, particolarmente popolare tra le compagnie internettare. Ma in questo settore, la Oracle non sembra facile da attaccare.

Sta di fatto che se dovesse effettivamente andare in porto, questa acquisizione, la più gran-

de della storia dell'Ibm, sarebbe anche destinata a diventare un caso di scuola – in negativo o in positivo – in materia di integrazione di culture aziendali. Perché, in effetti, non sarà facilissimo mettere insieme i pionieri californiani della Sun e i manager globali ma molto strutturati e forse ancora costituzionalmente newyorkesi dell'Ibm. Si tratta di una questione che molti sottovalutano. Ma che soprattutto in tempi di crisi può diventare cruciale.


Ibm: 6,5 miliardi per Sun

I PREZZI NEGLI STATI UNITI

Il rischio mezza-inflazione

I prezzi americani si muovono moderatamente al rialzo e questa è una delle migliori notizie fra quante, brutte in maggioranza ma non tutte, sono arrivate dal fronte economico-finanziario negli ultimi mesi. Lo 0,4% di aumento a febbraio dell'indice dei prezzi al consumo, dovuto essenzialmente a energia e abbigliamento, è il maggiore degli ultimi sette mesi e indica che l'economia non è congelata, nonostante l'arretramento del Pil. Lo spettro della deflazione, che amplifica il debito, fa un passo indietro. E nello stesso tempo non avanza lo spettro dell'inflazione, che molti temono, a ragione, come conseguenza di un indebitamento pubblico galoppante. Quando gli Stati, e gli uomini politici, sono i primi ad avere interesse a svalutare il debito, le pressioni inflazionistiche diventano in genere irresistibili. L'idea di una "moderata inflazione", un concetto pericolosamente vicino a quello di *demi-vierge*, sta già viaggiando da una sponda all'altra dell'Atlantico. Sempre meglio della deflazione, si dice. Bene, la deflazione per ora non c'è.

La Cina blocca maxi-acquisizione di Coca-Cola

Il Governo cinese ha respinto l'acquisto del primo produttore locale di bevande da parte di Coca-Cola, un'operazione da 2,4 miliardi di dollari, perché viola le regole anti-monopolio. ▸ pagina 8

Neoprotezionismo. L'operazione da 2,4 miliardi di dollari sarebbe stata il maggiore investimento estero

Pechino respinge Coca-Cola

Bloccata l'acquisizione del più grande produttore di bevande non alcoliche

AP/LAPRESSE

Stop al colosso di Atlanta. Distributori automatici di Coca-Cola nei pressi dello stadio olimpico a Pechino

LA MOTIVAZIONE

Per il Governo cinese la multinazionale americana avrebbe avuto una posizione dominante sul mercato danneggiando la concorrenza

Luca Vinciguerra
SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La Cina dice no ai piani di espansione di Coca-Cola. Ieri il Governo ha respinto la proposta di acquisto di China Huiyuan Juice, il maggiore produttore domestico di succhi di frutta, lanciata lo scorso autunno dal gruppo americano. Che per rilevare il colosso cinese dei soft drink aveva messo sul piatto ben 2,4 miliardi di dollari.

«L'acquisizione darebbe a Coca-Cola una posizione dominante, limiterebbe la competizione, e danneggerebbe gli operatori minori. In questo modo, i consumatori si vedrebbero costretti a pagare un prezzo più elevato e si ritroverebbero a scegliere tra una minore varietà di prodotti», spiega una nota del ministero del Commercio che, appellandosi alla legge antimonopolio, ha dato semaforo rosso all'operazione.

Nel merito, la decisione di Pechino è ineccepibile. Acquisendo China Huiyuan Juice, infatti, Coca Cola avrebbe portato ben oltre il 20% la propria quota sul mercato domestico delle bevande analcoliche. Troppo, ha sentenziato l'Authority sulla concorrenza cinese. Niente di strano: dopo essere stata accusata per anni dai suoi grandi partner commerciali (Stati Uniti in testa) di non avere una legge antimonopolio, ora che finalmente ne ha una (è entrata in vigore la scorsa estate), la Cina ha deciso di applicarla.

Ma dietro la bocciatura di quello che sarebbe stato il più grosso takeover straniero su una società cinese, s'intravede anche una motivazione politica. I grandi marchi nazionali non si vendono agli stranieri. Anche se sono in gioco gli interessi di settori non strategici.

Per un Paese emergente, costretto a difendere la propria industria dall'aggressione della più attrezzata concorrenza straniera, potrebbe essere una scelta legittima. Ma oggi la Cina, con la sua poderosa industria manifatturiera, con il formidabile tasso di penetrazione dei suoi prodotti sui mercati mondiali, e con le sue stratosferiche riserve valutarie, è un Paese emergente un po' particolare. Per questo, il no a Coca-Cola rischia di innescare una pericolosa reazione a catena.

Negli ultimi mesi, di fronte al progressivo aggravarsi della crisi finanziaria globale, Pechino ha invitato più volte il resto del mondo a non cadere in tentazioni neo-protezionistiche. E il resto del mondo, che per decenni nonostante i massicci investimenti diretti effettuati oltre la Grande Muraglia è rimasto tagliato fuori dal mercato cinese, ha apprezzato la svolta liberoscambista del Dragone.

Una svolta che molti critici ritengono dettata da puro opportunismo. I moniti anti-protezionistici lanciati recentemente da Pechino, in sostanza, servirebbero a preparare politica-

mente il terreno per lo shopping cinese prossimo venturo in giro per il pianeta.

Assetata di materie prime, desiderosa di conquistare nuovi sbocchi di mercato per i propri prodotti, e ricca di valuta pesante, mai come oggi la Cina è stata tanto proiettata verso l'estero. L'equazione è (o meglio, sembra) semplice: da un lato, ci sono gli asset dei Paesi industrializzati iper-svalutati dalla crisi che si possono portare a casa per quattro soldi; dall'altro ci sono le aziende cinesi che, con il sostegno del loro Governo, potrebbero comprarsi tutto.

In questo scenario, molti osservatori erano convinti che il Dragone avrebbe dato via libera alla scalata di Coca-Cola su China Huiyuan Juice per fornire una prova concreta della propria volontà liberista, e aprirsi così le porte a future acquisizioni internazionali. Invece, è accaduto il contrario. Segno che, dietro i proclami altisonanti, le logiche di Pechino restano quelle di sempre: avendo memoria lunghissima dei torti subiti dagli stranieri in passato, alla fine i cinesi non hanno resistito a vendicarsi per il no opposto nel 2005 da Washington all'operazione Cnooc-Unocal.

Le conseguenze si vedranno presto. Nelle scorse settimane, Chinalco, azienda pubblica cinese produttrice di alluminio, ha offerto 20 miliardi di dollari per aumentare la propria partecipazione nella società mineraria australiana Rio Tinto. L'operazione richiede l'approvazione del Governo australiano. Ma con l'aria che tira a Canberra in questi giorni, e dopo il gran rifiuto del Dragone a Coca-Cola, ora la corsa del colosso metallurgico cinese su Rio Tinto s'annuncia tutta in salita.

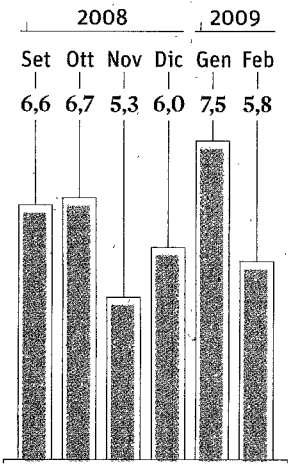
LA SCHEDA

Flessione del 26%

Nei primi due mesi di quest'anno gli investimenti diretti esteri (Ide) in Cina sono calati del 26,2% a quota 13,37 miliardi di dollari. Lo scorso anno la Cina ha attirato investimenti diretti esteri (che escludono quelli finanziari) per 92,4 miliardi di dollari, una cifra record, facendo segnare un aumento del 23,6% rispetto al 2007

IN FRENATA

Investimenti diretti esteri in Cina
In miliardi di dollari



Fonte: Ministero cinese del Commercio

Protezionismo, tutti lo fanno nessuno lo ammette

DI MARCELLO BUSSI

Tutti lo fanno ma nessuno lo ammette. Non stiamo parlando del sesso nell'Italia democristiana anni '50, bensì del protezionismo in questi lunghi mesi di crisi economica. Ieri è stata la Cina a vibrare un colpo durissimo agli Stati Uniti: il governo di Pechino ha bloccato l'acquisto di Huiyuan Juice, il colosso locale dei succhi di frutta, da parte della Coca-Cola. Ma guai a pronunciare la parola protezionismo. E non si è trattato nemmeno di un colpo di coda dei vecchi mandarini comunisti per colpire il simbolo del consumismo americano. Lo stop, hanno spiegato dal ministero del commercio cinese, è stato dato perché «l'acquisizione avrebbe avuto un'influenza negativa sulla concorrenza». Una mossa antimonopolista, quindi, e perciò favorevole al libero mercato. Peccato che alle orecchie degli americani sia suonata come una pericolosa deriva protezionista. Anche se Washington non ha molti titoli per salire in cattedra, visto che in questi giorni è coinvolta in una contesa commerciale con il Messico. Gli Stati Uniti hanno infatti proibito la circolazione ai tir del vicino meridionale, sostenendo che non rispettano gli standard di sicurezza adottati a nord del Rio Grande. Il Messico ha però ricordato che negli ultimi diciotto mesi i suoi tir non sono stati coinvolti in incidenti gravi in territorio yankee e ha subito lanciato la rappresaglia, aumentando i dazi su 90 prodotti Made in Usa, come gli occhiali da sole, la carta igienica e il cibo per cani. Per ora si tratta di una scaramuccia, ma andando avanti così rischia di vacillare il Nafta, il trattato sul libero commercio fra Stati Uniti, Messico e Canada.

I venti del protezionismo spirano anche tra le due sponde dell'Atlantico. Sulle acque minerali italiane, tanto per fare un esempio, pende la spada di Damocle dei dazi doganali Usa, con pesanti conseguenze sull'occupazione, mentre è a rischio la commessa di Finmeccanica per la costruzione dell'elicottero del capo della Casa Bianca. Tutto questo succede nonostante i leader del G20, lo scorso 15 novembre, abbiano promesso solennemente di non ricorrere mai al protezionismo. Peccato che la Banca Mondiale abbia sottolineato come da allora ben 17 dei 20 paesi del gruppo abbiano già adottato 47 misure misure che limitano il commercio a spese di altri Stati. «I governi non devono dare ascolto alle sirene del protezionismo», ha ammonito il presidente Robert Zoellick, «perché l'isolazionismo economico può innescare una spirale negativa di eventi simile a quella vista negli anni 30, peggiorando ulteriormente una situazione già brutta». Per resistere al canto delle sirene, Ulisse dovette farsi legare all'albero maestro. Difficile che venga imitato dai vari Obama, Wen Jiabao, Merkel e Berlusconi. Anche perché loro non fanno mica del protezionismo, ma adottano solo misure per favorire il libero mercato. Con qualche effetto collaterale. (riproduzione riservata)

LA CRESCITA DELLA CINA

World Bank taglia al 6,5% le stime sul Pil

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La Banca mondiale resta scettica sulle promesse del Governo cinese. Ieri, nel suo aggiornamento trimestrale, l'organizzazione internazionale ha rivisto al ribasso le stime di crescita. Secondo gli esperti di Washington, nel 2009 il Pil cinese registrerà un incremento del 6,5 per cento. Vale a dire un punto e mezzo percentuale in meno rispetto all'obiettivo dell'8% indicato dal Governo solo una settimana fa.

Il fattore di maggiore preoccupazione per la Banca mondiale è il commercio estero. La crisi economica internazionale ha assestato un duro colpo alle vendite di prodotti made in China nel mondo, che negli ultimi mesi hanno accusato un drammatico crollo. «L'aumento della capacità produttiva in eccesso potrebbe determinare un calo degli investimenti, una minore creazione di posti di lavoro, una contrazione dei flussi migratori, una pressione al ribasso sui prezzi, e un riorientamento delle aziende esportatrici verso il mercato interno" spiega la Banca Mondiale.

Intanto, nel quadro del maxipiano di rilancio da 600 miliardi di dollari varato da Pechino lo scorso novembre, la China Development Bank ha annunciato l'attivazione di una linea di credito da 29,3 miliardi di dollari destinata a finanziare le piccole e medie imprese esportatrici situate nell'area di Shenzhen. Quest'ultima, insieme ad altre città del Guangdong, è stata una delle più colpite dalla crisi internazionale e dalla paralisi delle esportazioni cinesi.

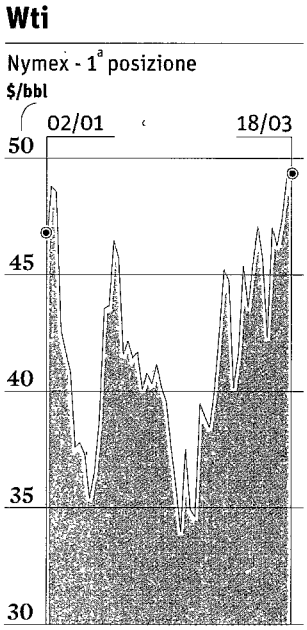
L.Vin.

Pechino respinge Coca-Cola

Combustibili. Le scorte aumentano negli Usa, ma sono in lento calo gli stoccaggi galleggianti

Petrolio sulla via dell'equilibrio

Il rispetto delle quote da parte del Cartello sostiene i prezzi



Stefano Dotti jr
ROMA

Scorte Usa nuovamente in crescita e margini a tratti fortemente negativi negli ultimi 10 giorni non hanno fatto ripiegare i prezzi: ieri il Brent per scadenza maggio ha chiuso poco sotto 48 $/bbl con il Wti per aprile sopra i 49 $ nel dopoborsa, 3-4 in più rispetto a venerdì scorso.

La delusione per il nulla di fatto Opec è stata assorbita perché l'esito della riunione di Vienna non è trascurabile. Il segnale politico, auspicato dall'Amministrazione Obama, non poteva essere un taglio produttivo, in un momento così critico per l'economia mondiale.

All'interno del Cartello è però passato, nell'ottica saudita, il messaggio sul rispetto delle quote: a gennaio si era parlato di un'adesione al 60%, a febbraio dell'83%. Se ci si avvicinerà al 95%, questo si potrebbe tradurre in un ulteriore calo dell'export di circa 900mila barili/giorno.

Nonostante le scorte rimangano eccedentarie, è da segnalare che la cura dimagrante decisa dall'Opec sta producendo i suoi effetti e si calcola una riduzione di circa 650mila barili/giorno delle scorte galleggianti che erano state gonfiate dal *contango* (prezzi per consegne vicine a sconto su quelle lontane).

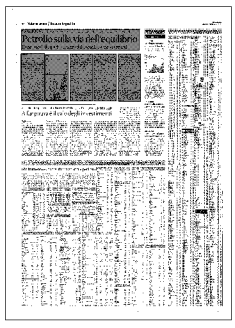
Dagli Usa ancora lavorazioni in calo (82% della capacità) e scorte di greggio che salgono di 2 milioni di barili, con aumenti anche per benzine (+3,2 mln bbl) e distillati (solo +100mila bbl). Si conferma infine il recupero dei consumi di benzina, con il prezzo della "riformulata" tornato decisamente sopra il gasolio, dopo quasi 6 mesi anomali.

Sul mercato reale è stata una settimana di generale indebolimento dei differenziali, probabilmente per il rilascio di parte degli stoccaggi galleggianti nel Golfo del Messico e nel Mare del Nord.

Perde terreno il Brent *dated*, tornato a una cinquantina di cents di sconto su aprile. Crolla l'Ural al nord, scambiato a 2,40 $ di sconto per consegna cif Rotterdam. Debole il riferimento russo anche in Mediterraneo, vicino ai 2 $ di sconto sul Brent, anche se a questo livello recupera competitività rispetto ai mediorientali *sour* e ai nordafricani *sweet*.

Mutamenti bruschi dei prezzi (ci ha messo lo zampino anche il dollaro in netta discesa) che, insieme con la struttura tornata a sconto sullo spot (si è riacutizzato il *contango*) e con la debolezza del Brent *dated*, riporteranno già in questo fine settimana i margini in terreno positivo, favorendo probabilmente nuovi acquisti e nuovi stoccaggi galleggianti, in una specie di pendolo dell'offerta.

Aprile rischia di essere ancora un mese difficile, complici le manutenzioni stagionali. Il prezzo assoluto in ascesa premia però la politica virtuosa dei produttori, con la speranza che il graduale bilanciamento domanda-offerta non venga stravolto da fughe in avanti sul mercato cartaceo del petrolio.



Per Fatih Birol (Aie) è importante che i governi incentivino investimenti a lungo termine per ridurre le emissioni nocive

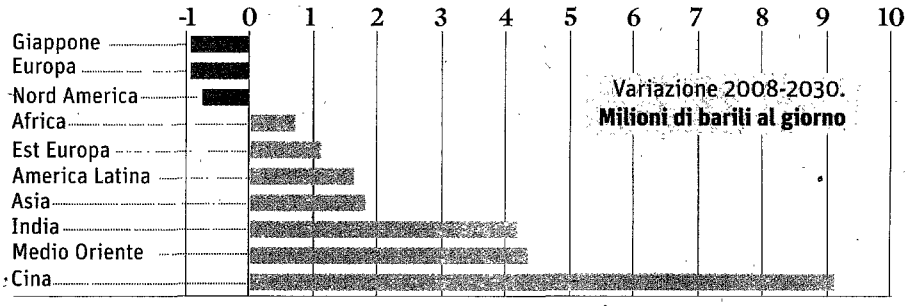
Il protocollo di Kyoto è insufficiente ma produce effetti positivi nei Paesi avanzati per finanziare l'efficienza e le fonti rinnovabili

«Nucleare e carbone? Indispensabili»

Nessun alibi sull'effetto serra - Diffondere le tecnologie per la cattura della CO_2

Gli scenari

CONSUMI DI PETROLIO



10

Milioni di tonnellate di CO_2 emesse in Cina
Nel 2020 la Cina rimarrà il primo Paese al mondo per le emissioni di anidride carbonica. Il suo quantitativo di emissioni passerà dalle attuali 6,1 a 10 milioni di tonnellate. Rimarranno invariate le emissioni degli Stati Uniti, a 5,8 milioni di tonnellate, mentre la Ue a 27 le diminuirà da 4 a 3,9 milioni di tonnellate. L'India passerà dal quinto al quarto posto con 2,2 milioni di tonnellate (sono 1,3) di CO_2.

+4,8%

L'incremento dei consumi di carbone nel periodo 2000-2007. Nello stesso periodo i consumi di petrolio sono aumentati dell'1,6%, quelli di gas del 2,6%, mentre i consumi di energia prodotta con fonti rinnovabili sono cresciuti del 2,2%. Infine, la domanda di energia nucleare, sempre nello stesso periodo, è cresciuta dello 0,8%. L'incremento del consumo del carbone nei Paesi Ocse è stato inferiore al 5%, nei Paesi non Ocse del 40%.

AL SUMMIT DELL'E-8 ANCHE CINA, BRASILE, MESSICO E SUDAFRICA

- Nuove adesioni al prossimo summit dell'E-8 che si svolgerà il 4 giugno a Roma. All'appuntamento dell'organizzazione mondiale – che riunisce le dieci maggiori società di produzione, trasmissione e distribuzione di energia elettrica - si presenterà anche il gruppo dell'E-5, cioè Cina, Messico, Sudafrica e Brasile, mentre l'India deve ancora confermare la sua presenza. Piero Gnudi, il presidente dell'Enel che da giugno 2008 è a capo dell'E-8, ha invitato anche la compagnia elettrica egiziana.
- L'incontro romano si focalizzerà sulle principali sfide tecniche e finanziarie legate al cambiamento climatico. Le istanze dei big del settore che ne scaturiranno verranno poi portate all'attenzione dei Paesi del G-8.
- Fanno parte dell'E-8: Aep, Duke Energy, Edf, Enel, Hydro-Québec, Kansai, Opg, Jsc RusHydro, Rwe e Tepco.

IN AGENDA

«Dopo il 2020, la vera sfida sarà quella di costruire tutte le nuove centrali elettriche con tecnologie pulite»

di **Federico Rendina**

Guai a illudersi. Le fonti fossili, petrolio e gas, manterranno per decenni l'assoluta supremazia nell'energia di cui avrà bisogno il nostro pianeta. Le riserve non mancano. Servono però massicci investimenti per liberare le nuove tecnologie di estrazione, e nuovi patti tra Paesi produttori e consumatori per conciliare i reciproci interessi. Ma nel frattempo l'effetto serra rischia di provocare conseguenze irreversibili. Ecco allora l'analisi e i suggerimenti degli esperti che hanno preparato l'ultimo World Energy Outlook, che sarà presentato oggi a Roma in un convegno promosso dalla sezione italiana del Consiglio mondiale per l'energia.

L'analisi ci dice che i trend della domanda e dell'offerta di energia sono insostenibili per l'ambiente, per l'economia e per i difficili equilibri sociali del pianeta. «Ma questo scenario può essere cambiato. La rotta si può modificare». La ricetta? Un'azione su più fronti. Bisogna decarbonizzare le emissioni sequestrando il massimo possibile della CO_2 emessa dalle fonti fossili. E bisogna accelerare, anche con incentivi pubblici, il ricorso combinato all'energia nucleare e alle nuove tecnologie capaci di rendere convenienti e diffuse le rinnovabili.

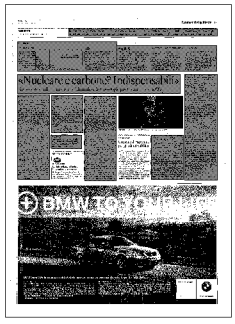
Fatih Birol, nato 51 anni fa ad Ankara, è chief economist dell'Agenzia internazionale dell'energia, l'artefice dell'Outlook. Ce ne anticipa i contenuti lanciando un ammonimento: ai trend attuali le emissioni di anidride carbonica causeranno nei prossimi decenni un rialzo della temperatura media del pianeta di 6 gradi. Ben oltre i 2 gradi considerati il tetto massimo sopportabile, corrispondente a una saturazione di 450 parti per milione di CO_2 nell'atmosfera, rispetto alle 380 ppm che già abbiamo disgraziatamente superato.

È la premessa per la catastrofe planetaria?

È evidente che il quadro attuale è insostenibile. La nostra agenzia non elabora direttamente le previsioni sulle conseguenze climatiche, ma tutti i report più autorevoli confermano che basterebbe un aumento di circa 4 gradi per avere gravi conseguenze nel lungo termine su eco-sistemi, acqua, inondazioni e salute umana, con la possibilità di cambiamenti bruschi quando non addirittura irreversibili. Dobbiamo agire subito.

Per salvarci, da dove dobbiamo cominciare?

Il settore energetico è uno dei primi da cui partire, se consideriamo che da solo è responsabile per più del 75% delle emissioni di CO_2 mondiali. Abbiamo al massimo due decenni di tempo per invertire la rotta. E nessun alibi: molte tecnologie a basso contenuto di carbonio sono già disponibili. Devono essere diffuse. Penso ai margini per incrementare l'efficienza energetica nel settore automobilistico, nell'edilizia, nelle apparecchiature elettriche. Penso al potenziale, enorme anche oggi, per la produzione di elettricità con le rinnovabili. E guai a non sviluppare le tecnologie chiave



per il futuro delle fonti fossili, dalla nuova generazione di veicoli e di carburanti alla cattura e stoccaggio della CO_2.

La crisi economica mondiale da una parte frena i consumi, dall'altra frena gli investimenti sulle fonti pulite. C'è chi sostiene che la crisi potrebbe essere un'opportunità per cambiare in meglio le regole del gioco. Che ne pensa?

Abbiamo bisogno di una vera rivoluzione energetica. La riduzione delle emissioni nel breve periodo è una magra consolazione se gli investimenti che potrebbero portare a un futuro sostenibile sono rimandati o cancellati, o se il progresso tecnologico viene rallentato a causa della riduzione della spesa in ricerca. È importante che i governi diano slancio a questa azione, con misure di stimolo definite. Sull'efficienza, sulle rinnovabili ma anche, lo ripeto, sul migliore sfruttamnento delle fonti fossili. Anche il nucleare dovrà avere un ruolo importante.

L'ultimo Outlook auspica un patto tra Paesi produttori di petrolio di gas e Paesi consumatori per un maggiore sfruttamento dei giacimenti, e suggerisce strumenti alternativi per differenziare le fonti e contenere le emissioni. Non c'è una contraddizione tra i due richiami?

No. Da un lato è evidente che per ottenere un quadro energetico più sostenibile, rispettando il limite delle 450 parti per milione, è necessario perseguire tutte le opzioni per abbattere la CO_2. Nello scenario che disegnamo per rispettare tale limite, dopo il 2020 tutti ma proprio tutti gli investimenti nel settore elettrico devono essere orientati a nuove centrali elettriche a zero contenuto di carbonio. Una sfida di portata storica. D'altro lato, però, anche in questo scenario il petrolio e il gas continueranno ad avere un ruolo molto importante per soddisfare la domanda mondiale di energia, specialmente nel settore dei trasporti. Per questo è fondamentale che le forniture di petrolio e gas avvengano in maniera sicura ed efficiente.

Come giudica il sistema di vincoli e negoziazioni dei diritti di emissione introdotto con il protocollo di Kyoto?

Un sistema di questo genere deve far parte delle misure di risposta, almeno per quanto riguarda i Paesi industrializzati, anche perché offre la possibilità di un commercio delle emissioni capace di finanziare gli investimenti. D'altronde, in vista dell'appuntamento di Copenhagen di fine anno, durante il quale si terranno le negoziazioni per il cambiamento climatico, è chiaro che per garantire risultati tangibili le azioni devono essere concordate a livello mondiale.

È d'accordo con chi sostiene che un "patto Kyoto" con i soli Paesi che vi hanno finora aderito ha poco senso?

Diciamo che questo patto di Kyoto è largamente insufficiente. Se si volesse raggiungere l'obiettivo dello Scenario "450 ppm" con la limitazione dell'aumento della temperatura globale a 2 gradi, obiettivo peraltro coerente con quanto dichiarato da molti Paesi inclusa l'Unione Europea, allora il mondo dovrebbe limitare le proprie emissioni di CO_2 a circa 24 gigatonnellate (miliardi di tonnellate, *ndr*) nel 2030. Nelle proiezioni del nostro scenario di riferimento, che considera l'impatto delle politiche attuali, i paesi non-Ocse arriverebbe da soli a emissioni di CO_2 pari a circa 26 gigatonnellate nel 2030. È quindi evidente che per raggiungere questi obiettivi è necessaria un'azione comune di tutti i Paesi, anche quelli che non fanno parte dell'Ocse, anche attraverso un nuovo e più ampio meccanismo di finanziamento. Non a caso questo tema sarà parte integrante del World Energy Outlook 2009, che sarà pubblicato poche settimane prima dell'avvio delle negoziazioni di Copenhagen.

Nel mix energetico ideale indicato nel vostro Outlook c'è una presenza significativa del nucleare e del carbone. Due fonti che in Italia trovano ostacoli. Si può fare a meno del nucleare? E si può fare a meno del carbone?

No. Non si può fare a meno né del nucleare né del carbone. Da un punto di vista globale, il mondo continuerà ad avere bisogno di tutte le fonti di energia, in modo particolare per soddisfare la crescente domanda di Paesi come la Cina e l'India. Non dimentichiamo che 1,6 miliardi di persone (soprattutto in Africa e Asia) non hanno ancora alcun accesso all'energia elettrica. La sfida è quella di assicurare che tutte le risorse per ridurre le emissioni siano messe in campo. Il nucleare, come stanno realizzando molti Paesi, avrà un ruolo importante per rispondere alle esigenze ambientali e di sicurezza energetica. Quanto al carbone bisognerà sfruttarlo nel modo più efficiente possibile, investendo in tecnologie ultrasupercritiche e nella cattura e stoccaggio del carbonio.

STUDI DI SETTORE

Ai raggi X i comparti che chiedono ritocchi

Antonio Criscione ▸ pagina 33

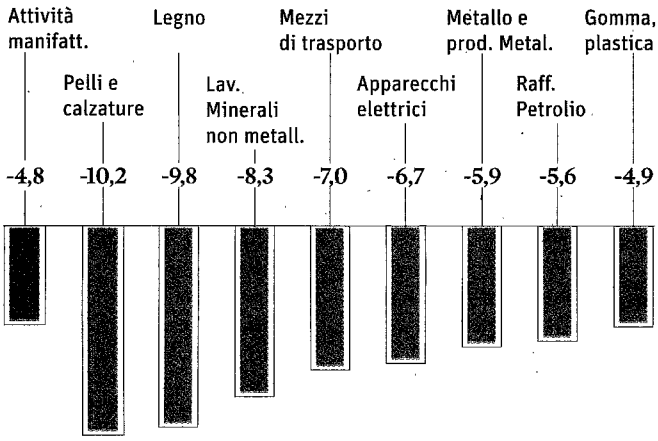
Dichiarazioni. Gli esperti di amministrazione e categorie al lavoro per individuare il perimetro dei comparti da aiutare

Studi alla ricerca degli sconti

Fra i settori più colpiti il tessile, l'abbigliamento e le filiere di auto ed edilizia

Chi soffre di più

Variazione percentuale della produzione industriale nel 2008 rispetto all'anno precedente



Fonte: Istat

Sotto esame anche gli indici di normalità

Materie prime e carburanti

■ Tra gli interventi più frequenti in passato a proposito dei settori in difficoltà quelli sul costo delle materie prime e dei carburanti. Attualmente sono quattro gli studi che beneficiano già di un correttivo relativo alle materie prime e 12 quelli per i quali si tiene conto dell'andamento dei carburanti. A marzo si vedrà se altri settori hanno bisogno di interventi analoghi

Intervento a tutto campo

■ La crisi determina la necessità di un intervento più vasto rispetto a quello degli anni scorsi, per cui oltre ai correttivi su materie prime e carburanti, le strade battute dall'amministrazione finanziaria riguardano anche alcuni settori specifici e i dati individuali dei contribuenti. Prevista, infine, una limatura sugli indicatori di normalità economica

Antonio Criscione
MILANO

La crisi economica riguarda un po' tutti i settori. Ma per alcuni comparti la crisi è più forte. Probabilmente, si tratta dei settori che negli anni scorsi hanno sofferto di più, che già erano stati sotto monitoraggio ai fini degli studi di settore e hanno beneficiato di correttivi congiunturali che tenessero conto della loro situazione. Con l'aggiunta di alcuni che negli ultimi periodi hanno segnato una netta flessione, come quello dell'auto o le macchine utensili, per i quali sono cadute le esportazioni.

Gli esperti al lavoro

I correttivi all'esame dell'amministrazione finanziaria toccheranno in modo trasversale tutti gli studi di settore, anche se alcuni interventi saranno comunque mirati su diversi settori e alcuni segmenti (nel linguaggio degli studi, i «cluster»). Questo sarà, però, uno degli ultimi argomenti a essere trattati al tavolo degli esperti che già in questi giorni si stanno riunendo con l'agenzia delle Entrate e la Sose (Società per gli studi di settore). Anche per evitare la corsa all'inserimento nell'elenco degli ammessi agli interventi correttivi.

In attesa degli effetti del piano casa allo studio del Governo, uno dei settori che sicuramente ha sofferto di più nell'ultimo periodo è quello dell'edilizia, con una lunga filiera in sofferenza.

Non è andato bene negli anni scorsi, tanto da essere già oggetto di correttivi congiunturali il «Tac», sigla che sta per tessile, abbigliamento e calzature. E nel 2008 la situazione non è certo migliorata. Si tratta di una serie di comparti che hanno beneficiato in passato di un correttivo congiunturale.

I prodotti voluttuari

Ceramica e gioielleria già in passato avevano sofferto e non hanno migliorato in tempo di crisi. Anche perché, come spiegano le associazioni di settore, una situazione peggiore si segnala nelle situazioni dove sono prodotti o commercializzati beni non essenziali o voluttuari. Tempi duri, quindi, anche per i negozi di regali.

I ristoranti e gli alberghi rientrano nei tagli al superfluo (che in alcuni casi, come le località di montagna, non si sono però verificati), ma vengono colpiti anche dalla crisi "importata" dall'estero, con la riduzione delle presenze dei turisti. Una diminuzione di arrivi abbastanza considerevole viene indicata in tutte le città d'arte e la stessa Capitale non sfugge a questa regola.

Quanto ai territori, sono Nord e Centro a risentire di più della crisi, proprio in ragio-

NORME E TRIBUTI
Studi alla ricerca degli sconti

Il Sole 24 ORE
Incentivi alla Borsa, spazio al buy back e ai rafforzamenti

ne del maggiore grado di sviluppo economico che caratterizza questi territori.

Colpita tutta la filiera

Le situazioni di crisi riguardano intere filiere, per cui l'abbigliamento, le calzature e il tessile soffrono alla produzione, ma anche nella fase del commercio. E lo stesso vale per i mobili.

In questo modo la crisi dell'edilizia arriva fino agli agenti immobiliari. Analogamente, gli agenti di commercio soffrono le difficoltà dell'intero settore, visto che stanno a metà tra produzione e distribuzione di beni.

Costante sofferenza per l'autotrasporto, che con il rallentamento della produzione non subisce solo gli elementi congiunturali come l'aumento del prezzo dei carburanti (verificatosi per una parte del 2008 e poi rientrato) ma anche la riduzione delle commesse.

I correttivi che sono stati introdotti in passato tenevano conto dell'andamento del settore (correttivo applicato solo ai comparti in forte difficoltà), della dinamica economica dei vari cluster (calcolato sui dati dei modelli organizzativi), ma anche della performance della singola impresa, visto che tiene conto dell'andamento dei ricavi. Sarà questo il modello anche per i correttivi in arrivo.

Il premier Berlusconi ha incontrato la Cna per discutere le misure per le piccole e medie imprese

L'Iva per cassa operativa a breve

Malavasi: destinare una quota dei fondi per gli appalti alle pmi

DI ANTONIO RANALLI

Iva per cassa fino a 200 mila euro già nel prossimo decreto auto. E allentamento dei vincoli di bilancio dei comuni per prevedere quote sugli appalti pubblici da riservare alle piccole e medie imprese. Sono alcuni dei punti che hanno tenuto banco nell'incontro avvenuto ieri sera a Roma tra il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, e la Cna, Confederazione Nazionale dell'Artigianato. «Il presidente Berlusconi», ha affermato subito dopo l'incontro il presidente di Cna, Ivan Malavasi, «ci ha illustrato prima delle nostre richieste che cosa il governo ha intenzione di fare per le pmi. E molti punti coincidono con le nostre richieste». Proprio ieri il presidente Silvio Berlusconi ha comunicato agli artigiani l'arrivo dell'Iva per cassa, che consentirà alle imprese di poter pagare l'imposta sul valore aggiunto al momento della riscossione effettiva della fattura. «E' una nostra vecchia richiesta», ha affermato Malavasi, «Viene approvata l'Iva per cassa fino a 200 mila euro. Il Minsero Tremonti ha detto che è nel decreto auto, e quindi sarà disponibile già fra 10 giorni». Il presidente Malavasi ha poi chiesto al premier un «allentamento» dei vincoli di bilancio delle amministrazioni comunali sugli appalti. «Su questo abbiamo avuto ampia disponibilità», ha affermato il presidente di Cna, «però bisognerà verificare se le norme europee lo consentono. Chiediamo che tra i fondi dei bilanci comunali destinati agli appalti pubblici venga riservata una quota, qualunque essa sia, alle piccole e medie imprese. Per noi è fondamentale, visto che al momento le norme non consentono di accedervi». Grande attenzione è stata posta al momento di crisi che molte imprese stanno vivendo. «Ci siamo interessati a tutte le questioni legate alle riattivazioni dei canali del credito», ha proseguito Malavasi, «In particolare abbiamo chiesto di dare maggior forza ai Consorzi Fidi che possano avere oggi grande valenza, anche perché si andrebbero a liberare 60 miliardi di euro». La giornata di ieri è stata tra l'altro

Ivan Malavasi

molto intensa anche per via di alcuni provvedimenti che andranno a liberare risorse per le pmi. A partire dal Fondo di garanzia presentato dal Ministro per lo sviluppo economico, Claudio Scajola, che è stato portato a 1,5 miliardi di euro. «Un provvedimento che abbiamo accolto con grande soddisfazione», ha commentato Ivan Malavasi, «Già lo scorso ottobre Cna lanciò la proposta di prevedere 1 miliardi do euro nei fondi di garanzia. Questo provvedimento, che è stato preso dal Governo con 1,5 miliardi di euro e con quote dedicate anche ad artigianato e Pmi, non può che farmi piacere. L'importante però è che questi fondi siano fruibili subito. Perché se resi disponibili tra sei mesi per molte imprese sarà troppo tardi». E' sempre di ieri il protocollo d'intesa sottoscritto tra Federcasse, l'associazione delle 440 Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali italiane, e Confartigianato, Cna, Casartigiani, volto a sostenere gli investimenti produttivi. «C'è una disponibilità davvero da apprezzare», ha proseguito il presidente di Cna, «C'è un sistema di credito tra le Banche di Credito cooperative e artigiane, che hanno similitudini con le nostre strutture: sono molto radicate sul territorio e vicine alle piccole imprese. Un atto di enorme disponibilità che vorremmo sia imitato da tante altre banche, che oggi sono assenti. Ad oggi solo Unicredit e le Banche di credito cooperative, oltre alla nostra Artigiancassa, sono vicine alle Pmi». Al termine dell'incontro con il presidente Silvio Berlusconi Cna si è resa disponibile a collaborare. «Il presidente ha chiesto un aiuto ad essere obiettivi rispetto alle difficoltà e alle possibilità che ci sono», ha concluso Malavasi, «di non cavalcare il catastrofismo, collaborazione e avere un atteggiamento responsabile. Noi chiediamo solo che i punti certi partano e vengano inseriti subito nel decreto auto del 10 aprile. Per quelli che non lo sono chiediamo tavoli tecnici per affrontare l'impatto nel bilancio dello Stato».

Le novità fiscali contenute nel disegno di legge Comunitaria 2008 approvato dal senato

Iva, base imponibile stile Europa

Stop agli accertamenti immobiliari in base al valore normale

DI FRANCO RICCA

La base imponibile Iva si adegua alla normativa Ue. Le novità, previste dal ddl comunitaria 2008 approvato dal senato, che prevede di sostituire a tal fine gli articoli 13 e 14 del dpr 633/72, riguardano essenzialmente le operazioni gratuite e quelle fra soggetti collegati. In questo contesto, si delinea inoltre la soppressione della presunzione che consente al fisco di accertare le imposte sulle compravendite di immobili basandosi sul valore normale. Le modifiche sono contenute nell'art. 24 del ddl, che passa ora all'esame di Montecitorio.

Operazioni gratuite. Nell'ambito del riformulato articolo 13 (si veda *ItaliaOggi* del 18/2/09), si stabilisce che per le cessioni gratuite, per l'autoconsumo e per le assegnazioni ai soci, la base imponibile è costituita dal prezzo di acquisto o, in mancanza, dal prezzo di costo dei beni o di beni simili, determinati nel momento in cui si effettuano tali operazioni, mentre per le prestazioni gratuite o «autoconsumate» dalle spese sostenute dal soggetto passivo per l'esecuzione delle prestazioni stesse. Secondo il testo vigente, invece, la base imponibile di tali operazioni è costituita dal valore normale dei beni e servizi. La modifica mira ad uniformare la disciplina nazionale alle regole dettate dagli articoli 74 e 75 della direttiva n. 112 del 2006 (e, in precedenza, dalla stesa direttiva). Gli effetti di quello che sembra un significativo mutamento del criterio (dal valore normale al prezzo d'acquisto o al costo), dovranno essere concretamente valutati alla luce della previsione, ripresa fedelmente dalla direttiva, secondo cui, ai fini della determinazione della base imponibile delle cessioni gratuite, il prezzo di acquisto e, in mancanza, quello di costo dei beni vanno determinati nel momento in cui si effettua l'operazione gratuita. Il senso della previsione, invero, se appare comprensibile con riferimento al costo, non è del tutto chiaro con riguardo invece al prezzo di acquisto.

Transfer price. Sempre nell'articolo 13, vengono integralmente recepite le disposizioni antielusive contenute nell'art. 80 della direttiva 112 del 2006, già parzialmente recepite con la finanziaria 2008, in materia di base imponibile delle operazioni fra soggetti collegati e con limitazioni soggettive del diritto alla detrazione. In particolare, il quadro completo delle disposizioni di contrasto dei prezzi «di comodo», diretti ad influenzare indebitamente l'entità dell'imposta ammessa in detrazione, prevede che si assume quale base imponibile il valore normale nelle seguenti operazioni fra soggetti collegati: operazioni imponibili effettuate, per un corrispettivo inferiore al valore normale, nei confronti di un soggetto con diritto alla detrazione limitato per effetto del pro rata; operazioni esenti effettuate, per un corrispettivo inferiore al valore normale, da un soggetto con limitato diritto alla detrazione; operazioni imponibili, nonché quelle assimilate ai fini del diritto alla detrazione, effettuate per un corrispettivo superiore al valore normale da un soggetto con limitato diritto alla detrazione.

Veicoli e telefonini a disposizione dei dipendenti. Modificato anche il criterio per determinare la base imponibile per la messa a disposizione di veicoli stradali a motore nonché di telefonini e relative prestazioni di gestione da parte del datore di lavoro nei confronti dei dipendenti. Attualmente si assume il valore normale se è dovuto un corrispettivo inferiore; per i veicoli, il valore normale è pari al fringe benefit calcolato ai fini reddituali. Il nuovo testo dell'art. 14 del dpr 633/72, come sostituito dal ddl, prevede invece che siano stabiliti appositi criteri per l'individuazione del valore normale, sia per i veicoli che per i telefonini messi a disposizione dei dipendenti, mediante apposito decreto da emanare entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge.

Vendite di immobili. Particolarmente significativa la sostituzione del terzo comma dell'art. 54 del dpr 633/72, finalizzata a sopprimere la possibilità del fisco di fondare la rettifica della dichiarazione Iva, in relazione alle vendite di immobili, sul valore normale del bene. Analoga modifica viene apportata all'art. 39 del dpr 600/73, sebbene non vi siano, nel comparto dell'imposizione diretta, i problemi di incompatibilità comunitaria che sussistono invece per l'Iva e che hanno indotto la commissione Ue ad avviare un procedimento contro l'Italia.

Iva, base imponibile stile Europa

L'attesa degli alleggerimenti. Un'occasione per la trasparenza

Dai correttivi individuali la chance di taglio ai ricavi

Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi

L'operazione correttivi catalizza interesse e aspettative delle piccole e medie imprese chiamate all'applicazione degli studi di settore.

Innanzitutto, pare maturare un forte interesse per i correttivi ad applicazione generalizzata e, in particolar modo, su quelli che incideranno sul funzionamento dell'intero software. Infatti, tra le quattro proposte di modifica, quella che riguarda le materie prime (l'unica che incide in via diretta sulle variabili indipendenti utilizzate dal modello matematico) potrebbe risultare ad applicazione settoriale, limitata alle casistiche ove si sia riscontrato un andamento anomalo del prezzo di metalli o carburanti. L'ultima, invece, riguarda la parziale sterilizzazione dell'effetto degli indicatori di normalità economica che furono varati per scoraggiare pratiche di inesatta indicazione dei dati rilevanti: sul punto non è stata frequentissima la casistica di effettiva applicazione, con la conseguenza che la modifica delle soglie di rilevanza potrebbe porre rimedio agli andamenti anomali derivanti dalla crisi. Inoltre indicatori sospetti relativi al magazzino (trascurando casi limite) dovrebbero essersi attenuati per la contrazione delle disponibilità finanziarie e la propensione dell'imprenditore a limitare gli acquisti in periodi di contrazione delle vendite. Più interessanti potrebbero essere le correzioni agli indici di produttività o resa degli addetti, posto che l'anelasticità della riduzione della struttura operativa potrebbe aver evidenziato una maggior incidenza del costo del lavoro sui risultati aziendali (il dipendente mantenuto in forza ha lavorato e prodotto meno).

Certamente più efficaci, invece, potrebbero essere gli altri correttivi. I ritocchi specifici a livello di cluster potranno risultare interessanti ma limitati ad alcuni settori (ad esempio commercio al dettaglio) che potrebbero avere vissuto una mutazione di caratteristiche organizzative e ricarichi; per conseguenza, i riflettori si concentrano sul correttivo congiunturale individuale che interesserà, invece, tutti gli studi di settore. Qui si tratta di un adattamento della funzione matematica in dipendenza della contrazione dei ricavi dovuta alla crisi; il trend degli andamenti, anche confrontato con il 2007, può far emergere un sintomo di difficoltà economica cui si assegnerà un peso variabile a seconda del modello organizzativo (cluster) e della collocazione territoriale. Appare allora indispensabile che il reale peso del correttivo sia esplicitato in modo trasparente nelle procedure di calcolo. Questo, a ben vedere, non dovrebbe essere difficoltoso se si agirà a valle del risultato di congruità.

Gli operatori potranno toccare con mano l'impatto stimato della crisi e confrontarlo con quanto da loro affrontato, per poter valutare un adeguamento in dichiarazione o un rinvio al contenzioso con l'Agenzia. Parrebbe anche opportuno indicare i limiti minimi di contrazione di ricavi o trend che fanno scattare la riduzione e, se del caso, consentire una ricostruzione del conteggio del correttivo, per comprendere come la riduzione di ricavi o compensi sia stata matematicamente conteggiata. Diversamente, posto che le dichiarazioni del periodo 2008 (per quanto attiene gli studi) paiono una sorta di «prova tecnica di trasmissione» si rischia che qualsiasi decisione risulti sospesa in attesa della nuova valutazione che sarà demandata alla Commissione degli esperti nel dicembre 2009, con dati a consuntivo. La revisione, insomma, potrebbe essere il primo passo verso una maggiore trasparenza.

NORME E TRIBUTI

Studi alla ricerca degli sconti

Comunitaria. Arriva il «record date»

Voto per delega, saltano i vincoli sulle società

Giovanni Negri
ROMA

Record date anche in Italia. Meno vincoli nella raccolta delle deleghe. Più trasparenza nello svolgimento delle assemblee. Rafforzati i diritti degli azionisti. È su questi punti che si concentrano le principali novità della disciplina di recepimento della direttiva comunitaria 2007/36/Ce destinata a cambiare alcuni snodi cruciali del nostro diritto societario.

Le coordinate del futuro decreto legislativo sono tracciate dal disegno di legge Comunitaria 2008 appena votata dal Senato e all'esame della Camera. Un emendamento del Governo in commissione ha allargato il perimetro dei futuri interventi sulle regole di funzionamento delle assemblee e sulla fase preparatoria escludendo, però, malgrado le perplessità di Confindustria, sia gli organismi di investimento collettivi, sia, soprattutto, le cooperative.

Le novità in arrivo, così, saranno operative per le società con sede in uno Stato membro e con azioni ammesse alla negoziazione su un mercato regolamentato della Ue.

Tra i cardini della direttiva c'è la possibilità della record date, ovvero la determinazione di un giorno precedente l'assemblea nel quale verificare il possesso delle azioni con diritto di voto. Un sistema applicato negli Usa, ma, sinora, guardato con diffidenza da noi soprattutto perché potrebbe consentire di votare anche a chi non è più in possesso delle azioni. Il decreto futuro dovrà fare propria l'apertura, tenendo presente che le eventuali vendite successive alla data di registrazione non potranno portare a forme particolari o specifiche di limitazione della partecipazione all'assemblea. Per permettere, in ogni caso, alla società di effettuare verifiche verrà lasciata una "finestra" di controllo non superiore ai 20 giorni precedenti l'assemblea.

Altra materia delicata è quella del voto per delega. La direttiva comunitaria si ripromette di renderlo molto più agevole, eliminando vincoli a livello nazionale. La conseguenza sarà, per effetto del futuro decreto delegato, la scomparsa dei limiti quantitativi al conferimento delle deleghe di voto previsti dal Codice civile secondo cui la stessa persona non può rappresentare in assemblea più di 20 soci o, se si tratta di società che fanno ricorso al mercato del capitale di rischio, più di 50, 100 o 200 soci a seconda della consistenza del capitale sociale. Chi è in possesso poi di azioni di una stessa società depositata in più di un conto titoli potrà designare un rappresentante in assemblea con riferimento alle azioni depositate in ciascun conto. Resterà, però, in vigore il divieto di votare in maniera differenziata per azioni detenute dallo stesso azionista e, inoltre, i rappresentanti potranno essere costretti a mantenere traccia delle istruzioni di voto e a confermare su richiesta che le istruzioni sono state rispettate. Andranno poi identificate e regolamentate con attenzione le ipotesi di conflitto d'interessi tra rappresentato e rappresentante.

Tra la pubblicazione dell'avviso di convocazione e la data di svolgimento dell'assemblea non dovrà passare un periodo di tempo inferiore 21 giorni; agli azionisti viene riconosciuto il diritto di iscrivere punti all'ordine del giorno a condizione che ciascuna richiesta sia accompagnata da motivazione e da una proposta di delibera da adottare in assemblea. Al decreto è poi affidata la disciplina del diritto dell'azionista di porre domande collegate all'ordine del giorno prima dell'assemblea prevedendo che la società fornisca una risposta anche unitaria a domande con lo stesso contenuto.

Serve un decreto

Il record date
- Con un decreto attuativo verrà introdotta nel nostro ordinamento la possibilità di indicare un giorno, precedente l'assemblea, nel quale verificare il possesso di azioni con diritto di voto

Le deleghe
- La direttiva renderà molto più agevole il ricorso alla delega eliminando i limiti numerici che sono attualmente previsti dal Codice civile

Le domande
- Gli azionisti potranno porre domande collegate all'ordine del giorno prima dell'assemblea

NORME E TRIBUTI

Studi alla ricerca degli sconti

Cassazione. La sentenza precisa quando scatta l'indetraibilità dell'Iva

Meno automatismi sulle «frodi carosello»

Sanzione se c'è un accordo simulato con il fornitore

Michele Procida

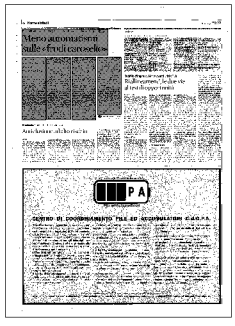
Nella sentenza 6124/09, depositata il 13 marzo, la Corte di cassazione è tornata a occuparsi della detrazione Iva in relazione ad acquisti di beni ceduti da soggetti coinvolti in "frodi carosello". Queste frodi si sostanziano in vendite circolari tra più soggetti, spesso facendo apparire anche una cessione all'esportazione o intracomunitaria (non imponibili), in cui uno o più soggetti della catena, pur emettendo fattura di vendita, non versano l'Iva mentre gli acquirenti della catena la detraggono. Il risultato è o solo una truffa all'Iva o anche una concorrenza sleale perché in questo modo è possibile abbassare sensibilmente il prezzo dei beni a danno dei concorrenti.

Le questioni da risolvere sono: quando l'acquirente (che detrae l'Iva) si possa considerare responsabile della frode; e quali siano le conseguenze. Le sanzioni possono essere di due tipi: responsabilità solidale del cessionario al pagamento dell'Iva dovuta dal cedente (articolo 60-bis, Dpr 633/72) o diniego della detrazione. Perché operi la solidarietà devono ricorrere diverse condizioni: l'operazione deve essere stata effettuata dopo la pubblicazione del Dm 22 dicembre 2005, riguardare i beni indicati nel Dm ed essere avvenuta a un prezzo inferiore a quello di mercato. In difetto opera la seconda sanzione (diniego della detrazione), con tutte le implicazioni di ordine amministrativo e penale. Si tratta, quindi, di conseguenze particolarmente pesanti per l'impresa e perciò assume particolare importanza la prima questione: quando l'acquirente è responsabile di frode?

La sentenza prevede che per ritenere indetraibile l'Iva addebitata dal fornitore non basta che quest'ultimo ometta di versare l'Iva ma occorre anche, alternativamente, che: ■ l'operazione di acquisto sia inesistente; ■ vi sia un accordo simulatorio tra clienti e fornitori per cui i vari passaggi non avrebbero avuto una giustificazione economica (analogamente, Cassazione 10352/2006 e Corte Ue, causa C-419/02, 21 febbraio 2006).

Questa seconda condizione richiama il principio secondo cui «costituisce un principio generale non scritto vigente nell'ordinamento italiano il divieto di porre in essere condotte che integrino abuso di diritto, che rende irrilevanti nei confronti del Fisco le operazioni elusive in quanto il contribuente non può trarre indebiti vantaggi fiscali dall'utilizzo distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio fiscale, in difetto di ragioni economicamente apprezzabili che giustifichino l'operazione» (Cassazione a Sezioni Unite 30057/2008). Ai fini di una valutazione per presunzioni dell'esistenza di un accordo simulatorio, i giudici, nella sentenza, hanno attribuito rilevanza al fatto che ci fosse o no identità tra merce venduta e merce riacquistata e che il prezzo pattuito fosse o no in linea con quello di mercato. Poiché nel caso non c'era identità tra merce venduta e merce acquistata e il prezzo era in linea con quello di mercato è stata esclusa la responsabilità dell'acquirente e gli è stato confermato il diritto di detrarre l'Iva.

Le considerazioni possono essere integrate con quanto affermato dalla Corte Ue (sentenza 12 gennaio 2006, C-354/03, C-355/03) secondo cui «il diritto di un soggetto passivo che effettua (...) operazioni di detrarre l'Iva pagata a monte non è pregiudicato dal fatto che, nella catena di cessioni in cui si inscrivono tali operazioni, senza che il medesimo soggetto passivo lo sappia o lo possa sapere, un'altra operazione, precedente o successiva a quella realizzata da quest'ultimo, sia viziata da frode all'Iva». Quindi l'esistenza di un accordo simulatorio non rende l'acquirente responsabile se ne è rimasto estraneo.



Reddito d'impresa. Manovra anti-crisi e Tuir

Riallineamenti, le due vie al test di opportunità

Le chance

A confronto le opzioni per affrancare le attività immateriali

Articolo 176, comma 2-ter, Tuir	Articolo 15, comma 10, Dl 185/08
Voci affrancabili *(in tutto o in parte)* ■ immobilizzazioni materiali; ■ immobilizzazioni immateriali (inclusi avviamenti)	**Voci affrancabili** *(in tutto o in parte)* ■ avviamento; ■ marchi; ■ altre attività immateriali a vita utile definita o indefinita
Imposta sostitutiva ■ 12% fino a 5 milioni; ■ 14% da 5 a 10 milioni; ■ 16% oltre 10 milioni	**Imposta sostitutiva 16%** ■ Criticità: integrazione articolo 176, comma 2-ter del Tuir (vedi istruzioni RQ)
Versamento ■ in tre rate annue	**Versamento** ■ in un'unica soluzione
Periodo di riferimento ■ quello in cui è effettuata l'operazione e/o il successivo; ■ periodo transitorio (pregresse)	**Periodo di riferimento** ■ quello in cui è effettuata l'operazione; ■ periodo transitorio (pregresse)
Effetto fiscale ■ immediato	**Effetto fiscale** ■ immediato
Decorrenza ammortamenti ■ immediata	**Decorrenza ammortamenti** ■ dall'esercizio successivo
Aliquota ammortamenti ■ articolo 103, Tuir più Dlgs 446/97 ■ marchi/avviamenti 1/18	**Aliquota ammortamenti** ■ articolo 103, Tuir più Dlgs 446/97; ■ marchi/avviamenti 1/9; ■ att. immateriali a vita utile definita: quota imputata a conto economico
Per *impairment* e svalutazioni ■ deducibilità da definire	**Per *impairment* e svalutazioni** ■ deducibilità da definire
Periodo sorveglianza ■ quattro periodi	**Periodo sorveglianza** ■ non previsto

Renzo Parisotto

Le imprese stanno valutando, anche alla luce delle ricadute in bilancio, se sfruttare la chance del riallineamento per le aggregazioni aziendali, da cui scaturiscono sempre disallineamenti civilistico-fiscali. L'opportunità è doppia, perché il Dl 185/08 (articolo 15, commi 10 e 11) ha introdotto un nuovo meccanismo per affrancare i valori, che si affianca alla possibilità data dall'articolo 176, comma 2-ter del Tuir per riallineare alcune voci, come immobilizzazioni materiali e immateriali (tra queste, avviamenti e marchi). Secondo la relazione al Dl, l'opportunità fornita dall'articolo 15 detta la «disciplina di riallineamento maggiormente agevolativa».

In base al Tuir

Nell'affrancamento regolato dal Tuir assumono rilievo le differenze residue tra valore d'iscrizione nel bilancio del conferitario e ultimo valore fiscale riconosciuto dal conferente. L'opzione tocca solo le immobilizzazioni materiali e immateriali. Per i soggetti Ias, mancando queste voci, è giustificata una similitudine di classificazione. Il riallineamento può avvenire anche in misura parziale, purché per categorie omogenee: beni immobili, beni mobili, impianti e macchinari raggruppati per anno di acquisizione e coefficiente di ammortamento. La sostitutiva si può applicare su ciascuna di esse, avendo riguardo alla contabilizzazione del conferitario.

L'opzione si esercita nel primo o secondo periodo d'imposta dopo quello dell'operazione straordinaria. La sostitutiva (di Ires e Irap) si applica a scaglioni (si veda la tabella) e si versa in tre rate annue. Se il bene "riallineato" si cede prima del quarto esercizio, vengono meno gli effetti dell'opzione non rilevando a tali fini i trasferimenti in occasione di operazioni fiscalmente neutrali. L'opzione consente l'ammortamento di beni materiali e immateriali dall'esercizio in cui è perfezionata (dal versamento della prima rata): per avviamenti e marchi si prevede un periodo di 18 esercizi.

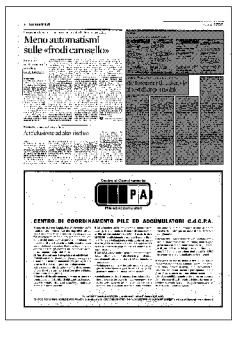
La manovra anti-crisi

Le disposizioni del comma 10 dell'articolo 15 si pongono in alternativa (o deroga) al meccanismo del Tuir, mentre quelle del comma 11 ne sono un'estensione. Si possono assoggettare in tutto o in parte i disallineamenti riferiti ad avviamento, marchi e altre attività immateriali.

L'affrancamento (comma 10) avviene versando in un'unica soluzione la sostitutiva al 16% e i maggiori valori sono riconosciuti dall'esercizio di versamento. L'ammortamento di avviamenti e marchi avviene su nove esercizi anche in via extracontabile, mentre per le attività immateriali a vita utile definita vale l'importo imputato a conto economico. La deducibilità decorre dall'anno successivo (si veda la circolare dell'agenzia delle Entrate 8 del 2009). La deducibilità per noni riguarda solo il «maggiore valore affrancato» e non anche la parte di avviamento o marchio che già aveva riconoscimento fiscale. Se poi è già stata esercitata l'opzione in base al Tuir si può applicare anche questa nuova opzione riliquidando la sostitutiva.

Il riallineamento delle altre voci dell'attivo (comma 11) avviene pagando Ires e Irap ad aliquota ordinaria e in via separata, mentre per i crediti l'aliquota è al 20 per cento. Tutto ciò non comporta sempre vantaggi fiscali: potrebbe dipendere dall'interesse di evitare gli oneri amministrativi di gestire valori disallineati.

Quanto alla contabilizzazione per i soggetti Ias/Ifrs delle sostitutive nel caso dell'avviamento, va ricordato che il principio Ias 12 «imposte sul reddito», per gli avviamenti fiscalmente non rilevanti iscritti dopo aggregazioni aziendali non consente la contabilizzazione della fiscalità differita passiva. Inoltre, la sostitutiva rappresenta finanziariamente un costo cui si contrappongono una serie di benefici (minori imposte da versare negli esercizi futuri per effetto del riconoscimento fiscale della deducibilità degli avviamenti). Così, a fronte dell'imputazione integrale a conto economico della sostitutiva nell'esercizio in cui si verificano i presupposti, si dovrebbe iscrivere immediatamente l'intera fiscalità differita attiva corrispondente ad aliquote nominali. La differenza tra l'aliquota della sostitutiva e quella ordinaria usata per la fiscalità differita attiva (Ires e Irap) comporta un corrisponden-



te impatto positivo sull'utile di bilancio dell'esercizio.

Queste considerazioni riflettono una delle tre modalità contabili di rilevazione dell'imposta sostitutiva per i soggetti Ias prospettate dall'Oic nel documento «Applicazione n. 1». Questo in alternativa all'iscrizione nel conto economico del solo costo relativo alla sostitutiva e rinvio agli esercizi futuri dei benefici fiscali attesi, ovvero alla rilevazione dei benefici nel corso dei nove esercizi interessati. In un'ottica di semplificazione, la manovra anti-crisi avrebbe potuto estendere ai soggetti Ias la facoltà di riallineare anche le variazioni di elementi del passivo a seguito di operazioni straordinarie.

Il confronto. Commercialisti e Assolombarda

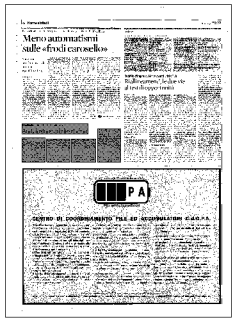
Antielusione ad alto rischio

MILANO

L'abuso del diritto continua a preoccupare professionisti e imprese. Il tema è stato approfondito in un convegno svoltosi ieri a Milano, promosso dall'ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Milano e da Assolombarda. In relazione al continuo allargamento del tema dell'elusione fiscale, allargatosi fino alla tematizzazione dell'abuso di diritto, Luigi Martino, presidente dei commercialisti di Milano, ha sottolineato come «l'incertezza del diritto tributario sia sempre più tangibile e costituisca un vero problema per la vita delle imprese».

E Antonio Colombo, direttore generale di Assolombarda, ha affermato che «le operazioni che comportano l'ottimizzazione del carico tributario e sono permesse dall'ordinamento non possono essere confuse con operazioni elusive. Inoltre, le imprese devono poter contare su un apparato normativo stabile: un punto di riferimento certo che consenta loro di valutare e intraprendere progetti di sviluppo senza dover temere un cambio di regole "a partita già iniziata"».

I rischi di uno strumento che permetta agli uffici fiscali di disconoscere, solo basandosi sulla valutazione delle ragioni economiche, tutte le regole scritte nell'ordinamento sono stati sottolineati da Ivan Vacca, condirettore generale di Assonime. E Guido Marzorati, direttore settore Fisco di Assolombarda spiega: «I casi affrontati dalle sentenze della Cassazione nel dicembre 2008 risalivano al 1990. Se ci si sente dire a distanza di venti anni di aver sbagliato, da qualche parte un problema c'è e va risolto».



Un'articolata sentenza della Ctp di Treviso fa chiarezza sulla natura del provvedimento

Pignoramenti dei c/c impugnabili

L'atto non è ancora esecuzione forzata: si va in Commissione

PAGINA A CURA
DI MICOL DE CARLO

È impugnabile in commissione tributaria l'ordine di pagamento di cui all'art. 72-bis del dpr n. 602/1973 (pignoramento speciale dei crediti presso terzi). Secondo la settima sezione della commissione provinciale di Treviso infatti (sentenza n. 23/07/09 del 28.1.2009, depositata il 4.3.2009), tale atto non è ancora un atto dell'esecuzione forzata, e quindi le relative controversie rientrano nella giurisdizione del giudice tributario.

La vicenda all'esame della ctp di Treviso trae origine da un atto di pignoramento del proprio conto corrente, emesso da Equitalia in seguito al mancato pagamento di due cartelle, che il contribuente impugnava innanzi la competente commissione tributaria provinciale.

Le controparti (Equitalia e Agenzia delle Entrate) eccepivano in primis la carenza di giurisdizione dell'adita commissione, per essere le controversie attinenti gli atti dell'esecuzione forzata tributaria escluse dalla giurisdizione tributaria ai sensi dell'art. 2 del dlgs n. 546/1992, il quale appunto recita «restano escluse dalla giurisdizione tributaria soltanto le controversie riguardanti gli atti della esecuzione forzata tributaria successivi alla notifica della cartella di pagamento e, ove previsto, dell'avviso di cui all'articolo 50 del dpr n. 602/1973, per le quali continuano ad applicarsi le disposizioni del medesimo decreto del presidente della repubblica».

La commissione tuttavia ha disatteso tale eccezione, con un'articolata motivazione basata sulla natura del provvedimento impugnato. Il collegio innanzitutto rileva che «la norma che esclude dalla competenza del giudice tributario le controversie riguardanti gli atti dell'esecuzione forzata tributaria contenuta nell'art. 2 del dlgs 546/92 aveva come riferimento esistente all'epoca il pignoramento presso terzi (tra le altre procedure esecutive) che si realizzava sotto il controllo del giudice ordinario».

«Bisogna a questo punto chiedersi» – prosegue la commissione – «se l'ordine di pagamento di cui all'art. 72 bis, articolo che è stato sostituito dall'art. 2, comma 6, decreto legge 3.10.2006 n. 262, convertito dalla legge 24.11.2006 n. 286, possa ancora essere considerato un atto dell'esecuzione tributaria con tutte quelle garanzie che esso aveva secondo la previsione che poteva essere considerata dal dlgs 546/92» In effetti, benchè intitolato «atto di pignoramento», il provvedimento in esame non contiene la citazione del terzo – debitore del contribuente (nella fattispecie, la banca presso la quale il contribuente detiene il conto corrente) - a comparire davanti al giudice dell'esecuzione secondo l'ordinaria procedura di pignoramento prevista dal codice di procedura civile (art. 543), bensì contiene semplicemente un ordine al terzo (la banca) di pagare direttamente a Equitalia le somme dovute e debende al proprio cliente fino a concorrenza del credito vantato nei confronti di quest'ultimo dall'amministrazione finanziaria, e solo nell'eventualità che il terzo non adempia all'ordine, prevede il ripristino dell'ordinaria procedura disciplinata dal cpc.

Ma in caso di ottemperanza al predetto ordine, non esiste la nomina di un giudice dell'esecuzione, e cade dunque anche la previsione di un ricorso che possa essere proposto a tale giudice.

Pertanto, poiché l'espropriazione disciplinata dal codice di procedura civile è per definizione diretta da un giudice (art. 484 cpc), si legge nella sentenza, «si deve ritenere allora che nell'ipotesi, come nel caso di specie, non vi sia un giudice che vi sovrintende, tale procedura non può essere considerata una espropriazione e, quindi, non si ricade nella previsione dell'art. 2 dlgs 546/92».

La stessa previsione in base alla quale, se il terzo non adempie, si ritorna alla procedura ordinaria con la citazione del terzo davanti al giudice dell'esecuzione, conferma che, lungi dall'essere un atto dell'esecuzione, l'ordine di pagamento è stato invece ideato proprio per evitare la procedura esecutiva ordinaria.

«Tutto ciò porta a ritenere – conclude infatti la commissione – che l'ordine di pagamento emesso al terzo da parte dell'agente della riscossione ex art. 72 bis del dpr 602/73 non costituisca una esecuzione forzata tributaria nel senso della previsione di cui all'art. 2 del dlgs 546/92 ma che si tratti di una nuova e più snella forma di riscossione amministrativa del credito tributario legislativamente prevista e che, come tale, si tratti di atto amministrativo tributario impugnabile avanti al giudice tributario con ricorso proposto avanti alla commissione tributaria competente».

Irrilevante è stata infine ritenuta la circostanza, eccepita dalle controparti, che l'ordine di pagamento in esame non sia elencato nell'art. 19 del dlgs n. 546/1992 tra gli atti impugnabili avanti la commissione tributaria. Seguendo l'orientamento della suprema corte infatti, la ctp ha ribadito che tale elencazione non è da ritenersi tassativa, ma va considerata suscettibile di interpretazione estensiva. A conferma di ciò basti pensare che fino a poco tempo fa nemmeno il fermo e l'ipoteca erano ricompresi nella predetta elencazione, e il loro esplicito inserimento da parte del legislatore è stato fatto proprio per dirimere i contrasti giurisprudenziali sorti a riguardo.

Pignoramenti dei c/c impugnabili

IRAP/ Sentenze della Ctr lombarda sulle svalutazioni

Indeducibilità ko

Niente retroattività per le banche

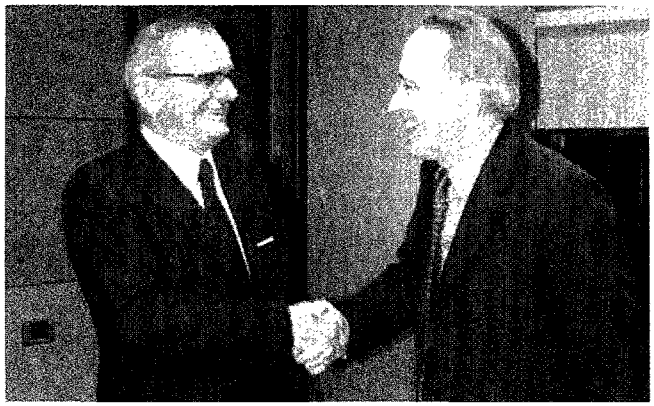
DI VALERIO STROPPA

L'indeducibilità retroattiva ai fini Irap delle quote di svalutazioni crediti per banche e assicurazioni è illegittima, in quanto viola lo Statuto del contribuente. Pertanto, è fondata la richiesta di rimborso avanzata da una compagnia assicurativa che, dopo l'entrata in vigore della legge 248/05, a soli fini cautelativi non aveva dedotto dall'imponibile Irap 2005 le quote di perdite su crediti già realizzate negli esercizi precedenti, realizzate anche ai fini fiscali, ma da ripartire in nove esercizi (c.d. noni) ex art. 106 Tuir. Lo hanno stabilito due diverse sezioni della Ctr Lombardia con sentenze 16/43/09 del 18 febbraio scorso, e 16/12/2009 dell'11 marzo 2009. Confermato il verdetto della Ctp Milano (in tal senso pure la Ctp di Torino). L'art. 6, comma 1, lett. n) del dlgs 446/97 riconosce a banche e assicurazioni la deducibilità anche ai fini Irap delle svalutazioni e perdite su crediti. L'art. 6 della legge 248/05, però, ha disposto che a decorrere dall'anno d'imposta 2005 tali elementi negativi di reddito non fossero più deducibili dalla base imponibile Irap. Tuttavia, per il contribuente, nulla ha disposto, né poteva retroattivamente, in relazione alla deduzione delle quote ripartite nel tempo delle perdite e svalutazioni già fiscalmente maturate negli esercizi precedenti, la cui deduzione come detto è ripartita nei nove esercizi successivi. Un'incertezza cui l'Agenzia, con un comunicato del giorno precedente alla scadenza del pagamento delle imposte, aveva ovviato ipotizzando un'interpretazione retroattiva della norma. Un orientamento in contrasto con l'art. 3 dello Statuto del contribuente. Il comunicato delle Entrate, per la Ctr ha tratto in errore il contribuente «e lo ha indotto a un comportamento prudenziale, al fine di evitare sanzioni. Oltretutto, la legge 248/05 non modifica i rapporti giuridici sorti prima della sua entrata in vigore e quindi non incide sul diritto del contribuente a portare in deduzione quanto maturato prima dell'entrata in vigore della legge». Banche e assicurazioni potranno dunque dedurre i noni relativi a perdite contabilizzate anteriormente al 2005.

Le sentenze sul sito www.italiaoggi.it/documenti

NOTIZIE

In breve



L'intesa. Attilio Befera (Entrate) – a sinistra – e Giancarlo Abete (Figc)

ACCERTAMENTI FISCALI

L'agenzia delle Entrate e la Figc rinnovano la partita dei controlli

Continua la collaborazione, in materia di controlli, tra l'agenzia delle Entrate e la Figc, Federazione italiana giuoco calcio. Ieri è stato rinnovato, dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera e dal presidente della Figc, Giancarlo Abete, l'accordo per lo scambio di informazioni per verificare l'equilibrio finanziario delle società sportive professionistiche. L'accordo - valido fino al 28 febbraio 2010 - è anche finalizzato ad acquisire dati utili alle attività di controllo, demandate alla Federazione, sulle stesse società.
Da quest'anno l'attività di verifica si realizzerà anche mediante controlli sulla presentazione delle dichiarazioni relative al periodo di imposta terminato entro il 31 dicembre 2007, oltre a quelli sui pagamenti di Ires, Irap, Iva e Irpef.
L'Agenzia riscontrerà il regolare pagamento degli atti divenuti definitivi con cartelle di pagamento notificate entro il prossimo 30 aprile, e ne trasmetterà i risultati, entro il 31 maggio, alla Figc. A sua volta, la Federazione trasmetterà all'Agenzia l'elenco delle società di calcio professionistiche, con i dati fiscali.

Per la Corte conti dell'Emilia Romagna la potestà regolamentare risulta prevalente

Esenzioni Ici, comuni in libertà

La competenza a disciplinare le agevolazioni spetta solo agli enti

DI ANTONIO G. PALADINO

La competenza a disciplinare, con norme regolamentari, la materia della estensione delle agevolazioni Ici spetta solo ai comuni. Infatti, la generale potestà regolamentare, non solo risulta legittima e prevalente, ma va considerata concretamente il mezzo più idoneo a definire una disciplina stabile e ponderata per le modalità di applicazione del tributo, soprattutto in considerazione della rilevanza dei diritti e degli interessi coinvolti. È quanto ha dichiarato la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per l'Emilia Romagna, che, nel parere n.4/2009, ha inteso sottolineare la titolarità, la prevalenza e la legittimità di un regolamento comunale in materia di ici anche con riguardo alla materia dell'estensione delle relative agevolazioni. Sembra pertanto che l'orientamento della Corte emiliana si ponga in netta controtendenza a quanto affermato recentemente dalla direzione federalismo fiscale del dipartimento finanze, che nella risoluzione n. 1/2009 (si veda *ItaliaOggi* del 4 marzo 2009) aveva sancito che le unità immobiliari assimilate dal comune all'abitazione principale del soggetto passivo ici, possono godere dell'esenzione solo se rientranti nelle fattispecie stabilite da specifiche disposizioni di legge. Vale a dire, le unità immobiliari possedute da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituti di ricovero e quelle concesse in uso gratuito a parenti in linea retta o collaterale. Per tutte le ulteriori previsioni di estensione dell'assimilazione ad abitazione principale, contenute nei regolamenti comunali vigenti alla data del 29 maggio 2008, la risoluzione del dipartimento federalismo fiscale invitava i comuni a richiedere il pagamento ici a quei contribuenti che ricadono nelle forme di assimilazione non contemplate da espresse previsioni normative.

La materia, comunque, ha ingenerato forti perplessità sin da quando il legislatore, all'articolo 1 del decreto legge n. 93/2008, dispose l'esenzione Ici per l'abitazione principale nonché per tutte quelle fattispecie «assimilate dal comune, con proprio regolamento o delibera comunale vigente al 29 maggio 2009». Nei fatti oggetto del parere il comune di Savigno (Bo) fa rilevare come il proprio regolamento Ici (approvato nell'aprile del 2007) contempli l'equiparazione all'abitazione principale anche delle abitazioni locale a soggetti che in queste hanno fissato la residenza anagrafica e che le utilizzano come dimora abituale. Ora, il sindaco ha chiesto l'intervento della Corte per sapere «se resti valido quanto stabilito nel regolamento ici, approvato nel 2007».

La Corte ha rilevato che l'articolo 1, comma 2, del dl n. 93/2008, fa riferimento a due diverse categorie di atti idonei a disporre nella specifica materia della estensione delle agevolazione sull'Ici. Attenendosi a quanto evidenziato nel quesito, la Corte ritiene che se nel 2007 la disciplina agevolativa venne dettata dal comune con norma del regolamento di disciplina generale del tributo, tale scelta fu valida ed efficace nei confronti anche della successiva delibera comunale di determinazione delle aliquote dello stesso tributo. La competenza a individuare le situazioni assimilate all'abitazione principale, ai fini di disporre la riduzione delle aliquote del tributo, è stata attribuita ai comuni, che vi provvedono con delibere, dall'articolo 4, comma 1, del dl n. 437/1996. È nella normativa attinente alle competenze degli enti

locali, che si rinviene un preciso riferimento alla potestà regolamentare generale dei comuni in materia di tributi. Tale richiamo compare infatti nell'articolo 52 del dlgs n. 446/97, cui va raccordato l'articolo 59 dello stesso dlgs che tratta specificatamente la definizione delle modalità di esercizio della suddetta potestà regolamentare in materia di Ici. In tale disposizione, ha rilevato la Corte, viene confermata la competenza a disciplinare, con norme regolamentari, anche la materia della estensione delle agevolazioni. La presenza di tali norme consente di affermare che il ricorso alla generale potestà regolamentare, da parte del comune va considerato il mezzo più idoneo a definire una disciplina stabile e ponderata per tali modalità di applicazione del tributo, «soprattutto in considerazione della rilevanza dei diritti e degli interessi coinvolti».

La circolare 8 dell'Agenzia delle entrate

Immobili, paletti alla responsabilità

DI ANTONIO MONTEMURRO E MARIA ANGELA PETTINELLA

La responsabilità solidale dell'acquirente dell'immobile, introdotta dalla finanziaria 2008, scatta solo nel caso di differenza del corrispettivo effettivo e non anche in caso di accertamento basato sul valore normale. È la precisazione fornita dalla circolare dell'Agenzia delle Entrate 8/E//2009.

L'art. 1, c. 164, della Finanziaria per il 2008 stabilisce che «Qualora l'importo del corrispettivo indicato nell'atto di cessione avente ad oggetto un immobile e nella relativa fattura sia diverso da quello effettivo, il cessionario, anche se non agisce nell'esercizio di imprese, arti o professioni, è responsabile in solido con il cedente per il pagamento dell'imposta relativa alla differenza tra il corrispettivo effettivo e quello indicato, nonché della relativa sanzione. Il cessionario che non agisce nell'esercizio di imprese, arti o professioni può regolarizzare la violazione versando la maggiore imposta dovuta entro sessanta giorni dalla stipula dell'atto. Entro lo stesso termine, il cessionario che ha regolarizzato la violazione presenta all'ufficio territorialmente competente nei suoi confronti copia dell'attestazione del pagamento e delle fatture oggetto della regolarizzazione». Come si evince dalla disposizione il cedente e l'acquirente sono responsabili in solido per il pagamento dell'imposta relativa alla differenza tra il corrispettivo effettivo e quello indicato nell'atto, nonché della relativa sanzione. La ratio dell'inserimento del comma 3-bis è quella di estendere, nell'ambito delle cessioni di immobili, la responsabilità per il pagamento dell'Iva in capo all'acquirente, anche laddove quest'ultimo ponga in essere l'operazione al di fuori di un'attività di impresa o di lavoro autonomo. Il presupposto per l'applicazione del comma 3-bis in commento è rappresentato dalla divergenza tra l'importo del corrispettivo indicato nell'atto di cessione e nella relativa fattura, rispetto al corrispettivo effettivamente percepito. Non essendovi alcun riferimento al valore normale dell'immobile trasferito occorrerà riferirsi solo al corrispettivo effettivamente percepito per far valere la solidarietà. La precisazione fornita è molto importante, poiché mentre il valore normale rappresenta una presunzione legale utilizzabile nell'accertamento ai fini Iva e ai fini delle imposte sui redditi che si fonda sul «prezzo o corrispettivo mediamente praticato per beni o servizi della stessa specie o similari in condizioni di libera concorrenza e al medesimo stadio di commercializzazione, nel tempo e nel luogo in cui è stata effettuata l'operazione o nel tempo e nel luogo più prossimi», il comma 3-bis trova applicazione esclusivamente nell'ipotesi di effettiva divergenza tra l'importo dichiarato e quello percepito. Per far valere l'istituto della solidarietà occorrerà fornire la prova che sia stato percepito corrispettivo al di fuori dei pagamenti effettuati e risultanti in atto attraverso altre forme di indagine come ad esempio quelle finanziarie.

IO ONLINE La circolare su www.italiaoggi.it/documenti

INTERVENTO

Senza aliquote riservate meno autonomia

L'IMPATTO
Si è eliminato uno strumento fiscale genuinamente federale che ha effetti positivi sull'imposta sul reddito

di **Carlo Buratti***

Come questo giornale ha sottolineato, il testo del Ddl Calderoli è stato profondamente modificato dalle Commissioni della Camera. Fra l'altro sono cadute sotto la scure delle Commissioni le aliquote riservate a valere sulle basi imponibili di tributi erariali. La modifica è stata fortemente voluta dal Pd, che vede come il fumo negli occhi la riserva di aliquote Irpef per le Regioni, ma non è dispiaciuta nemmeno a qualche settore della maggioranza. Sulla base di argomenti assai dubbi, si è eliminato uno strumento fiscale interessante e genuinamente federale, che avrebbe potuto contribuire a razionalizzare l'imposizione sul reddito, oggi complicata da addizionali (regionale e comunale) ampiamente modulabili dagli enti territoriali, con il risultato di produrre 8.100 imposte sul reddito.

Va subito chiarito che con aliquote riservate (o riserva di aliquota) si intende la devoluzione alle Regioni di una quota di gettito di un tributo erariale con l'attribuzione della facoltà di modificare, per quanto attiene alla componente regionale dell'imposta, le aliquote e eventualmente altri elementi strutturali del tributo, nei limiti fissati dalla legislazione statale. Un esempio è l'imposta sulla benzina istituita dall'art. 3, comma 12 della legge 28 dicembre 1995, n. 549. Le norme contenute negli articoli 7 e 8 del Ddl avrebbero consentito di attribuire alle Regioni quote di Irpef attraverso l'applicazione, sugli stessi scaglioni dell'imposta erariale, di aliquote regionali proporzionali alle aliquote dell'imposta erariale. Le detrazioni di imposta sarebbero state suddivise fra la parte erariale e quella regionale dell'imposta nella stessa proporzione delle aliquote.

Con tale impostazione che è comune ad altri paesi federali o a forte decentramento (Spagna e Svizzera in primo luogo) si sarebbe potuto mantenere sostanzialmente inalterate la progressività dell'imposizione sul reddito e la distribuzione territoriale del gettito, pur attribuendo alle Regioni un certo margine di autonomia: un notevole vantaggio rispetto alle addizionali che, invece, riducono la progressività se sono del tipo flat rate, l'aumentano in modo bizzarro e inefficiente se si consente alle Regioni, come prevede la legislazione in vigore, di applicare più aliquote su scaglioni o classi di reddito.

Le aliquote riservate avrebbero contribuito a responsabilizzare le amministrazioni regionali, in quanto l'onere per il contribuente sarebbe chiaramente emerso dai modelli CUD, 730 e Unico. Non ci sarebbero stati particolari problemi per la perequazione, perché il Ddl prevedeva l'impiego delle aliquote riservate Irpef per il finanziamento delle spese per la fornitura dei livelli essenziali delle prestazioni; e per i Lep la perequazione è esclusivamente rispetto ai fabbisogni standard di spesa, che sono integralmente coperti dalle entrate proprie regionali e dalle quote del fondo perequativo: quindi un euro in meno di entrate tributarie comporta un euro in più di trasferimenti dal fondo perequativo. La proposta non avrebbe nemmeno comportato apprezzabili aumenti dei costi di gestione da parte dell'amministrazione finanziaria né dei compliance costs a carico dei contribuenti, sostituti di imposta e CAAF, visto l'impiego ormai generalizzato delle tecnologie informatiche per la liquidazione dell'imposta sul reddito.

Per contro, le Regioni avrebbero potuto godere di uno strumento flessibile, utilizzabile anche nel quadro delle politiche della famiglia, dell'istruzione, dell'assistenza e dell'ambiente, attraverso la concessione di detrazioni di imposta a fronte di condizioni soggettive e/o oggettive ritenute meritevoli di tutela. La facoltà attribuita alle Regioni di variare le aliquote in modo proporzionale e di concedere agevolazioni nella sola forma di detrazioni di imposta non avrebbe complicato gran che l'imposta e non avrebbe reso impossibile o difficoltosa la standardizzazione del gettito ai fini della perequazione finanziaria.

Purtroppo lo strumento non è stato capito. La Sinistra ha preferito le addizionali che incidono in ugual misura sul ricco e sul povero (e presentano altri difetti che qui non posso descrivere per carenza di spazio) a uno strumento che garantisce il mantenimento della progressività dell'imposizione sul reddito. E questo succede dopo che nei principi di delega (art. 2, comma 2, lettera i) si è inserito l'obbligo di coerenza con i principi di cui all'art. 53 della Costituzione, ovvero capacità contributiva e progressività dell'imposizione!

* *Ordinario di Scienza delle finanze presso l'Università di Padova*

Il federalismo, regge l'asse Pd-Lega